

Manifestazioni dell'aldilà attraverso le testimonianze dei resiani

Roberto Dapit

Številna pričevanja dokazujejo, da je v Reziji verovajve v onstranstvo še živ pojav. Uvodna raziskava te študije predstavi gradivo, ki je porazdeljeno v več tematskih sklopih. Raziskani so glavni motivi in vsebine tovrstnih sodobnih pripovedi. Bogato gradivo je zapisano v rezijanskem narečju.

I. Introduzione

1. Osservazioni generali

Lo scopo di questo studio è di mettere in rilievo un aspetto ricorrente nella narrativa popolare contemporanea dell'area resiana, ossia le rappresentazioni e le manifestazioni del mondo dell'aldilà, ottenute esclusivamente attraverso testimonianze recenti raccolte sul campo. Per narrativa si intende qui un complesso di racconti che, dal punto di vista dell'intento comunicativo, sono da considerare non tanto come elaborazione estetica di unità di intrattenimento ma come espressione di credenze e soprattutto di esperienze individuali o collettive. L'epoca della narrazione dettata da intenti didascalici o di intrattenimento è tramontata nell'ambiente resiano dove tale mezzo espressivo ha perduto quasi totalmente la propria funzione. Qui infatti la struttura socio-economica di tipo rurale è praticamente annientata e simili esigenze, anche a livello domestico, vengono soddisfatte ora da altri mezzi. Tuttavia la comunità resiana conta ancora circa 1.300 abitanti e numerosi sono i resiani residenti nelle località di lingua friulana situate fra Resia e Udine, per non parlare di quanti abitano in altre regioni italiane o in paesi stranieri. Lo spiccato senso di identità dei resiani e il loro attaccamento alla terra d'origine permettono a quanti si interessano della loro cultura di accedere ancora ad aspetti quantomai interessanti su tutti i piani della tradizione di cultura materiale o spirituale. Attraverso le generazioni più anziane, quindi, è possibile ricongiungersi a una fase in cui la visione del mondo può, sotto vari aspetti, definirsi mitica e si riescono ancora ad ottenere varie sfaccettature del complesso esistenziale dei resiani, ricostruibile sia negli aspetti materiali che simbolici.

E' stato scelto espressamente questo materiale contemporaneo anche per mettere in evidenza il livello di conservazione di questo aspetto della cultura spirituale, nonostante si abbia a disposizione presso l'Istituto di etnologia slovena di Lubiana (ISN ZRC SAZU) un importante archivio di testi resiani raccolti da Milko Matičetov dal 1962 che comprende circa 4000 unità di vario genere. Se il mondo dell'aldilà rappresenta, comunque, uno dei temi preferiti della cultura popolare, sia come elaborato di carattere narrativo sia come

espressione di un semplice atto comunicativo, pare che le relative entità ancora presenti nella tradizione resiana siano diffuse in misura piuttosto elevata. Degno di nota è inoltre il fatto che le testimonianze qui raccolte, il cui numero di 80 non ci pare esiguo, sono state per la maggior parte narrate nella più profonda convinzione di veridicità. Da questo punto di vista, è importante mettere in evidenza fin d'ora che numerosi racconti ci sono stati narrati come esperienza diretta e li definiamo quindi autobiografici. Fra i racconti riportati, tuttavia, sono rari quelli a carattere leggendario o fantastico, quindi solitamente privi di riferimento a persone o luoghi noti. In ogni caso, bisogna tenere presente l'importante distinzione fra il racconto di natura autobiografica e la narrazione di esperienze indirette, ossia riportate, che, a mio avviso, rappresenta di per sé un dato molto eloquente.

2. I motivi narrativi

Nell'intento di analizzare il materiale raccolto e nell'operazione classificatoria, del resto molto difficile a causa dell'intrecciarsi di motivi che si possono osservare da diversi punti di vista, è stato scelto il criterio dello "spirito" del narratore, ossia raggruppando le unità in base ai motivi e contenuti visti alla luce del loro effetto come espresso dal narratore stesso. Un secondo criterio potrebbe essere quello di analizzare specificamente i motivi classificandoli in base all'indice internazionale. Tale operazione tuttavia non verrà effettuata in questa sede ma in un momento successivo, quando sarà stato raccolto materiale proveniente dall'intera valle. In questa prima fase di osservazione viene anche riportato del materiale comparativo dall'area etnica friulana, germanica di Sauris/**Zahre** e veneta. Da questo punto di vista non si è potuto realizzare uno spoglio sistematico delle fonti comparative, ma sono state prese in considerazione principalmente alcune raccolte di letteratura di tradizione orale e vari studi specifici. I risultati di questa ricerca sono tuttavia da considerare a carattere provvisorio per quanto concerne l'analisi interna e comparativa del materiale. In questo momento la nostra intenzione è di rendere accessibile quanto più materiale possibile, sperimentando un criterio di classificazione. Nelle fasi successive, con l'aggiunta di nuove unità, si prevede di ampliare l'aspetto comparativo dell'analisi, estendendolo al resto del mondo sloveno, anche tenendo conto, possibilmente, delle culture più vicine: oltre a quella romanza e germanica, quelle degli altri paesi slavi.

I testi, che sono stati raccolti presso informatori di **Korito/Coritis** e **Učja/Uccea**, linguisticamente appartenenti al gruppo di parlate di Oseacco, ossia l'area linguistica più a oriente della Val Resia, vengono qui pubblicati in forma integrale. Oltre a contenere nuovo materiale linguistico, essi costituiscono una preziosa testimonianza a cui ci rincrescerebbe rinunciare¹. A questo proposito è opportuno tuttavia ricordare che determinate

¹ Per quanto riguarda i criteri di trascrizione dei testi resiani sono stati adottati dei segni grafici il più possibile fedeli all'ortografia resiana come proposta da H. Steenwijk, *Ortografia resiana/Tõ jošt rozajanskë pisanjë*, Padova 1994, a cui si rimanda. Le tipiche vocali scure del resiano vengono indicate come **ĩ**, **ü**, **ë**, **ö**, **ã** per Coritis/Oseacco, mentre per Uceca appare di solito **ã** in luogo di **ã**. Se in una parola compaiono due vocali scure è la prima a portare l'accento. Se compare solo una vocale scura nella parola quella è sempre accentata a meno che la sillaba tonica non venga indicata con un accento. Anche **è**, **ò** e **é**, **ó** oltre a rappresentare la vocale accentata riflettono rispettivamente la vocale aperta e chiusa; se **e**, **o** appaiono nei monosillabi riflettono la qualità di vocali chiuse, in posizione atona sono da considerare invece come vocali medie; la vocale indistinta che nella varietà di Coritis/Oseacco appare in diverse posizioni, non viene indicata nei casi di parole di origine slava in cui si manifesta assieme a **r** sillabico, ad es. **mřzla**. A Uceca è attestato il suono corrispondente alla interdentale sonora nella parola **đã** 'io'. La spirante [ɣ] viene trascritta sempre con **g**, nei casi in cui si

unità raccolte, nonostante l'elevato interesse, sono state omesse perché toccano, in maniera ancora più profonda di quelle qui pubblicate, la sfera personale del narratore².

Emergono dalla prima fase di analisi alcuni interessanti aspetti di cultura spirituale che certamente oltrepassano le soglie della comunità resiana per ricongiungersi a testimonianze molto antiche e in certi casi diffuse in vaste aree culturali.

Un esempio eloquente, da questo punto di vista, è il motivo del fidanzato morto che ritorna a prendersi la ragazza, motivo che viene ricordato dal famoso verso: "Da káko lëpo lüna gri, dän živi nu dän mrívi wkwòp" (Kf), nella versione friulana "Oh, ce biel lusòr di lune plene, il muart e il víf a van insieme"³.

Per quanto riguarda gli aspetti culturali di carattere religioso, emerge con una certa frequenza la concezione delle anime in pena assimilabile all'immagine cattolica del purgatorio. Numerosi racconti resiani mettono in evidenza lo stato di anima purgante che si manifesta attraverso forme innocue in cui chiede ai vivi suffragi o aiuto al fine di liberarsi dalle pene e sfuggire all'inferno. In cambio, il vivo ottiene solitamente una ricompensa. In altri casi tali manifestazioni si verificano in forma anonima, invisibile ma minacciosa "štrášanjë", assumendo caratteristiche demoniache "ti donáne", ossia i dannati. Non si percepisce nel *corpus* una netta distinzione fra le anime in pena e quelle dannate. Sembra che le prime appartengano più spesso a persone identificabili in parenti e conoscenti mentre le seconde si manifestano in varie forme anche come strepiti o fuochi. Simili concezioni dell'anima dopo la morte riflettono il riposo negato e l'idea di espiazione delle colpe,

manifesta il suono [g], lo si indica con **g** in grassetto. Si è cercato inoltre di mettere in rilievo le interferenze dal friulano e dall'italiano evidenziando in corsivo solo le parole o strutture non integrate né a livello fonologico né morfologico nel resiano. Cfr. invece la parola **suwdádá**, dall'italiano 'soldato' o friulano 'soldát', adattato sia dal punto di vista fonologico, **ol**→**uw**, che morfologico con la desineza **-à** dell'accusativo. Tale problema appare piuttosto complesso poiché in certi casi si manifestano degli effetti fonetici di interferenza anche in parole sentite dal parlante come vera e propria citazione dall'italiano. Si è scelto anche in queste situazioni di evidenziare questi casi con la grafia italiana così come pronunciati dall'informatore, rendendo solamente certi suoni con la grafia resiana, per esempio *scūsimi* per 'scusami', dove *ü* sta ad indicare il suono della vocale scura resiana. Per ulteriori dati sui criteri di trascrizione delle parlate di Coritis e Uccia cfr. DAPIT 1995 e 1998a.

² Alcuni informatori hanno espresso il desiderio che le testimonianze qui pubblicate rimangano anonime. Rispettando la volontà dei narratori abbiamo deciso di indicare in margine alle unità unicamente la sigla del luogo di origine degli informatori, **K** per Korito e **U** per Uccia, e il sesso degli stessi, con **m** o **f**; si indica **A** se si tratta di racconto autobiografico, **O** se esperienza onirica. Si specifica infine la data di raccolta del documento. I titoli resiani dei racconti vengono spesso tratti da frasi o strutture contenute nei testi stessi e di conseguenza la versione italiana appare talvolta relativamente libera. Tutto il materiale dialettale è registrato su audiocassetta. La scelta degli informatori non è avvenuta tramite campionatura, ma in forma occasionale fra le generazioni più anziane.

³ Cfr. JOB, p. 545. Il motivo del morto che ritorna a prendere la sua promessa sposa risulta ampiamente attestato. In questa sede tuttavia non viene presentato alcun racconto inerente a questo tema specifico ma è ricordato attraverso un famoso verso conosciuto da un'informatrice di Coritis. Numerosi riferimenti bibliografici al riguardo si trovano in MAILLY, pp. 178-179, a cui si rimanda. Ulteriori attestazioni appaiono in AQUILEIA, p. 176, n. 162: "El moròs danât" (San Vito al Torre), p. 204, n. 190: "El muart e 'l víf" (Porpetto), dove il verso ricompare: "Oh ze biel lusòr di lune plene, un muart e un víf a spas insieme!" e n. 191: "Il muart tornât" (Castions di Strada), dove pure si legge: "Oh ce lusòr di lune plene, un víf e un muart e' cjaminin insieme!", pp. 208-210, n. 195: "El pat di sposàsi" (Chiopris). Nelle prime tre unità non appare espressamente il motivo della promessa di matrimonio, mentre nella quarta viene stretto il patto di legarsi in matrimonio da vivi o da morti. Il testo inizia infatti con il seguente avvertimento: "Ragazze, non fate nessun patto con il fidanzato, di sposarvi da vivi o da morti; non si fanno questi patti. Un ragazzo e una ragazza lo fecero un tempo...". Ancora in MILANI, p. 378 "El moroso morto" si confronti il dialogo tra i fidanzati: "Maria, senti: al lustrò de luna i mort camina. No te ha paura ti, Rosina?" - "Eh no, eh, che son insieme de ti. No ho paura."

quindi lo stato di dannazione⁴. Secondo la credenza locale l'anima non trova posto in nessuno dei luoghi preposti, ossia l'inferno, il purgatorio e il paradiso, ed è quindi costretta a vagare. Esiste tuttavia la possibilità di ritornare a chiedere intercessione ai vivi che possono discolparla, mettendo fine alle pene.

Ci sembra opportuno inoltre mettere in evidenza la tradizione dell'Esercito furioso, o Caccia selvaggia, che può forse essere messa in relazione con diverse unità narrative qui presentate (n. 44-48) e che solitamente viene considerata da storici e folcloristi come antichissima. Testimoniata in varie forme fino ai nostri giorni ritroviamo allusioni all'Esercito furioso già nella Germania di Tacito e il nome della Masnada di Hellequin viene indicato per la prima volta nel XII secolo dal monaco anglo-normanno Orderico Vitale (1075-1142).⁵

Altro aspetto di rilievo nella nostra antologia sono le manifestazioni oniriche. Il sogno rappresenta il mezzo più diffuso e privilegiato nella comunicazione fra vivi e morti e risulta

⁴ L'anima dannata del purgatorio risulta in qualche modo sospesa e in questo tempo è costretta a sollecitare le preghiere dei vivi ed espiierà le sue colpe sia con il suo "maledetto errare" sia con supplizi più precisi (ARIES, p. 542). Nelle sacre scritture non esisterebbe alcun fondamento dell'intercessione dei vivi per i morti e tale pratica affonderebbe le proprie radici nella tradizione pagana. In base al Canone romano le anime dei giusti attendevano la resurrezione alla fine del mondo ma già nel V secolo gli autori dotti non ammettevano più la concezione dell'attesa della resurrezione alla fine del mondo: le anime venivano raccolte direttamente in paradiso o respinte all'inferno. Nonostante ciò la massa dei fedeli è rimasta attaccata all'idea tradizionale di attesa che, fino alla riforma di Paolo VI, costituiva la più antica congerie di elementi liturgici relativi al rito funebre (ARIES, p. 167-168). Dal secolo XVII al XX le preghiere per le anime del purgatorio diventano la devozione più diffusa e popolare della chiesa cattolica (ivi, p. 544). Per uno sguardo storico sulla questione del purgatorio si confronti l'ampio studio di J. Le Goff citato in bibliografia. Riguardo al periodo tra riforma e controriforma cfr. invece il contributo di G. Zarri, Purgatorio "particolare" e ritorno dei morti tra riforma e controriforma: l'area italiana, *Quaderni storici*, 50, a. XVII, n. 2, 1982. Cfr. inoltre ARIES, pp. 540-546, VOVELLE, pp. 260-265.

⁵ Cfr. il capitolo V "La masnada di Hellequin", dedicato a questo tema, in SCHMITT, pp. 127-165. Testi in latino e volgare provenienti da numerosi paesi del continente europeo parlano dal secolo XI di apparizioni dell'Esercito furioso o Caccia selvaggia in cui si individua la schiera dei morti, talvolta dei morti anzitempo, come soldati uccisi in battaglia o bambini non battezzati. Alla guida della schiera si alternano personaggi mitici o mitizzati. Il tema dell'apparizione minacciosa dei morti implacati - reperibile in culture fra esse piuttosto distanti - viene in seguito interpretato in senso cristiano e moraleggiante in relazione all'immagine del purgatorio che in quell'epoca si stava elaborando (GINZBURG 1989, pp. 78-80). Interessante appare quindi il legame tra caccia selvaggia e purgatorio. Nel XIII secolo si intravede l'interpretazione religiosa e morale del tema, ossia la demonizzazione della schiera come punizione di chi usa la violenza e ne fa il proprio mestiere. All'esercito furioso e indomito degli "spiriti maligni" si oppongono le anime in pena chiuse individualmente nel purgatorio. Predicatori e confessori dal Concilio Laterano IV (1215) diffondono tra il popolo cristiano attraverso gli *exempla* nuove concezioni di teologia morale, atteggiamenti penitenziali e angoscia della morte di sé. Mentre nei racconti precedenti il tema riguardava allo stesso tempo le strategie secolari e l'ideologia monastica, ora il re Hellequin-Artù viene associato al diavolo, sovrano dell'inferno (SCHMITT, pp. 163-165). A partire dall'anno mille inoltre nelle testimonianze (molto più numerose di prima) si combinano vari tipi di apparizioni: talvolta si tratta di una specie di processione di morti penitenti, ombre pietose che invocano preghiere, in altri casi l'esercito si manifesta in forme spaventose come una furia nel frastuono delle armi, dei cavalli e dei cani (ivi, p. 137). Le diverse unità presenti nel nostro materiale, e rapportabili forse al tema dell'Esercito furioso, presentano la schiera caratterizzata dall'opposizione di cui sopra: a Coritis la schiera di soldati che vagano pregando il rosario e a Uceca la furia dei cavalli e dei soldati che passano chiedendo miniacciosamente 'libero passaggio'. La bibliografia riguardante l'argomento dell'Esercito furioso è piuttosto vasta. Per quanto riguarda il Friuli cfr. la testimonianza in RPF V, n. LXXXV p. 205: "La cjasze dal gjàul no la sintin duc". 'A è 'ne gran confusion di musiche, di cjadenez: ai dolore, ai berghelhe. 'I va-ju lusòrs a uso fùcs...". Qui appare anche la figura del fuoco fatuo. In ambito veneto cfr. MILANI alle pp. 387-390, "La cazza selvaggia", dove sono raccolte 12 unità che testimoniano della Caccia selvaggia, quasi sempre rappresentata come una muta di cani.

spesso come cornice per i racconti autobiografici relativi alle apparizioni dei defunti⁶. Rispetto alla questione dei sogni come cornice narrativa, assume importanza il fatto che nel nostro materiale le apparizioni in sogno spesso rappresentano il contenuto di racconti autobiografici. Le apparizioni e visioni in stato di veglia sono invece meno numerose nel genere autobiografico e sono piuttosto frequenti nei racconti riferiti⁷.

Nel complesso dei motivi attestati in questo materiale, sono individuabili due raggruppamenti principali: da un lato le manifestazioni di rapporti fra defunti e relativi parenti o amici stretti vivi, dall'altro le manifestazioni dell'aldilà, solitamente anonime ma spesso inquietanti e minacciose, attraverso visioni di figure umane, di animali oppure di oggetti, percezione di rumori, identificazione di elementi naturali (luce, fuoco). Gli ultimi raggruppamenti, con un numero assai esiguo di unità, sono rappresentati dalle premonizioni e segnali negativi e infine dall'identificazione degli spiriti con il maltempo. Presentiamo qui di seguito uno schema riassuntivo di tutti i racconti con il relativo numero e l'indicazione del carattere autobiografico **A** e/o onirico **O**.

A. Rapporto con i propri defunti che si manifestano nei modi seguenti:

a. vengono in aiuto ai parenti vivi oppure li proteggono sia volontariamente sia perché viene loro esplicitamente chiesto: aiuto nei momenti di pericolo **O** (n. 1), madre che ritorna ad allattare il figlio (n. 2), soccorso durante il parto **O** (n. 3), o la figliatura di animali (n. 4), i nonni accudiscono i nipoti (n. 5), qualcuno rimbocca le coperte **A** (n. 6), spirito custodisce la casa **A** (n. 7), protezione da eventi naturali **O** (n. 8), protezione da persone **AO** (n. 9);

b. predicono il futuro e comunicano ai propri cari: di aver ricevuto l'offerta dei vivi **AO** (n. 10), il sesso del figlio **AO** (n. 11), il ritorno del marito dalla guerra **AO** (n. 12), di ritornare a casa dal luogo di sfollamento **AO** (n. 13), il luogo dove è nascosto il denaro **A** (n. 14), la morte del figlio (n. 15); oppure: di essere accanto ai vivi **O** (n. 16), chiedono di far cessare i lamenti **O** (n. 17) o le invocazioni (n. 18), ammoniscono in seguito alla promessa di ritornare a riferire sull'aldilà (n. 19);

c. si manifestano per ottenere suffragi, servizi e oggetti come nella vita terrena: mese di suffragio (la zia in miseria **O**, n. 20, suffragi per la madre **O**, n. 21), corona del rosario (n. 22-23), calzature (n. 24), pettine **AO** (n. 25);

⁶ Il tema dell'apparizione dei defunti è presente nella letteratura cristiana sin dai primi secoli ma durante tutto l'alto Medioevo i documenti di origine ecclesiastica rivelano una certa prudenza rispetto a tale questione. Simili racconti si moltiplicano invece dopo l'anno Mille in seguito a vari motivi fra cui la valorizzazione del sogno personale nella coscienza di sé e lo sviluppo della memoria dei parenti carnali e spirituali (SCHMITT, pp. 49-50). Nel XII secolo parecchi autori mettono in evidenza la novità e l'elevata frequenza delle apparizioni dei morti, fatto che viene giustamente collegato con il culto dei defunti (ivi, p. 83). Il sogno è strumento fondamentale per lo scambio tra vivi e morti anche nella tradizione napoletana secondo cui in varie chiese viene praticato il culto di rendere servigi a un'anima, dopo la scelta di un cranio che si trova in determinati punti della città come il camposanto delle Fontanelle. Nell'ambito di questo culto delle anime purganti l'anima prescelta appare in sogno chiedendo preghiere e suffragi, oppure si può anche essere chiamati direttamente senza che il devoto abbia compiuto la sua scelta. Il sogno diventa il modo di farsi riconoscere, quindi comunicazione con l'aldilà, ma anche di diffusione poiché i devoti raccontano i sogni nella comunità dei fedeli formatasi attorno a questi luoghi specifici di culto (DE MATTEIS e NIOLA, pp. 20-21). Il sogno permette dunque di instaurare questo scambio di servigi tra vivi e morti: l'anima sconosciuta viene rapidamente liberata dal purgatorio e un giorno dal paradiso potrà ricompensare il suo benefattore (ARIES, pp. 545-546).

⁷ Nello studio di SCHMITT il racconto autobiografico sulle apparizioni di morti sarebbe rappresentato per lo più dal sogno (p. 50). Inoltre, viene messa in evidenza la frequenza delle apparizioni oniriche nei racconti autobiografici e delle apparizioni in stato di veglia nei racconti riportati (p. 79).

d. chiedono di riparare le ingiustizie commesse durante la vita e di essere quindi liberati dalle pene: prendere i soldi o quant'altro di valore occultato **O** (n. 26-27), offrire il burro promesso **AO** (n. 28), rendere il fieno sottratto ai vicini **O** (n. 29), l'uomo che ha spostato il confine (n. 30), spirito scongiurato sul Canin (n. 31); donna che libera un'anima penitente **A** (n. 32), soldati che si vendicano a causa della morte violenta (n. 33).

B. Altre manifestazioni attribuite a spiriti o fantasmi:

a. percezione di rumori o voci riconducibili all'azione o alla presenza di persone, animali, diavolo e spiriti:

- passi in chiesa **A** (n. 34), rumori in malga (n. 35 **A**, 36), viandante che scongiura lo spirito (n. 37-38), piantare chiodi (n. 39), rumore di oggetti metallici **A** (n. 40), il diavolo e il dannato (n. 41), un mulo urta la baracca (n. 42), il mulo di un soldato defunto demolisce la baracca **A** (n. 43);

- compagnia di soldati o soldati a cavallo (n. 44-48);

b. visioni in stato di veglia di figure umane: il soldato nella trincea (n. 49), l'uomo vestito da soldato **A** (n. 50), il soldato seduto **A** (n. 51), l'uomo vicino all'albero **A** (n. 52), l'uomo gigante (n. 53), parente sul prato **A** (n. 54), parente che cammina **A** (n. 55), la donna avara (n. 56), quattro maschere ballano (n. 57), due maschere ballano (n. 58), la donna in nero (n. 59), uomo che cammina davanti (n. 60), oste imbroglione (n. 61-62), le mani del figlio ladro (n. 63);

c. trasmigrazioni: serpi **A** (n. 64), il rospo nel campo (n. 65);

d. visioni in stato di veglia di fuochi fatui, luci, candele accese: fuochi fatui e candela accesa **A** (n. 66), la candela sotto il Tufo (n. 67), l'aereo precipitato (n. 68);

e. percezione di rumori o spostamento di cose e persone: caduta di candelabri e oggetto che rotola **A** (n. 69), rumori presso la chiesa di Carnizza (n. 70), le brande vagano **A** (n. 71), la porta si apre da sola (n. 72); caduta di pietre (n. 73), bambino battezzato cade a terra (n. 74).

C. Premonizioni e segnali negativi:

sognare fiori **O** (n. 75) o la chiesa vecchia di Ucceca **O** (n. 76), il baule che scricchiola **A** (n. 77), rumore dalla stufa **A** (n. 78).

D. Identificazione di spiriti con eventi atmosferici: temporale (n. 79), vento (n. 80).

Nel primo raggruppamento (**A**) è attestato un discreto numero di racconti autobiografici (11 unità) e la comunicazione con i defunti avviene spesso sul piano onirico (16 unità). La relazione, in senso lato, si instaura anche attraverso segnali o l'invocazione dei defunti.

Le esperienze autobiografiche riportate nel secondo raggruppamento (**B**) sono piuttosto numerose (13 unità) ma la manifestazione avviene generalmente attraverso l'udito oppure si tratta di visioni in stato di veglia (7 unità) e non di esperienza onirica.

Per quanto riguarda la natura dei racconti, si evidenzia l'opposizione tra "verosimiglianza", che caratterizza le unità autobiografiche, e "fantasia" che permea determinati racconti riportati. Alcune unità rivelano quindi un contenuto fantastico oppure rappresentano un bagaglio familiare o collettivo come per esempio: la compagna, come promesso, ritorna a riferire sull'aldilà; il fantasma dell'oste imbroglione riappare sulla botte del vino; la madre morta ritorna ad allattare il figlio e riacquista la vita. Il primo motivo è piuttosto

diffuso a Resia ed è attestato più volte nel materiale di Milko Matičetov; il secondo è attestato da due informatori mentre il terzo appare anche in ambito friulano. Anche i rumori presso la chiesa di Carnizza sono testimoniati da diversi informatori di Ucceca e i motivi inerenti all'Esercito furioso sono attestati in ben cinque unità.

3. Credenze, usanze e rituali

Intorno alla credenza delle anime e al culto dei morti a Resia, abbiamo raccolto diverse testimonianze che in parte vengono qui pubblicate. Vale infatti la pena ricordare in questa sede almeno alcuni fra i numerosi aspetti inerenti a tale complesso di tradizioni come testimoniate a Coritis e a Ucceca. Fra quelle più diffuse, anche altrove, appare la credenza che i defunti ritornino nelle proprie case la notte dei morti. Per questo nelle case si preparava un secchio d'acqua per le anime dei propri defunti e si accendeva loro una candela; hanno bisogno dell'acqua per bere e della candela per vedere: "Ti mrtve za Sasvaté, wsak prháa ta-h svěj hiše. Alóra sa jin wnácalo no svíco anu sa díwalo no bándó wodá, ka ko ni so prháale, so mēli mēt za pēt. Wsak pršòw ta-h svěj hiše" (Kf).

Se l'acqua serve ad alleviare la sete delle anime, anche alcuni riti relativi al cibo sono da considerare come suffragio per le stesse. Il giorno di Ognissanti, alcune famiglie di Coritis un tempo preparavano per l'intero paese una minestra, chiamata **šijòšt**, i cui ingredienti principali erano zucca, patate, fagioli e panna. La formula di ringraziamento di chi prima di mezzogiorno andava a prendere la sua porzione era "Buh pranasitē ta-prad wsa wáša dūša!", ossia 'Che Dio faccia giungere questo a tutti i vostri defunti', formula che viene ancora usata quando si riceve qualcosa in dono, sia cibi che abiti. In tal modo tutte le anime defunte della persona che ha donato godono del beneficio derivato dagli oggetti offerti, in quanto le stesse li ricevono. Per assicurare l'efficacia del gesto è tuttavia necessario fare il segno della croce sul dono, che solo in questo modo può raggiungere le anime dei defunti: "Zawòo jtogà sa naréalo jti šijòšt, da ni so naréale krš da to pranasē ta-prad wsa dūša, ka so bila Sasvaté. Nu pa ti otročiči ka so hodili öku dur, gö, mátara so učila, da ko ni wan dáaö bódí gorēh, bódí kròh, tó ka to cē, matā narédit rüdi krš nu racēt, da: 'Buh pranasitē ta-prad wáša dūša!', perché onè so kontènt wsígá. Ma ti mäs racēt rüde da ta-prad wsa, ší nē dnè jìö nu dnè glédaö, ni nīmaö wsè" (Kf). Risulta inoltre che una donna anziana di Coritis offriva di tanto in tanto caffelatte e pane alle altre anziane del luogo poiché sapeva che i parenti, dopo la sua morte, non avrebbero offerto nulla per la sua sopravvivenza nell'aldilà. La stessa persona ha inoltre donato degli oggetti di un nipote defunto ad un altro nipote affinché possano giungere al primo. La testimonianza di una visione onirica riferita da una conoscente confermerebbe infatti che questi oggetti sono giunti all'anima, come dal racconto n. 10. Quanto appena esposto permette di delineare una concezione delle anime nell'aldilà caratterizzate da qualità e abitudini prettamente umane, assoggettate agli stessi bisogni fondamentali per la sopravvivenza dell'uomo.

Riguardo ai riti di trapasso, era abitudine a Coritis, quando una persona moriva, lasciare le porte di casa aperte affinché potessero entrare i defunti e portare con sé l'anima: in quel momento si può solo pregare e non tentare di fare ritornare in vita quella persona. Sembra quindi che il trapasso rappresenti un momento difficile che i vivi devono cercare solamente di facilitare. Nella preparazione alla sepoltura, inoltre, la vestizione della salma deve essere effettuata con i migliori abiti e calzature che il defunto portava in vita, in quanto si crede che debba poter camminare anche nell'aldilà. Nella bara vengono

messi determinati altri oggetti come cappello, fazzoletto, sigarette e fiammiferi per un uomo: "Anu mata sa vër wät nu mata vëdët, da ko dän mrjê, mata mu gät wsê tō ka mu gre: mata lëpo ga obòt, hláča čriwja anu ci än püli klobük mata ga gät nú h njamò anu ci än fifá, mata mu gät pa špunjulëta, ka dópo än jššcê, nimã anu mata mu gät pa glomik, ka än mã pa sa časät" (Kf). A Ucea tale usanza appare ancora più marcata e oltre a scegliere i migliori abiti e calzature per la vestizione, con la salma rimangono pure determinati oggetti personali come la fede nuziale, gli orecchini, la scatoletta per il tabacco da fiuto, **kúfica**, e un coltellino da tasca, **pòkarica**, per le donne, per gli uomini la fede e se fumava le sigarette, ad entrambi del denaro. Le ossa dei morti devono essere raccolte e non abbandonate perché, se manca loro qualcosa, ritornano indietro a cercarla. Altrimenti succede come sul monte Canin dove è precipitato un aereo provocando molte vittime e si vedeva sempre un lumino girare (racconto n. 68). Lo stesso si crede quando uno muore, per esempio cadendo da una rupe, e le sue spoglie non possono venire raccolte interamente: l'anima ritorna sul posto per cercare quanto le manca.

Determinate manifestazioni dell'aldilà solitamente definite **štrášanjë** 'spaventare (attraverso strepiti)' provocano reazioni di paura e naturalmente di difesa presso gli individui che sono soggetti a simili esperienze. Ne consegue che, al fine di scongiurare queste manifestazioni, si ricorre a determinate pratiche. Tali sono la benedizione delle stanze di una casa dove a lungo non si ha dormito oppure dove si avvertono strepiti o altro. La benedizione, che deve essere compiuta con un preciso rituale, viene effettuata anche dalla persona che abita quella casa aspergendo, con un ramoscello d'ulivo, l'acqua benedetta da sacerdoti ritenuti validi e capaci a tal fine: "Tu ka ti na spš kárê tšmpã tu-w ni hšse, tu-w ni cãnibe, ti mãš owdëla' jtò dëlo, ka sa na vi da ko prháã nú pod jérprgã, viš, da ko prháã sa ritirãwät anu jtu ti žigneš, to gre, anu ši nê t'ë jtò, tadì to ta štrãšë" (Kf). A questo rituale può seguire una breve formula di scongiuro se viene percepita la presenza di un'anima dannata: "Tacè tu ka Buh ta gaw", ossia 'Vai nel posto che Dio ti ha assegnato!'⁸. È interessante notare che, come per il rituale appena descritto, tale formula è prerogativa della persona che ritiene di doversi difendere da simili presenze minacciose e viene quindi pronunciata dall'individuo senza la mediazione di sacerdoti esorcisti, a cui invece ci si rivolge se le manifestazioni sono molto pesanti o perdurano. È attestata anche la credenza che quando un'anima purgante si manifesta è sufficiente rivolgerle la parola per liberarla dalle pene.

Esistono inoltre dei rituali di prevenzione soprattutto per quanti si trovassero al di fuori delle mura domestiche nel lasso di tempo fra il suono dell'avemaria della sera e quello del mattino. Un tempo si sconsigliava di uscire dopo l'avemaria senza copricapo e, prima di lasciare la soglia di casa per recarsi in un luogo un po' più lontano, i resiani si facevano il segno della croce con l'acqua santa: "Ko zwonì vimarijã mèj ún zünã cënçe tana glãve anu pa prit núku vilëst ta-pot kãpãn za tèt na tä, jnjãn pa mĩ na uzãmö, però, ti stãri so rüdi sa žagnüwale, ko ni so mëli sa špartèt nu tèt, pa vilëst za tèt magari kãn" (Kf). Tale credenza, diffusa non solo nell'ambiente resiano, caratterizza molti racconti diventando la cornice temporale dell'evento. Si evidenzia non solo in racconti legati agli spiriti ma anche in altri riguardanti altri esseri mitici, in particolare demoniaci. In una variante del racconto n. 41 "Il diavolo e il dannato" una voce grida: "Din è twöj nu nuç t'ë ma!", sottolineando la classica spartizione temporale della giornata secondo cui è destinata all'uomo la parte di

⁸ Simili formule di scongiuro sono attestate anche in ambito friulano: "Anime serene, contimi la to pene - sta pur sore di te - e no sta tociãmi me" (San Daniele), oppure "... conte il to peciãt - e s'ciampe tal to sagràt" (Feletto) (D'ORLANDI, p. 47); lo stesso riporta CICERI 1992, p. 297: "Anima terena - contimi la tō pena - conta il to pecjãt - e torna tal to sagràt".

luce mentre alle forze del male quella delle tenebre. Le ore attorno alla mezzanotte sono considerate le più pericolose e vengono infatti definite **ta slába óra** ‘le ore cattive’⁹.

E’ inoltre credenza comune che solo determinate persone possano essere soggette, per esempio, a fenomeni quali le visioni in stato di veglia. Si tratterebbe di una caratteristica che una persona avrebbe dalla nascita: ‘sono nati così e quelli che hanno gli occhi così, vedono’ (Uf). Il contatto con queste persone, stringendo loro la mano per esempio, permetterebbe anche ad altri di vedere fantasmi. E’ interessante notare che da Ucea provengono tutti i racconti autobiografici relativi a visioni in stato di veglia.

4. Conclusioni

Da una prima osservazione delle credenze e dei motivi rilevati nei racconti resiani qui raccolti pare che un nucleo importante attorno al quale si sviluppano le concezioni dell’anima nell’aldilà, viste come riflesso dell’immaginario collettivo, sia l’esigenza di giustizia che, se non durante la vita, deve inevitabilmente avere il sopravvento dopo la morte. Anche il proverbio resiano “*Wsě prháá wrácano, tej múka ta posójanä*”¹⁰ illustra il senso di giustizia universale che caratterizza i messaggi trasmessi attraverso i racconti. In questo senso i vivi sono in grado di soddisfare questa propria esigenza conscia o inconscia non solo attraverso servizi resi a un’anima ma anche, quando è il caso, scongiurandola in luoghi sperduti. Viene sottolineata in tal modo la capacità dei vivi, prerogativa concessa tra l’altro non solo a determinate persone, di influire sulla propria e altrui sorte nell’aldilà. La relazione con i defunti rappresenta inoltre un grande potenziale benefico per i vivi e spesso traspare la caratteristica della solidarietà.

Senza dimenticare gli intenti didascalici che permeano numerosi racconti riferiti, si possono ancora intravedere in alcuni motivi i riflessi del senso di colpa individuale, anche nei casi di morte ingiustamente sopportata, traducibile forse come paura del trapasso senza l’espiazione delle colpe. La credenza dell’immortalità dell’anima, visibile per esempio nel bisogno di protezione ultraterrena che viene offerta dagli spiriti tutelari oppure nel timore dovuto all’incombenza della dannazione, è naturalmente il nucleo asettuale che permea l’intera antologia.

Come ci si può attendere, la rappresentazione del mondo dell’aldilà appena traspare in alcuni racconti e in ogni caso illustra una condizione di grave difficoltà riferita sia al passaggio tra questo e l’altro mondo, sia all’esistenza delle anime che devono conquistarsi la pace eterna¹¹. Si percepisce che l’idea è quella della separatezza dei due mondi e il mistero dell’aldilà viene preservato attraverso i tabù che ne vietano qualsiasi interferenza umana. Abbiamo inoltre a disposizione diversi elementi per poter affermare che i resiani considerano l’altro mondo, **ta krěj na tä**, come un luogo dove alle anime è concessa un’esistenza che rispecchia quella che conducevano in vita: hanno infatti bisogno non solo di cibo, ma anche di begli indumenti, di scarpe per camminare, di denaro e possono addirittura soddisfare desideri

⁹ D’ORLANDI, p. 40, riporta da Mersino (Benecia): “Quando le campane suonano l’ora di notte, tutte le sere le anime vanno in chiesa e la mattina all’Ave tornano in processione in cimitero. Un uomo che vede gli spiriti ha chiesto ad uno di essi dove andava la notte. Questi rispose: La notte è mia come il giorno è tuo”.

¹⁰ “Tutto ritorna indietro come la farina data in prestito”.

¹¹ Nel materiale non si fa espressamente cenno alla suddivisione fra **pakatórih** ‘purgatorio’ e **paklö** ‘inferno’, ma secondo un’informatrice di Coritis l’anima per raggiungere il paradiso, **paraviž**, dovrebbe passare attraverso l’inferno e il purgatorio. In base alla gravità dei peccati o all’assenza di questi l’anima si fermerebbe in uno di questi tre luoghi.

quali il fumare sigarette o fiutare tabacco. Constatiamo quindi che nell'aldilà avviene la ricostituzione dell'immagine della persona, con caratteristiche umane ben definite, che tuttavia è inserita in un quadro quasi inesistente dal punto di vista della rappresentazione.

Indubbiamente il mondo resiano ci offre testimonianze di un intenso rapporto con l'aldilà, esplicitato anche attraverso le ricche manifestazioni inerenti al culto dei morti. Tale rapporto è tenuto saldo da innumerevoli implicazioni di natura storico-sociale, culturale ed etnica che come vedremo, si manifestano talvolta a diffusione "universale". Sarà la concezione del mondo dell'aldilà a rivelarci aspetti ancora una volta specifici di Resia - come spesso si può evincere dagli studi resiani - oppure contribuirà a inserire questo spazio in un contesto, che lentamente si va definendo, di specificità e allo stesso tempo di relazioni di ampio respiro? La risposta a tale quesito verrà fornita, ci auguriamo, nel momento in cui l'analisi avrà tenuto conto di tutti i microsistemi culturali ancora presenti nel territorio studiato, le cui dimensioni e complessità presentano fortunatamente a Resia, e probabilmente anche altrove, un alto grado di imprevedibilità.

II. M a t e r i a l i

A. Entità rapportabili al mondo dei defunti

a. I defunti vengono in aiuto ai vivi o li proteggono

1. "Máte ka na drži róka ta-pod nogáme od hcará / La madre sorregge la figlia con le mani"

Una donna ha l'abitudine di andare nel bosco a raccogliere legna. Una notte le appare in sogno la madre defunta che le mostra le mani insanguinate perché, quando la figlia passa in un punto pericoloso su una roccia, gliele tiene sotto i piedi affinché non cada. La prega di non recarsi più in quel luogo (Kf-O).

È bila na žanā ka n'ě hodila w gōst jta-gorē na Hlívāc, ta krěj na tā, káko to ma jimě: ta-ziz Moroncān. Alōra jsa hēci ta-dō za Kališcān ě hodila nu dōpo n'ě praháala ta-na Hlívci tā, ma mā be' bi' rop. Alōra ko n'ě praháalā tā, ka bi' jsi rop, n'ě rawnalā bábicā pot, ma *però* ě bi' rop ta-zdolá, poticā na májā anu biw rop pa na wōn. Ko n'ě šlā s kórbo onā n'ě mēla sa díwat na krěj, ma onjapōwk ka to bēšē bilo o gnjīlo káki ománek o kěj, na gardēšē dō wb duw. Alōra n'ě vídala wūsnē nji mátor, n'ě raklā da: "Jnjān ti si spet šlā w gōst gorē w Moroncān, ma na stūj tē' vēc," - na ě raklā, na ě raklā da - "le me róka," - n'ě raklā - "ni so křvava, ta krěj ka tī ti praháaš ta-z rop, ko tī ti praháaš ta-s ta rop ā mán ti držat róka ta-pod nogáme, da ti ba sa na wálilā anu jnjān na stūj jtē' vēc!" - na ji pokázala róka. E dōpo na na bo bíla pa šla vēc, ko máte ji pokázala róka (...); mīslī se tī, si mīslēt, da tu ka díwān ā nōgo, ě mátara róka ka mi drží!

Questo racconto è stato narrato più volte e, in una versione identica dal punto di vista contenutistico, appare anche in DAPIT 1998a, pp. 205-206. Il motivo del parente defunto che ritorna per soccorrere un parente vivo è variamente attestato dal materiale riportato in questa sezione. A Sauris risulta in RPF XVII, p. 149, nota 35, che un uomo aggredito dalle streghe viene liberato da un defunto.

2. "Ta žanā ka ě prháalā dojēt to májē / La madre che ritorna ad allattare il figlio"

Una donna muore poco dopo la nascita del figlio. Di notte il marito sente che il bambino viene allattato. Va dal prete a riferirgli il fatto e questo gli consiglia di gettare la stola sulla

culla per far ritornare in vita la moglie. Così accade e la donna rimane sempre chiusa in casa. Dice però al marito che non avrebbe dovuto fare ciò e anziché morire di nuovo ingoierebbe un "toro ungherese" con tutte le corna (Kf, 7.10.1996).

È bila pur ta ka si ti právila (...), ka n'è bila mwrlā žanā anu otročèc t'è bi' da' máje, májo tĩmpa, na dvi naděje, trĩ, liběj, vi onō da muć, máji otrök, anu n'è prháalā rüdi tu-w noćè dojèt to májē, n'è rüdi wárwalā tu-w noćè to májē, to ni mwěj ökaló anu è čow fin da to pušā. Alòra jsi muš an na mēše tèt ta-h ěro racèt da ko to ě. Alòra ě šow anu jsi ěro mu dów štólo jsamò múžo. Ě rēkow: "Ko ti boš čow da na ě, da to pušā to májē" - n'è prháalā mu da' ěst, búžica - "ti mās navijā" štólo ta-ziz zibilo." Anu un navijow štólo ta-ziz zibilo anu o jēw: n'è bila spet žiwā, ě bi' o jēw ano ěro na mēšē owbdēlat jtogā, mēšē naháat, na mu wrédila otročičā, na ga wárwalā tu-w noćè, da búžac - to mi prháā da očēn pa ā - alòra dópo na se oživila ma na ni hodīla mwěj nikāč, n'è stála rüdi ta-par híše anu n'è raklā - šišā, ka ni so vēdale jüdi da n'è wmlā, na tēšē spe' hodēt atòr po vasè? - alòra onā n'è raklā tu-w njagā, n'è raklā: "Ti na mēšēs mwěj owbdēlat ina-tāka račā ka" - na ě raklā, da - "jnjän ā," - na ě raklā - "rējši nūku spe' wmrít, a ba tēla požrít naga wógorskaga wolā zi wsémi rogāme, rējši nūku spe' wmrít!"

Interessante in questo testo è l'arcaismo **wógorski** 'ungherese', il cui significato oggi non viene più percepito. Il motivo della madre che ritorna ad allattare il proprio figlio è molto diffuso e in ambito friulano risulta attestato nelle seguenti fonti: OSTERMANN, p. 397, riporta un racconto di Osoppo che rivela lo stesso motivo. Qui la madre resta un anno e poi scompare; a Moggio appare il dettaglio relativo all'affermazione della madre secondo la quale sarebbe stato meglio inghiottire un bue con tutte le corna piuttosto che ritornare in vita. Tuttavia si arrende e continua a lavorare in casa come faceva da viva. A quanti le chiedono notizie sull'aldilà si limita a rispondere: "tal si fās e tal si spiete" (letteralmente 'tale si fa, tale ci si aspetta'). Anche D'ORALNDI, p. 42, annota diversi luoghi dove tale motivo risulta attestato in Friuli e riaffiora il particolare del bue: "pesa più ringhiottire la morte che inghiottire un bove con sette teste" (Ciago di Meduno); oppure a Cesclans: "Al sarēs stāt miōr che tu mi vēs fat glutí un ciáf dí bou che nò fā chesta part uchi". Cfr. infine JOB, p. 544: la moglie defunta viene trattenuta dal marito che la afferra per la vita e rimane un mese e un giorno ad allattare il bambino; cfr. inoltre RPF XVII, p. 149 nota 35, e p. 150 nota 36.

3. "Ta črna škórča böğajimē / Le croste della polenta per la nonna defunta"

*Una donna nell'alpeggio **Klen** presso Coritis muore in seguito al parto. La nonna defunta appare in sogno ai familiari dicendo che se in quel momento avessero offerto **böğajimē** per lei almeno le croste della polenta, anche quelle più abbrustolite, avrebbe potuto salvare la nipote, ma a causa della fame non ha potuto continuare a pregare (Kf-O, 7.11.1997).*

Bè, tēj jta ka ě bila ta-gorē w Klīno - ma na vin cé ti si bila ti raklā - ka n'è mēla mēt mládje jsa ta mládā ta-gorē w Klīno - mlē to mi parjā da t'è bílo ta-gorē pr T. Alòra jsa ě bila ji mwrlā bábā ano mwrlā bábā anu jsa ě mēla mēt mládje jsa ta mládā (...) anu n'è mwrlā anu ni so vīdale wūsne bābo. "Ěh," - n'è raklā - "da jte din ba bēštē mi dāli škórča ta črna böğajimē, ta črna škórča ba bēštē mi dāli böğajimē, ā tēšēn bila o šalvāla, ma" - n'è raklā - "si bila mása lācnā, nīsi moglā vēc prosèt." Vīdeš, ta črna škórča onā tēšē bila o šalvāla, šlověkā, anu n'è bila mása lācnā, n'è raklā, na ni moglā vēc prosèt anu tadij n'è mwrlā.

4. "Jnjän si sam, pomágita me! / Ora sono solo, aiutatemi!"

A Coritis una mucca sta per figliare ma il padrone si ritrova da solo. La notte precedente a questa persona è apparso in sogno un parente defunto a cui era molto legata. Nel momento cruciale della figliatura l'uomo chiede aiuto alle anime dei defunti e riesce a portarlo a termine da solo. Normalmente tale operazione richiede l'intervento di più uomini (Kf-O, 7.11.1997).

Ábe M. ta-gorë na Koritë, ka mu zdělala iničä - jnjän ti će regiřträt pa jsö. Alòra è mèla mu zdëla' iničä anu staw Š. ta-gorë. Anu Š. è rëkow, da: "Ä, puw óra, ću be' dō na Súbico, ću tèt anu ću pa spe' prit." Š. sa špartëw, ta drügi è šow dō w hliw: kráwa zdalüwalä, t'ë bílo wsë jtō. È rëkow M.: "Jnjän si sam, ko män dělät?" Anu vídow wüsnë Bépinä to nuc prit, da è šow küntra h njamò, da è pršow ga nalëst jsi Bépo, ka è biw rüdi pa öku njagä. Alòra è rëkow, da è wëzow wòrco anu paracòw wsë è anu rëkow, da: "Ä si rëkow, da pomágita me jnjän!" - è rëkow da - "Pomágita me jnjän!" È rëkow da talá dā' momènt è bílo ta-na svëto. Viř ka kadä to će pa štíri pet mužúw za liberät no kráwo anu t'ë bíla iničä nu no valikë talá anu èrřt è o krřtew; è väs biw anu na črna wühä. Ä si ga bärala, da: "Káko bèj mä jimë?" - "Eh" - è rëkow, ma popolédow le-táko - "viř káko si mu rëkow jimë? Da Katerinicä!"

Il protagonista del racconto ci ha personalmente confermato il fatto che sarebbe accaduto proprio come è stato qui narrato.

5. "Žuwdinā basidā / La richiesta esaudita"

Una donna va a lavorare nel campo portando con sé il figlio piccolo che piange continuamente. Invoca l'aiuto dei nonni defunti affinché vengano ad accudire il bambino che viene posto in una coperta nel campo; subito si tranquillizza permettendo alla madre di terminare il lavoro. Un simile evento viene definito žuwdinā basidā, letteralmente "parola esaudita" nel senso di desiderio o richiesta (Kf, 7.10.1996).

Dnā to-gorë w vasë anu n'ë mèla tèt prdāät tu-w njíwo (...), inšòma n'ë mèla t'ë prdāät jsa ano otrök rüdi ökuw, rüdi ökuw nu n'ë mèla za prdāät anu na ni molgä prdät. N'ë raklä da t'ë bílo o ribijálo, n'ë raklä: "Kë twa bába nu twöj dët za prit ta glédät, da morëj prdät!?" N'ë gála otrokã nú w razör ta-nú w no kóco anu nī vëc zahöwknuw anu è staw jtu dárdo ka n'ë prdálä njíwo. Alòra ti stári ni so gáli da è 'žuwdinā basidā'. Ko n'ë raklä jtáko è bíla žuwdina basida, so pršlë nünave, da na morëj prdät (...). Ti stári ni so rüdi gále: wsë vímō kej, pa ti, però ti na viř da kadä è minòt, ka še nē, ći ti ba vēduw da kadä è minòt ta práve, ba bäraw na vin da koj, ti ba bäraw tō ka ti ba tëw.

6. "T'ë paršlū sē, t'ë ma lëpu ma pokrīlu / Qualcuno mi ha rimboccato le coperte"

Una donna di Uceca va a dormire assieme ai fratelli più piccoli e sente che la porta della camera si apre. Qualcuno le rimbocca le coperte e crede sia il padre. Ma non si tratta del padre bensì dello spirito della persona che viveva prima in quella casa e che ora protegge quanti vi abitano (Uf-A, 7.10.1998).

Alòra dā bon bíla mēlā na dānest lit, kō semō spále, ko ma máte n'ë hodīla nutor h Bábë, semō spále wsë tu-w ni ćánibe, zatō ka si mēlā, ći bēšë sa suçēdinalu kej, semō bíli wsë wkwòp, nīsi mēla problém za jtèt tu-w ta drüga ćániba vídët da ko ni mēö me sastrá nu koj an mǎ möj brátar. Alòra nu nuc so sa ogála dúre anu sa čüla stópa ta-na plumintu, però dā si kapīlā da t'ë bi' möj očā, a si ga klīcalā: "Papà! Papà! Papà!", dan glas è rëkuw da: "Šššš!" T'ë paršlū sē, t'ë ma lëpu ma pokrīlu anu t'ë mi lëpu gálu, káku sa di, kúcina ta-pod mataráč anu so spet šla stópa wòn po dúrëh. Spet da: "Papá! Papá! Papá!" - "Šššš!" Drügi din, dā si rüdi kapīla da t'ë biw möj očā, da è šow spat ta-w to drügo ćánibo, invezī drügi din mīga očā ga ni bílu, wse dúre so bíla zagána; dā prosūminān, da vin da du t'ë biw, da è jsa parsúnā ka n'ë stála tu-w náši hīše, però dā sa na bojīn proprio fës nicár perché jsa parsúnā pa ko dā hōdin dō w mo hīšu, o čüān da n'ë jtu, però na wuwardijā möju hīšu, na mi glédā, probabilmēte, pa mi gléda möje génitörja, quindi dā sa na bojīn, anzi o ringracjávān.

7. “Ta žanā ka na mi glédā hīšu / La donna che protegge la mia casa”

Una donna di Uceea percepisce la presenza dello spirito della precedente proprietaria della casa, che ora la custodisce, e le dice che se l'edificio crolla con il terremoto, deve abbandonare quella la casa (Uf, 7.10.1998).

Nu jso parsúnu si o cūlā pa kō ē biw paršow taramot ti dell'undici settembre; a si šlā gorē w hīšu, si cūla da dna parsúna n'ē šla wòn, wòn po štiglih, ma si kapila da t'ē biw mōj očā, a di corsa wòn, dúdu wòn na čāšt; e invece ni bilā nina dūša, ē bila rūdi jsa parsúnā, rūdi jsa žanā, ka t'ē bila na žanā, che probabilmente n'ē wardijáwala hīšu perché ni so spádla wsa hīša, te ka so bila öku no öku, ma ta n'ē bila ostálā na nogāh. (...) “Či na spāde jsa hīša, vi matē vilēst wòn s hīša.”

8. “Wsak ta-h svēj hīše bránet sve jüde / Ognuno pretegga i propri cari”

Una donna, in sogno, vede uscire dal cimitero di Oseacco una defunta che dice di dover ritornare indietro a chiamare le altre anime affinché si rechino ognuna nella propria casa a proteggere i propri familiari che vivono in paese (Kf-O, 7.11.1997).

Jto nuč prít núku potrēs, jto nuč ka t'ē mēlo strest, ka da n'ē pršlā dárdo gorē h sətmičēriho, ē o vīdala wūsnē na žanā, da na o vīdala vilēst zis sətmičērihā nu n'ē pršlā gorē dárdo tu ka ē bila ta stára cirkow anu jsa mrtwā, rūdi wūsnē, na ē raklā da: “Öjmē, ko čē prít!” - na ē raklā da - “Mān spe' tèt dō w sətmičēreh anu mān tē' dōlu da wstánite wsē, ka ni mēö prít wsē, wsak ta-h svēj hīše bránet sve jüde!”

Si tratta di un sogno premonitore verificatosi la notte prima del terremoto del 6 maggio 1976. L'informatrice ha sottolineato che infatti a Oseacco le perdite umane sono state minime.

9. “Ti mrtvi ni so ma bránile / I defunti mi hanno difesa”

Una donna sogna che sta scendendo a piedi da Coritis ed è seguita da un gruppo di persone che la vogliono uccidere. Fra queste e la donna ci sono dei parenti defunti che la vogliono difendere. A un tratto la donna per mettersi in salvo si alza in volo (Kf-AO, 30.1.1999).

Pa ā si snūwalā wòs Črno pēnc, però si prháalā s Koritā dōlo anu ā si bilā ta-prít, trīji mrtve so bili ta-za mlu anu ta-zāt so bili ti nōre, ka ni so tēli ma jet anu da ni mēö ma wbwēt. Alòra ā si došlā nu májo bö nútēr, si počala lastèt. Ma káko lēpo t'ē latlò! Anu si jin bwízalā. Ma viš t'ē lēpo mi latlò! Ti mrtvi ni nīso naháale prajtèt tih nōrih ta-zāt, so bránile anu dōpo ā si wlatlā.

b. I defunti riferiscono o annunciano eventi futuri, ritornano a salutare

10. “T'ē tō ka mi dála ma máte / Ecco ciò che mi ha dato mia madre”

Una donna di Coritis ha due figli ma entrambi muoiono in guerra. Uno di essi lascia a casa un anello da alpino e dei calzini azzurri. La madre offre questi oggetti del figlio a un parente giovane. Il figlio morto appare in sogno alla narratrice - con l'anello al dito e i calzini azzurri ai piedi - dicendole che è quanto sua madre gli ha dato. Bisogna dare durante la vita perché ciò che si offre lo si ritrova nell'aldilà (Kf-AO, 5.10.1998).

Si pur ti právila da káku jsa žanā ta-gorē na Koritē, ka n'ē mēla dwa sīno tu-w wére anu t'ē ji wmwōrlo öbadwā anu ē mēw prštān ta alpínske ka bi' pūsti' ta-par hīše anu na lípa celeste hlāča anu ā si ga vīdalā (...), jsī so bili tu-w jti dworē, jsa žanā, anu hodili sa grēt rūdi na no līndico jtu-wnē, anu si ga vīdala wūsnē. Alòre jsa žanā n'ē dáalā jštēs numu nipote, numu kužīnu, numu sinīcu, numu sīno, n'ē mu dála prštān anu n'ē mu dála pa hlāča.

Anu ä si vïdala bïla wïsnë jsagä, ka mëw jïmë da M., ë sidow tu-wnë na štïglëh, ë mëw jsa kalcïna ta-na nogäh anu prštän ta-na rokë. Alòra ë rëkow da: "T'ë tò ka mi dála ma máte." Vïdeš ka to bo došlò! È mëw kalcïna ta-na nogäh, na tij no *azzurro*, anu prštän ta-na rokë (...). Či ti daš kěj pri' nùku wmrít, ti čï mët ta-krëj na tä, anu čï ti na daš, ti nïmäs nikár, ti na boš mëw nikár. Sa mä dät, sa nïmä glédät da në dät, sa mä dät, ka ko ti boš na tä, ti će nalëst wsë. Viš, ti mörëš dät tamò ka ti će, tej ti si čüëš, tej ti mãš two gláwo, twøj *pensir*.

11. "Si vïdala wïsnë mo mátor / Mia madre mi è apparsa in sogno"

Una donna è in attesa di un figlio e le appare in sogno la madre defunta: si trova in chiesa davanti all'altare maggiore, è vestita molto bene e attorno alla testa ha tre farfalle bianche. Le annuncia che avrà una bambina e che dovrà portare lo stesso nome della nonna. Il colore bianco delle farfalle viene interpretato come buon auspicio (KfAO, 7.11.1997).

Ä si o vïdala wïsnë mo mátor, ko si mëla më' ä nášo A. *del cinquantadue* ğanárjã, dvïste nu sëdän dnuw ğanárja *po*, ta-dò w crkvë n'ë klïčalã ta-prád ti valïki gowtárjãn anu ë mëla oblačaná ta kòtula ka ni so uzále prít, na lípa črna kòtula, dã' facolët ta-na gláve n'ë mëla lëpo wézan na dòlu anu n'ë mëla trï prapalïca ta-na gláve ma, viš da káka dna, le-na tãka: dnò le-zdë, dnò le-zdë anu dnò ta-na gláve. Na ë raklã da: "T'ë na hcï, mãš ji racë' jïmë da A.!" Koj jtáko n'ë raklã: "T'ë na hcï." N'ë klïčala ta-prad gowtárjãn, n'ë raklã: "T'ë na hcï, mãš ji racë' jïmë da A.!" Anu n'ë mëla jse prapalïca ta-na gláve, bïla tej snih, bïla, šïšã, bïla, bïla to prïdë racë' jòšt. Če ti snüwaš črno t'ë slábo, t'ë norò, ti mãš kej slábagã tu-w hïše, ma bïlo t'ë jòšt, ğò ğò.

12. "Si bïlá snüwalã mïgã dëdã / Ho sognato mio nonno"

Una donna di Ucea sogna il nonno che le annuncia il ritorno del marito dalla guerra sano e salvo. Siamo alla fine della seconda guerra mondiale e dopo alcuni giorni la donna riceve la notizia che il marito si trova all'ospedale di Udine, da dove viene poco dopo dimesso e ritorna così per sempre a casa (UfAO, 2.11.1997).

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1997, pp. 60-62.

13. "T'ë ásno, tastã wòn h hïše! / E' sereno, ritornate a casa!"

Una famiglia resiana è in parte sfollata dopo il terremoto del 1976 in un'altra regione italiana e, nella casa ospitante, la madre sentendo ogni notte scricchiolare il comò ne ha paura. Una notte sogna la madre defunta la quale le ricorda che non si tratta del comò ma che è lei stessa. Le chiede di ritornare a casa perché non riesce più a proteggere tutti i suoi cari, dal momento che sono sparsi in vari luoghi. Dice inoltre che t' è ásno 'è chiaro' e tutto è pacifico (KfAO, 7.11.1997).

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1997, pp. 58-60.

14. "Beč ti na mörëš ga skrèt / I soldi non si possono occultare"

Una vedova trova del denaro, nascosto dal marito defunto, in una stufa non in funzione. Nonostante abbia controllato più volte la stufa, non vi ha mai trovato niente. Un giorno qualcosa la spinge ad andarvi a prendere dei pezzetti di legno (lïč) e vi trova i soldi in un vaso di vetro che si rovescia quando apre il portello. I soldi rappresentano la tentazione e non si possono nascondere. Chi li occultava è costretto a rimanere in quel luogo fino a quando una persona non venga a prendere quei soldi. Ciò accade tuttavia solo quando il defunto decide di indicare a un vivo il momento adatto per prenderli (KfA, 7.10.1996).

Dópo tri misca ka bi' jsi špohèrt ta-zünä jtò - è biw tu-w baráke, tu ka samò stále ko biw *teremòt* - anu dópo un è wmr anu jsi špohèrt somò gále ún zünä ta-prad dän bòks anu pokrìli z dà' nájlon pa, ano staw jtò, kan mēšēn ga gát, ko si wžē mēla - anu si šlā nútēr stu čas vižitāt ä jsi špohèrt, ma nī bílo níkar anu, *pur* din, jsi din pojütrēh si šlā ta-h oknò anu t'è tēj mi raklò da: "Tacè wò zünä, tacè wòn špohèrt jtu-w kasèle ta-zdolä è lüč ta brīnawä, ti cí mē' za wnit ogònj!" - viš ti wse pradiwa diškòrs, nē, to ti na račē jòšt. Si šlā wòn, bi' din, ko si rivála ogát jto kasèlo, jtò zdolä, ka bi' dà' valíki špohèrt, è sa obrátew le-dän táke muğúw, ti ka mēò za zağát z gòmo ta-zorä, è sa obrátew na sē. Ma kē è biw prit, ko si hodíla nútēr, ka ni ga bílo? T'è mēw prīt minòt, orä nu minòt anu è mēw račèt da kē to è. Si šlā nútēr, *e po*, bi' dän milijún nu puw ta-nütrē w muğúlo. Si vigála wòn, si šlā pokázat: "Kē si nalēzla?" Ma prīt minòt *perché* beč t'è tantacjún, beč ti na mōrēš ga skrèt, ka tu ka ni skrìo béča, jtu ni stojjō *fin* ka dän an na prídē jih vigát, *però* an mä ti kwázat ta mrtve da ti maš tè' ga punj, ši nē ti jih na nalážaš (...). *Perché* beč è tentacjún, ni mēò wrátet, ni na mōraò, ka béčave to so od govèrnä, ni mēò girät.

Appare in quest'unità il tabù di nascondere il denaro, fatto che diventerebbe causa di dannazione o perlomeno di pena per l'anima che è costretta a chiedere l'intervento umano per essere salvata. Tale motivo appare in diverse unità di questa raccolta. Vari racconti in MAILLY confermano la credenza che lo spirito rimanga o ritorni sul luogo del peccato: "Il crocevia del maledetto", p. 120-121, n. 72; "L'infanticida", p. 121, n. 73; "Il commerciante ucciso", pp. 122-123, n. 76; "Il rapitore di fanciulle", p. 123, n. 78; "La figlia scellerata", p. 124, n. 79.

15. "Máte n'è sa ji nasmějnuľä / La madre defunta che sorride"

Dopo il parto in ospedale la madre ritorna a casa, ma senza il bambino. In una fotografia sul comodino la nonna defunta le sorride e in quel momento il bambino muore (Kf, 2.11.1996).

Alòra è bíla dnä, ka ti na račēn, n'è bíla dnä ka n'è mēla to májē, naga siníčo, anu máti è bíla wmwřlá; *però* jsa n'è mēla taga májaga, nú z M. ni so bile. Anu ní so nī ji dáli taga májagä za nastēt ta-h híše, ko n'è vilēzla lašpadaw onä, ni so ga naháale jtò, ka da ni mēò ga kontrolät ščē nu májo nu vídēt. N'è šlā ta-h híše onä anu ko n'è ogála cánibo, n'è mēla mátor ta-na *comodino* anu n'è sa ji nasmějnuľä, máte, ma n'è bíla mwřlá. Nu ko n'è sa nasmějnuľa, jtadēj n'è ji naslā taga májagä, n'è pršlá sē híši ka bi' zdrów ta máje, jòšt, anu *pur* ti din, n'è sa nasmějnuľä anu jtadēj è wmr ta máje ko n'è sa nasmějnuľä, ano bi' zdrów.

16. "Mí sumò jzdě na tin světu / I defunti sono in questo mondo"

Una donna di Uceea sogna il padre defunto e gli chiede notizie sull'aldilà. Il padre risponde che i defunti sono in questo mondo accanto ai vivi, ma questi non li vedono (Uf-O, 22.3.1998).

Tadēj ko è wmwār dēt tu-w Kurítēh, náju dēt, na vin ée dópo (...) tu-w tīmpih álibōj *subito praticamente*, ma máti ga bíla snūwalä anu onā n'è vėdala da è wmwār: "Öjmē," - n'è raklā - "ocā," - n'è raklā da - "stē paršow?" - Da: "Gö." - "Čüjtē," - n'è raklā - "ocā, káko to è ta-na ti drügin světu?" Alòra un è mēw *questa espressione*: "Ho, böga štüpet!" - è mēw *questa espressione* - "Kíri ta drügi svit? Mí sumò jzdě na tin světu jzdě, kōj ka vī vi nās na vīditē, ma mí smò rüdi ta-par wās!"

17. "Talíku čas ka fi ti ma očēs, dà si rüdi tu-w udě / Mi ritrovo immerso nelle tue lacrime"

Una donna piange continuamente un familiare defunto che le appare in sogno dicendo che, quando lei piange, si trova immerso nell'acqua a causa delle lacrime versate per lui (Uf-O, 22.3.1998).

Bè pošlúše! Na žaná - na vin cé ě biw ji mwâr sîn, álebôj cé biw ji mwâr muž - jsa žaná ta-nú w Uči, ma na vin da ko za dnâ t'ě bilâ, nĕ, anu n'ĕ rüdi ôkala, na rüdi ôkala, rüdi ôkala, rüdi ôkala, na rüdi ilimènt gorĕ pu njamú anu ě bila ga snüwalâ da: "Talíku čas ka tí ti ma ôčĕš, da đâ si rüdi tu-w udĕ, da si rüdi tu-w udĕ, da wsa ta súwza ka tí ti si prolílâ, da đâ si rüdi tu-w udĕ, da cé ě súwza, đâ si tu-w udĕ!" Si bila čüla jtáko právit đâ, ma na vin da ko za dnâ t'ě bilâ, sa na rikordán jnjân.

Il motivo del defunto che si manifesta chiedendo di far cessare il pianto dei vivi è molto diffuso. Nei racconti generalmente si tratta di un figlio morto che comunica con un genitore, la madre, e lo esorta a smettere poiché il pianto arreca dolore all'anima (CANTARUTTI 1986, pp. 180-181, n. 91/I e 91/II; RPF VI, p. 201; apparizione in sogno in MAILLY, p. 56, n. 2, sui paralleli friulani sloveni e croati d'Istria cfr. nota a p. 177), oppure il figlio appare in sogno al genitore o viene intravisto nella processione delle anime defunte la notte dei morti all'ultimo posto perché non riesce a procedere a causa della veste inzuppata di lacrime (D'ORLANDI, p. 39-40; CANTARUTTI 1960, p. 88, fonte ripresa in CIMITAN, p. 126, n. 597; AQUILEIA, pp. 196-197, n. 183) o perché deve trasportare un *cjaldir*, in friulano 'secchio', pieno di lacrime (CANTARUTTI [1985], p. 425, Fagagna) o semplicemente a causa del pianto e della mancata rassegnazione dei vivi (AQUILEIA, pp. 183-184 n. 169, Chiopris, p. 186 n. 170, Campolongo al Torre). Secondo D'ORLANDI, p. 40, sarebbe concesso vedere queste processioni alle madri, e non ad altri, e i luoghi dove passa il corteo delle anime sono i crocicchi. A Sauris in RPF XVII, pp. 77-78, troviamo il racconto del padre dannato che appare su un cavallo al figlio prete minacciandolo di morte se non smette di pregare per lui. Il prete in seguito muore. Le preghiere per un dannato aumentano i tormenti e sono di refrigerio solo per le anime del purgatorio. Il motivo del pianto per un defunto intrecciato con il motivo di riportare in vita la moglie (cfr. unità n. 2) è presente inoltre in RPF XVII, pp. 99-100, n. 36, e p. 150, nota 36. Simile appare il motivo rivelato dalla nostra unità successiva: l'eccessivo invocare un defunto, ossia la mancata rassegnazione di fronte alla morte.

18. "Na ě rüdi klícala nji múžâ / Invocava continuamente il marito defunto"

Una vedova di Ucceca invoca continuamente il marito morto in guerra. Una notte la donna si mette in cammino per Pradielis e sente come se qualcuno le tenesse la gerla. Ciò accade fino a quando suona l'avemaria del mattino. In seguito la donna si ammala di esaurimento. Pare che il marito le abbia chiesto di essere lasciato in pace (Uf, 22.3.1998).

Jta na bo bila rüdi klícala nji múžâ, ka n'ĕ zübila múža tu-w wĕre, ta-w Rüşije. Alóra na ě mĕla jtĕ' damúw, na ě mĕla prît dôlu w Tĕr (...), n'ĕ se špartílâ tu-w nučĕ (*ben, si sa, prima del giorno logicamente*). Ko na ě dušlá prît núku prît gorĕ pod Stârmâc, to o jélo za kórbo nu to o đâržalu dúdu tu ka t'ĕ glòngnulo avemarižo (...); đâ si bila na čaricâ ko đâ si čüla romonĕt; onâ n'ĕ bila jĕla dan *esaurimento* ka t'ĕ bila na rič. Anu tu mâ bi bi bílo pa ji rakló kĕj, *però* đâ na vin, viš, ka si bila otrök, na mörân, đâ na vin či bi' ji rĕkuw nji muž da na ga nahĕj opâš (...).

19. "Te dvi kompánje ka t'ĕ bílo se obacálo / La promessa fra due compagne"

Due compagne si promettono a vicenda che la prima a morire ritornerà a raccontare all'altra cosa c'è nell'altro mondo. Una muore e come promesso ritorna ma dice che saranno loro due le prime e le ultime persone a farsi una simile promessa, perché per ritornare ha dovuto passare attraverso l'inferno, sopra fuoco, coltelli e serpenti (Kf, 11.2.1994).

Tĕj ta dvi kompánji ka t'ĕ bílo si obacálo, t'ĕ bílo fĕs dvi kompánji ka t'ĕ si tĕlo dobrö. Alóra t'ĕ si rakló da ta ka mĕjĕ prît, na ma prî' racĕt da káko to ě ta-na ti drügin svĕto, nĕ. Alóra ta ka ě mwflâ ta prwâ, n'ĕ mĕla prît racĕt ti drügĕj da káko to ě ta-na ti drügin svĕto. *Però* n'ĕ raklá da: "Bódiwâ midvi ta dvi prĕve anu ta dvi zâdnje, ka sowa si

obacála za prît racèt da káko to ë jtän, ka” - n’ë raklä da - “skúza paklä, skúza ognjá, skúza spíca, skúza nožíca, sarpínta!” - za prît ji racèt da káko to ë jtän, za prît na së.

Il motivo della promessa fra due persone di riferire sull’aldilà è molto antico e diffuso sia in area resiana che altrove. Risulta attestato in *De vita sua* del monaco Guiberto di Nogent (ca. 1055 – ca. 1125) che riporta un sogno piuttosto complesso della madre dove è presente anche questo motivo: due amiche intime che hanno vissuto insieme si promettono che la prima a morire sarebbe apparsa all’altra per informarla della sua sorte nell’aldilà. Una delle due donne vede l’ombra dell’altra che viene trascinata da due demoni neri (cfr. SCHMITT, p. 69). In area friulana cfr. RPF VII, p. 108, “Le doe amighe” (Zona di Budoia), racconto in cui due amiche si promettono di rendersi visita dopo la morte; RPF XV, pp. 105-107, “Ze che i toce a di chel che ’l ul savè ze che ’l é dopo muarz” (Cormons 1908), dove marito e moglie giurano vicendevolmente di tornare dopo la morte; AQUILEIA, p. 208, n. 194, “Un muart che ’l torna” (Fiumicello): marito e moglie stringono il patto e il marito dopo la morte appare alla moglie ma può solamente dirle che se farà bene troverà bene e se farà male troverà male; cfr. inoltre “Il pat di di ce che ’l è di là”, Chiopris, pp. 210-211, n. 196, dove la narrazione contiene tutti gli elementi riscontrati nel racconto resiano: due amici stringono il patto e quello che muore ritorna e dice all’altro di non fare promesse poiché ha faticato enormemente per ritornare: è dovuto passare attraverso la cruna di un ago.

c. I defunti chiedono quanto loro manca nell’aldilà

20. “Bögajimë za mîsa / Offerte per le messe di suffragio”

Un giovane vede in sogno la zia in condizioni di miseria e lo comunica alla madre. Vanno al santuario di Sant’ Antonio di Gemona a fare una offerta per le messe di suffragio (Kf-O, 5.10.1998).

T’ë bilo tadèj ka năš P. ë biw ta-dö w O. anu vîdow wüsnë mo konjâdo - somö mēli dän bökš le-sën - ta ka ë mwörla ta-w B. anu pršow indavânt ta-h hîše, ë pršow së mi racèt. È rëkow: “Mámä, si vîdow tatö M. anu na ë raklä da na ë tu-w bökš anu na rüdi stojj tu-wn bökš ka da na nîmâ fës nikár, da na nîmâ fës nikár,” - ë rëkow - “mámä, grémö ún Sëntätúnih nu cémö ji dät za mîsa!” Però ë rëkow da bögajimë an dáä rüde ta-prad wsá, da to prajdè ta-prad wsá anu ni maö wsë.

Il motivo della richiesta di aiuto da parte delle anime purganti in forma di preghiere o suffragi (messe) è molto diffuso. Esistono dei riscontri in ambito friulano: CANTARUTTI [1985], p. 426; RPF XVII, pp. 89-91, n. 31, e p. 146, nota 27; AQUILEIA, p. 212, n. 198 (Bagnaria Arsa), pp. 213-214, n. 199 (Joannis), pp. 214-215, n. 200 (Bicinico); RPF XIII, p. 362, n. CCXLIX. Semplice invocazione di aiuto: RPF XIII, p. 77, n. L.

21. “Zdëlej mi racë’ mîsa / Messe di suffragio”

Un giovane di Oseacco deve partire in guerra e vicino alla chiesa del paese vede una donna che poi scompare. La stessa notte sogna la madre defunta. Gli dice che con i soldi guadagnati da lui stesso lavorando, prima di partire deve far celebrare per lei delle messe di suffragio. Gli annuncia infine che ritornerà vivo dalla guerra (Kf-O, 18.10.1996).

È bi’ dän ta-gorë w vasë ka ë mëw tè’ sowdát anu máte ë bíla mwflá anu un, ä na vin da kë mä tèt, dö pr crkvë, anu vîdi jsa žanā ka na ë šlā na gorë anu dōpo n’ë mu sa zūbilā jsa žanā. Però dōpo ko ë šow spat ë snūwow, da t’ë bílā njagā máte anu un ë mëw tè’ sowdát: “Però” - na ë raklä - “pri’ nūku tè’ sowdát, ti mäs tè’ widinjá’ béca anu ti mäs mi zdëläť racët jtalíku miš, ma ti maš tè’ na dëlo, maš tè’ ga widinjá’ béca anu zdëlej mi racë’ mîsa anu” - n’ë raklä - “ti ce tèt tu-w wéro, però ti ce prît na názët, ti ce spet prît!” - na mu raklä.

Lo stesso motivo risulta attestato in un racconto (ambientato a Oseacco e raccolto da Milko Matičetov presso un'altra informatrice) pubblicato in DAPIT 1998a, pp. 208-209.

22. “Mánçalà kurúnà / Mancava la corona del rosario”

A Uceca una donna sta portando il latte e vede il fantasma di una defunta che la segue. Ad un certo punto questa le passa davanti. L'altra si fa coraggio e le chiede cosa le manchi. Allora risponde che le manca la corona del rosario e le chiede di avvisare la sorella affinché gliela faccia avere. La donna in seguito si sente molto male. Alla sorella della defunta viene tuttavia raccontato il fatto e le viene rammentato che la corona si trova in casa sotto una scodella. La sorella afferma di aver guardato sotto tutte le scodelle e di non aver trovato niente. Cerca nuovamente e sotto una scodella si trova infatti la corona. La stessa donna ha visto anche altri fantasmi, fra cui quello di un ragazzo defunto sul monte Chila (Uf, 29.1.1998).

Eh nu so nu so, nu pa ta màrtva, nu so ga vídale, *eh orpo* (...). T'è bilà dnà ka n'è gála n'è *propì* ga vídalà, da t'è ròmuni lu tu-w njèh. T'è bila dnà, ka n'è gála da è bila parnaslá mlíku - so bili ta-na ti Tófi h, eh, dâ si bila, si bila wžè jzdè ko nu so právile - parnaslá mlíku anu gorè zis... po póte è paršlá dâ n tânt gorè, è nalèzla no žanò ka n'è bila mwárlà. Anu è vídala da na gre ta-za nju anu šlá anu n'è paršlá dâ n tânt gorè, t'è bílo za prít gorè na ta Tófa, na wòn. Ko n'è paršlá jtu ka è bi' *il sentiero* za jtèt wòn z brih, è prašlá ta-prít, n'è mèla jímè da P., ka n'è bila mwárlà, n'è prašlá ta-prít jsa ta màrtwà anu dópu bwízala buj na wòn *di corsa* jsa ta M. - na è šcalè žiwà - anu è vídala da na gre spet ta-zát nu è paršlá dan tânt, prít liku prít wòn ka so híša, n'è ji prašlá ta-prít, ta-prad njú. Tadèj n'è mèla korágu ji raçèt da: “Kogá ti mánçá?” Na è raklá da: “Raçè mèj sastrè, da na mi dèj kurúnu!” Anu tadèj n'è se zúbila ta màrtwa. An n'è stálá kárè kárè slábu dópu M. (...), *eh orpu*, bi' mázuw jti gorè pa èru jtadèj, *eh si eh*, n'è stála slábu kárè. *E dopo* bo bi' ji daw káko benedicijún, dâ na vin, dópo n'è dála *di qua*, ma n'è bila kárè slábo; n'è šla vídè' pa ma máte, n'è bila šlá o vídèt. Anu dópo ka n'è paršlá *a sé*, tadèj na è raklá, da kogá t'è sa owdèlalu (...). Alòre ko n'è paršlá *a sé*, tadèj n'è raklá mátarè da kogá na è ji raklá. Tadèj n'è šla tã-h sastrè, tã-h jsèj, ka n'è mèla jímè da Ġ., na è raklá, da: “Ġ. to è jtáku nu jtáku, da n'è raklá M. da è vídala P. anu na è raklá, da ti mãš ji dât kurúnu, ka da na è ta-gorè pod no šálicu.” Ta drúga è raklá da: “Si obrátila wsa šálica, da ni niçár.” Šlá tã, obrátila šálica, tèj ti mãš tèt ún s pulícu jtu, è šla gorè pod šálicu, è bila kurúna ta-gorè. *Eh si si*, ma šcè n'è vídala pa šcè jèh, pa naga sínu n'è vídala nu pa no drúga hçi na è vídala, *si si*, tá ta hçi è vídala kárè raçi. Pa naga sínu, ka è bi' mwâr, è bila ga vídala; è šlá po tráwu ún po Kíle, è bila vídala ta-gorè na Kíle.

23. “Ni so zábili ji gá' korúno / Hanno dimenticato la corona del rosario”

Una donna defunta ritorna a chiedere la corona del rosario che i famigliari hanno dimenticato di metterle nella bara. Il prete consiglia di fare un buco presso la sepoltura e di mettercela (Kf, 7.10.1996).

Anu dópo è bila šcè dnà, na žaná ta-gorè, pa jtò to bo bílo gorè z Rézijo, kè ba mèsè, gò, jzdè dòlo? Alòra da jsa žaná n'è wmwflà anu ni so zábili ji gá' korúno - *perché* ti nĩmaš zábít gát korúna, gò, mãš gat! - so zábili j gá' korúno anu báštã n'è rüdi prháalã anu da: ‘Kej i mánca anu da kèj ji mánca, da kóbej mánca, da kóbej mánçã?’ *E alòra fin* ka dnà na è raklá da bo mánçala korúnã, ka da korúnã è ta-pr híše anu ni nĩso ji ga gále. *E alòra èro è rëkow* da: “Jnjãn mata tè' dõ na gròp anu mata zwórta' no ámo anu matã gát korúno nútër!” Ni so gáli korúno, na nĩ vec' prašlá: mánçalo jtò, mánçala korúnã.

24. “Na žaná ka n’ě jiskalä čriwja / Una donna ritorna a cercare le scarpe”

Nella casa dei vicini muore una donna anziana e il giorno stesso i familiari sentono dei passi in casa e odono pure accendere e spegnere la luce, come se qualcuno stesse cercando qualcosa. La figlia della defunta riferisce ciò alla narratrice che le consiglia di mettere nella bara le più belle scarpe che aveva in vita la defunta e anche delle ciabatte perché pure nell’aldilà le anime camminano. La narratrice racconta inoltre un fatto simile successo alla propria famiglia (Kf, 7.10.1996).

Be t’ě tej jzdě, ně dalěč, ka na račěn da kě, ka to nī pa muć tīmpā ně, t’ě frěšk. Běh, máte ě mřlā pojūtrěh öku na na pe’ or, ně, anu ko t’ě bílo pöpudně, hči sa gála spat gorě po *divano* anu n’ě čüla da hōde, na hōde ta-po hīše - anu to nī muć tīmpa viš jsō - n’ě hodīla ta-po hīše anu jiskalā nu ta drūga spālā, ma n’ě čülā! Anu dōpo, drūgo nuć, so spāla ta mája tu-w ni cānibe anu ta drūga ě bila lībēr ka ě spāla jsa bābā, ta mája so wstāla pojūtrěh, ta mája..., valīka, ösanest, dēvatnest lit pa vēc, anu ni so wstāla, ni so rāklē mātārē da: “Māmā, samō čüle bābo wso nuć hodēt tu-w cānibe, n’ě jiskalā, n’ě jiskalā, n’ě jiskalā anu samō čüli *fin* wnāca’ lūč nu lūč spe’ gwasnūwāt nu n’ě jiskalā. Alōra ā si šlā gorē anu n’ě mi rāklā, tu ka to ě, si šlā ta-h jsěj anu n’ě mi rāklā, n’ě rāklā da: “Viš běj, da ě hodīla ma máte ta-po hīše, n’ě mwřlā dáve anu pöpudně n’ě wžē hodīla ta-po hīše jzdě, n’ě jiskala kěj, n’ě jiskalā!” Be si rāklā: “Čüj, si j gālā čriwja?” N’ě rāklā da ně. Anu si rāklā da: “Pa mī samō poğāle dnogā, ka to t’ě ni bi’ nāš ma inšōma ě bi’ rüdi ta-pr nān anu ě pršōw nān račēt da samō zābile mu ga’ no rič, da koj an cě?” Ě gaw: “Stě mi zābili ga’ glomīk, ně da nīstě tēli mi ga gat, stě mi zābili ga’ glomīk.” (...) Alōra ě mēla jti tā kūpi’ glomīk anu dāt numu bōgamu da to pranasěj ta-prad njagā: ě nī vēc pršōw da mu mánca glomīk, t’ě mu došlō. Alōra jsěj si rāklā da: “Děj te nīliwca čriwja ka n’ě mēlā anu děj pa ta škalēta ka n’ě pūlila ta-po hīše.” Alōre n’ě wzēla wsē jtō. Si rāklā da: “Ti maš tē’ gorē pri’ nūku j zadiō bank anu lēpo děj nūtēr.” Ma na nī čüla vēc dōpo. Ko to jin mánca, ni prháaō viš. Jzdě, vī na uzāta obòt ti mřtvih, ma sa ga obūwa ta mřtva ka ni hōdiō, gō, ti māš ga obòt, ni hōdiō ti mřtve tu-w nočē, ni na stojjō anu ni na mōraō hodē’ bus, ni mēō bē’ obūte anu sa mā jin gat tō ka to bō jin plažā, tō ka ni so rüdi pūlile.

I motivi legati al ritorno di un’anima a causa della mancanza di oggetti umani si collega alle usanze funebri di cui si è parlato nell’introduzione.

25. “Samō bili zābili gat glomīk / Abbiamo dimenticato di mettere il pettine”

I parenti hanno dimenticato di mettere il pettine nella bara di un uomo che in vita aveva l’abitudine di pettinarsi spesso. Questo appare in sogno a una parente e le fa notare questa dimenticanza. In famiglia si decide allora di regalare un pettine a una persona bisognosa e in seguito il defunto non appare più in sogno. Si ritiene sia necessario fare il segno della croce sopra le cose offerte, altrimenti non tutte le anime approfittano del dono, ma solo una (Kf-AO, 7.11.1997).

Samō bíli zābili gat glomīk B. mī, ka samō ga vīdale wūsñē ka ě rēkow: “Ně da nīsta tēli mi gat,” - un ě rēkow - “ma sta zābile, matā mi gat glomīk!” Ka un rādē sa časow. A. nāšā, bē, ě ji pršōw wūsñē njěj. Alōra ě rēkow da, ě rēkow tu-w nju: “A., ně da ti nīsi tēlā mi gat, ti si zābilā mi ga’ glomīk!” Alōra ā si rāklā da sa ma wzet jsi glomīk anu dāt numu bōgamu, šīnkāt, narēdi’ krīš, sa ma narēdi’ rüdi krīš (...), šī ně to na valā nikār, cí ti na narēdiš krīžā, māš narēdi’ rüdi krīš da ‘Buh pranasitē ta-prád wsa dūša!’, ně kōj ta-prad dnò, šī ně koj dnā mā, te drūge ně, ta drūga ga glēdaō (...). Samō dále, dōpo ni nīsamō vīdale vēc jiskāt, da ě pršōw wūsñē, nikār.

d. I defunti chiedono di saldare i conti in sospeso, di riparare le promesse mancate e le ingiustizie commesse durante la vita

26. “Dän muž è biw skrèw rōwbo / L'uomo che ha occultato dei valori”

Un uomo di Coritis piuttosto agiato, ma senza eredi, appare in sogno a una giovane donna. Le dice che riapparirà ancora e dopo la terza volta lei dovrà recarsi nel luogo da lui designato a prendere quanto ha nascosto (forse dei soldi oppure oro). L'uomo però non è più riapparso in sogno. L'anima di coloro che nascondono soldi è destinata alla dannazione e rimane in eterno in quel luogo se qualcuno non l'aiuta a discolarsi. Un tempo i soldi e i pochi preziosi, che la gente di Resia possedeva, venivano talvolta sotterrati per evitare che venissero rubati, per esempio durante le guerre (KfO, 5.10.1998).

Alòre jsi muš t'è biw dän ta-na Koritë, bi' ožënjän però ä nīmëw otrúk anu rüdi po štíri kráva tu-w hlivë anu rüdi njīw rat za kopät nu za mët anu nīmëw kíramu dā' èst anu è rüdi dëlow, rüdi dëlow anu, bástä, dópo jsi šlovëk è mwr anu è dëlow rüdi ta-nú pr Bile prit. Ta-nú pr Bile ta-strán wodá è dän tòf anu jtu gorë stran è bi' plëncún, ka so prháala drwa tagorë w Áme dölo, anu dópo jsi šlovëk è mwr anu ko è mwr è pršow wüsnë ni mládëj anu jsa ta mládä n'ë raklä da: “Zakó bèj mlë ti mäs prīt mi právet, da ä män tèt punj tō ki si zakopòw jta-nútrë, rači pa tvěj njëče da na pidè!” - “Ah,” - è rëkow - “në mēj njëče, ma tí, ä cú ti pr' wüsnë dárdu ta trëtnji vijáč, ko bon pršow ta trëtnji vijáč, ti mäs tèt, ti mäs tèt punj.” Ma ä mä šcë prīt jsi trëtnji vijáč, ä nī vëc pršow ano nī vëc rëkow níkár, t'è ostálo jtò. Tadëj sa na vi. Alòra è rëkow da: “Si skrèw tu ka si gáw” - è rëkow - “tu ka si zakopòw jso rōwbo, ä si gáw no valikë žalëjzo žalíznë, sanjáv da kè to è.” Anu jsi muš ä mä bi bi' skrèw o béča o áwār. Alòra un è skrèw zatò ka bíla wërä anu dópo ä nī dorivòw vëc vígát, t'è ostálo jtò. Tadëj jsi šlovëk, cí kírí bo mögow mu pomágät, alòre an cë bèt dískolpän, an cë bè' liberän, cí bo kírë za mu pomágät anu ší në an mä sta' jtò, zatò ka beč to ní na práwa rič, beč to è od govèrnä, ä n mä gírät, nísci na mörë ga skrèt, ka tu k'an skrījë, jtò ma stat pa ta mrtve *fin* ka ma racèt dnamò da: “Tastä punj jtò nu jtò anu ko ni bóta vígále, ä cú bi' liberän, cú bi' šölvän!” O béča o áwār bi' zakopòw, *perché*, ko maš nastèt krompír nu bobíca nútër!? (...) *Magari* nu májo ni so mële pa ta áwra orláa ni so mële, pa cí t'è bílo no májo to è jin díspłazálo, da nasë ta Níške, alòra ni so zakopále, o prstana ka ni so púlile w wére prit. Prit to ni bílo, però ko ni so sa žanílí, ni so mële na lípa šírōka prstana anu ríncína ta lípa, pa ta níška sjórta (...) túdi wòn e alòra ni so sa báale, ni so gále nú w kěj, ni so díwali rüde nú w dän pinját rámvave anu pokrívale anu ni so zakopáwale. Míšliš da nī rōwba gorë na Koríto zakopáno? Dívi muč è rōwba, víš, da dívi muč ga è, ka nísci na ví kè da to è!

In questo racconto si evidenziano motivi quali il tabù di occultare il denaro, attestato anche in ambito friulano ad Ara di Tricesimo nel racconto “Chei ch'e sapuliscin i bès” in RPF VIII, pp. 145-146: due ricchi fratelli muoiono ma non si trova traccia del loro denaro. Un giorno appare a un uomo uno scheletro che chiede di cercare i soldi, altrimenti i due fratelli saranno dannati. Un'altra volta appare una serpe con in bocca la chiave del tesoro nascosto: chi seppellisce il denaro, si dannava. Accanto a questo appare il particolare della richiesta da parte di un'anima in pena a un vivo di intervenire per salvarla ottenendo in cambio un notevole compenso in denaro o fortuna in generale. Solitamente al vivo si chiede una grande prova di coraggio (cfr. anche D'ORLANDI, p. 40) che nella maggior parte dei casi risulta insuperabile, per esempio recarsi da soli in un luogo ad una determinata ora della notte oppure in un luogo dove nessuno vuole andare a causa della presenza di spiriti (cfr. “Al spirt in glesia”, RPF II, pp. 128-131), affrontare animali come serpenti giganteschi (motivo diffuso a Resia e attestato anche in MAILLY, p. 124-125, n. 80), rivolgere la parola a fantasmi. Quest'ultimo aspetto appare in MAILLY, pp. 121-122, n. 74, dove il vivo riesce a parlare

a tre fantasmi liberando l'anima in pena. Il motivo di saldare i conti in sospeso è attestato anche in CICERI 1992, p. 296: una donna muore di parto lasciando un piccolo debito e trova pace solo quando può dire ai vivi di restituire *dôs mizinas*, ossia due misure di farina.

27. “Bécave ta-nú w pøjstrjo / Il cuscino pieno di soldi”

Una donna riempie un cuscino di soldi e chiede che alla sua morte venga messo nella bara. Dopo la sepoltura appare in sogno chiedendo che vengano presi i soldi dalla bara. Vanno a scavare ma trovano la salma rivoltata con la schiena all'insù e non possono prendere i soldi (Kf-O, 2.II.1996).

Àbi dnä ta-gorë, ka n'ë bila narédila pøjstër anu n'ë bila gála béca nú w pøjstër anu na ë raklä da jti pøjstër ni mëö ji gát ko na mwíjë, e so ji gáli jti, ni so bili bécave ta-nútrë. Anu dópo n'ë prháalä wüsnë, da ni mëö tè' vídët anu vigá' wòn ka t'ë tantacjún, në. Ni so šlë onë vídët, però n'ë bila na tribüsë, në vèc na hrtë, bila sa obrátilä, n'ë ëdla béca ta-nú w pøjstrje, ma ni nïso moglë ji vigát. Du ma vigát? Kucë maš tè' vigát?

28. “Sa nímä mwěj obacät nu në dát! / La promessa è un debito”

Una donna promette di offrire del burro per la chiesa ma muore prima di fare il dono. Appare allora in sogno alla narratrice affinché comunichi alla figlia di offrire alla chiesa un chilo di burro (Kf-AO, 30.I.1999).

Pur ti din, da si bilä... bila dnä ta-gorë w planine. Alòra jsa zdë n'ë raklä da ko to bo za ségro, na ë obacála mast za nastë' dō w cirkow, ma onä jse máste na ni mwěj bila ga naslä, n'ë kõj obacálä. Anu dópo ka n'ë wmlä si o vídalä ä wüsnë. N'ë raklä da: “Račë mëj hčarë, da na mëj nastë' dän kilō máste za cirkow ta-na Koritë!” - ka onä bila si obacála ma na ni bila mwaj ga dálä - “Rači je da na nasë dän kilō máste.” Si bila o snüwalä ä, gō. Anu n'ë raklä jtáko (...). Sa nímä mwěj obacät nu në dát! Ti mäs obacät, ma ti mäs pa dát!

L'inadempimento di un voto o di una promessa provoca la pena per l'anima. Si confrontino i casi seguenti: il voto inadempito induce l'anima in pena a ritornare manifestandosi attraverso strepiti, oppure, un'anima del purgatorio, per mezzo di un bambino, fa conoscere il suo desiderio di liberazione a causa di un voto non adempiuto (rispettivamente in RPF XVII, pp. 87-88, n. 28, nota 28, p. 146, e p. 88, n. 29, nota 29, pp. 146-147); nel racconto “El moroso morto” (Marostica - VI) una fidanzata promette al suo innamorato, ormai in fin di vita, che non si sposerà venderà con altri e che avrebbe venduto la dote per poter celebrare messe di suffragio per la sua anima. Non mantiene queste promesse però sente degli strepiti e mentre sporge il dito fuori dalla finestra, le viene strappato. Dopo questo fatto non sente più alcuno strepito ma diventa calva dalla paura (MILANI, p. 379).

29. “Matä wrätet jitaliku nu jitaliku sënä! / Dovete rendere il fieno!”

Nella planina Hliwac di Oseacco, una donna, per abbreviare il cammino, calpesta il prato dei vicini invece di percorrere il sentiero. Dopo la morte appare in sogno ai propri familiari e chiede loro di rendere alla famiglia da lei danneggiata una certa quantità di fieno (Kf-O, 7.II.1997).

Anu dópo jštës na drügä ta-gorë na Hliwce, ka jsō mi právilä fës náša tatä. Alòra ä män tarënj jzdë, në, ti ti mäs le-jtän anu nimaš prajët së z möj tarënj, ti mäs tèt le-ta-dō zdolä ka ë pot nu wsë. Šikōme t'ë bilo kárë dōlu jsa, ta ka ë bila jtän, n'ë narédila pot së s tarënj anu dópo n'ë mwrlä anu na jin pršlä wüsnë. Na ë raklä da: “Matä wrätet jitaliku nu jitaliku sënä jtëj fameje, ka ä si narédila pot së s tarënj anu onë ni nïso moglë vèc sēc, tu ka ä si paštalä, matä ji wrätet jitaliku sënä!” (...) N'ë pršlä wüsnë ti hīšnen judin: o hčarë o sīno, na vin, tēn tu-w hīše, inšōma n'ë pršlä wüsnë (...).

30. “Kráduw di žiw anu mwâr: ë mëw wrátet / Deve restituire da morto quanto ha rubato da vivo”

Uno stagnino ambulante di Resia si reca in Slovenia, vicino a Tolmino. Di notte sente la voce di un uomo che da vivo ha spostato il confine della proprietà e che ora deve rendere quanto ha sottratto. La voce chiede dove deve porre il segno del confine e l'uomo risponde di metterlo dove si trovava prima. In questo modo l'anima è stata liberata dalle pene (Um, 21.9.1996).

Alòre ë biw dân tu-w Usuánëh, ti ke so hodíli: klánfarje, ni su mële ta krösma un z hárbát, na bo bila tazëla *cinquanta chili* (...). Alòre *del cinquantadüe* dâ si dëluw ta-w Jugožlâviye prit núku dô w Tumîn, *di front* Matajürjâ le-tako tu-w guzdë, alòra jsi klánfâr zis krösmu, invëce narédit ġir, dan valíki ġir ë mëw narédet za prít ún pajís, ni su ga znále ta-po pajízu, ni so hodíli šcalë, du bej vi kalíku lit, ni su bile tódí-tâ ka ni so hodíle klánfât nu komadâwât nu brüzet. Alòra ë jew nu putícu wòn ziz tarënj, *la scorciatoia* wòn z dân tarënj anu biw tu-w nuçè dët. Alòra ko ë došow dân tânt wòn, *si capisce* bi' trüdân, počëw, pa pëjs, počëw, da ë çòw da to ë zapílu da: “Kan man ga gát?” Çòw, múçuw, bi' si mislew, da ë rüdi kírí atòr, dópo da t'ë spet zapílu, da: “Kan ga dëj mírníku!” Mírnek po búške t'ë mërâ, kunfín, tej ti práviš tí ziz rüpu. Dan ë zapwëw, da: “Dëj ga tu ka ti si ga wzew mírníkâ!” Jsi dëd a bo biw rüdi kráduw, kráduw di žiw, mwâr anu ë mëw wrátet, alòra jsi dët bi' ga díškòlpòw. Tadëj ë práwiw tu-w pajízu, da káko se mu sucëdínalu.

Riguardo al tabù di mutare i confini della proprietà cfr. anche l'unità n. 65 nonché D'ORLANDI, p. 44.

31. “Tu-w Čanīno nī mēsta za pīknut no jīglo / Sul Canin non c'è più posto”

Lo spirito di una donna defunta ritorna sempre nella propria casa. Devono scongiurarla sul Canin, ma si rifiuta poiché su quel monte non vi è più posto nemmeno per infilzare uno spillo, tante sono le anime scongiurate (Kf, 30.1.1999).

(...) Dnâ nú s dúla le-túdi nútër. Alòra n'ë bíla rüdi ta-pr híše, n'ë prháalâ názët (...), n'ë bíla rüdi ta-pr híše anu da ni mëö škongurât. Alòre ni so raklë da ni céo o škongurât ta-w Čanën. N'ë raklâ da: “Në, kôj në ta-w Čanën, ka nī mēsta za pīknut no jīglo, talíko ka ë ti škongurânih tu-w Čanīno!”.

La tradizione secondo la quale le anime dannate vengono confinate sulle vette dei monti e in particolare sul Canin è diffusa anche nell'area slovena del Torre (“Su klenúwale te slábe dúše orë w Čanín, súwse te slábe dúše su be orë w Čenínu wklénjane”, Pia Lovo ta-za Wárhán/Villanova delle Grotte) e in vari punti del Friuli come dalle seguenti testimonianze. In PERCOTO, pp. 25-33, il racconto “L'ucelut di Mont Chianine” parla dell'anima dannata di una fidanzata infedele che sconta il suo peccato fra le nevi del Canin. VIDONI raccoglie alle pagine 12-18 “Le leggende del monte Canin”, in particolare sulla presenza di demoni e dannati sul Canin alle pp. 14-18: “La bolgia infernale”, “Tregenda mattutina”, “Il tesoro nascosto”, “Il diavolo a casera Canin”. MAILLY riporta due racconti “Le pene dei dannati”, tratti da Ostermann, a p. 126, n. 82/I e 82/II, nota p. 219-220, e uno da C. Percoto a p. 113, n. 62, nota p. 213, con il titolo “L'uccellino del Monte Canin” già citato. In AQUILEIA, p. 177, n. 163, si racconta di due donne cattive che, dopo la morte, vengono relegate sul Canin, dove stanno i dannati (Cervignano del Friuli), mentre alle pp. 144-146, n. 134: “... Dopo il Concilio di Trento, i dannati e gli spiriti maligni vennero mandati sul monte Canin. Là dovevano sfogarsi sulle pietre, legati con grosse catene, nelle caverne che si trovano lassù...”. Si confronti ancora quanto viene riportato da OSTERMANN, p. 97: “Sulle vette nevose vengono confinati, dopo morti, gli usurai, i truffatori e gli spergiuri, dannati a lavorare continuamente, così nelle rigidissime notti invernali come sotto gli afosi solleoni d'agosto, per demolire i torrioni che sorgono sopra le nevi eterne. ‘Non v'ha monte in Friuli (...) che più del Canino dar potesse origine a tali credenze’. (...) E' credenza generale che sull'altipiano del Canin lavorino nella notte i danna-

ti, e chi stia in ascolto sente le loro grida, i colpi di piccone e lo squassar delle catene, a cui s'accompagna il mugugno del vento che infuria.”

32. “To gre dö po póte na valika nöga / Passi pesanti giù in strada”

Una donna a Resia durante la notte sente un rumore di passi che dalla strada salgono sul terrazzino e sente poi grattare tre volte sugli scuri della camera. La donna dice di sapere di chi si tratta e dal momento che lei si trova sul suo, si rivolge allo spirito con uno scongiuro, ossia mandandolo nel luogo destinatogli da Dio. In questo modo l'anima viene liberata dalle pene, altrimenti sarebbe destinata a vagare spaventando i vivi, perché, avendo commesso del male, non trova posto in nessun luogo (Kf-A, 5.10.1998).

Alòra jštës t'ë bìlo tu-w Rézije, ë dän par hĩs anu so bìla šcë na famèa tu-w dworë però jta famèa ni so bìli šlè damúw, nĩ bi' nišcí, anu ä si mèla to májo ta-pr mlë anu sowa šlã spat, bo bìla dësa' or žvëčarã, ma dësa' or satëmarja ë wžë kãrë nõce. Ä çüën da to gre dö po póte na valika nöga, tej rëjnikagã Kilácã, na valika valika nöga, anu dölo nu wún na lĩndico anu t'ë šlo ta-w škürja anu tu-w škürjeh t'ë pogrãbãlo trĩkrãt dölu nu wòn anu ä si wromonĩlã, ä si raklã da: “Ta znãn da çij ti se,” - ä si raklã da - “jzdë si ta-na min anu tĩ tacë tu ka Buh ta gãw!” Anu ë šow anu pa ni pršow vëc na nãzët, nĩsi pa mwaj vëc çülã. Vĩdëš, pršlã moment, órã, ka ä si wromonĩlã anu döpo ti diskolpãš no përsúno jtãko (...). Zakój? Ni mëšëö dëlãt lĩwčë, nĩmãš dëla' slãbo judĩn: alòra un nĩmëw mësta tu-w nĩnin krãjo jsa përsúnã, ni tu-w paklë ni tu-w parãvĩžë ni tu-w nĩnin krãjo ë mëw bèt, gö, jzdë, jtãko. Alòra çĩ dän diskolpã, an gre döpo jøšt tu ka ti račëš; ä si raklã da an pidë tu ka Buh ga gãw anu jto bo bi' šow, perché ši në ni so rüdi atòr, tadëj to rüdi gre nu štrãše, eco, ka ni nĩmaö kãn tèt, vĩš. Ni so bìli jštës pa tu-w ni planĩne anu jštës gö, t'ë bìlo tu-w nõcë, t'ë owbdëlalo jštës jtãko tu-w oknõ, tej t'ë mi owdëlalo mlë tu-w škürja anu t'ë bìlo rüdi jta përsúna jtõ.

33. “Suwdãdje ta-na Karnĩce / Soldati a Sella Carnizza”

A Sella Carnizza sono accampati dei soldati presso la chiesetta di Sant'Anna dove sono nascoste delle munizioni. Il nemico le fa esplodere e i soldati accampati periscono. E' per questo che le anime di questi soldati, in quel luogo, si vendicano finché non saranno discolpate (Uf, 2.11.1997).

Alòra mõj dët, jzdë par hĩše đã si mèla šcë žĩvagã dëda jtadëj, ka ë mwãr dët döpo po mãtare, alòra đã jzdë par hĩši si prãvila, në. Alòra mõj dët ë prãvew, ë rëkuw da: “Pošlũšita ma!”, ë rëkuw da *dal mila e otocentu (...)* sessanta, ka ë bilã wërã ziz..., poçij, ko za ni štat dãn... Jugužlãvijju? Koj vin đã! Inšõma ë bìla wërã *dal mileotocento* - vĩ ka laãta böj lĩbrina bóta pa vëdale, ma đã, certo đã nĩsi šlã (...) - *sotto otocento* bi' sa nãšĩnuw, gö gö, ka an bo bi' vëduw, bo bi' çow prãvet në, ë bilã wërã, an di, ta-gorë w ti valãde ka ë, ta-s kòнку, ka ë na valãda jta-gorë nũtrë s carkvã, kũntrã dö h nãn, jti krëj na to hũdo róku, në na to döbro róku, na to hũdu, ka ë ta valãda ka hõdiõ pa naréat *griglio* ko to ë Sãntã Ánã jtõdi dölu, jtu, kãko sa mu di, ni su bìli bwĩle *un regimentu di fanteria*, ciw regimënt fanterija, ka ni su bile ga škoprĩle - tu bo bìli ti Lãške, ni bo bwĩle ta Nĩška, na vin đã, ni su bìli škoprĩli da ni mëö municjún tu-w carkvë, ti Lãške, ma ti Bũške su mële municjún, në ti Lãške, ti Bũške ni su bìli šlë jta-gorë, su sa bìli inkampãle tu-w to valãdo jtu ka biw *un poç*, inšõma ni bìlo ne gozdã ne ničãr, ni su sa bìli inkampãli jtu anu ni su mële municjún tu-w carkvë, tēj ta-na Karnĩce, anu ni su mëli wãrdiju. Ni su bìli ti Lãške bwĩli wãrdiju anu tadëj ni su bìli wnĩli çĩrkuw. Alòra jte, wsa jte búmba ka ni su mële tu-w carkvë, wsa municjún ka ë škopijãla, t'ë bìlo bwĩlu jse ka ni su bile *di notte tempo*, ka ni su bile jtu pu tĩndãh. Mlë bi' mi rëkuw mõj

dět jtáku. Taděj ě rĕkuw ka za jtö taděj ta-gorĕ to rüdi dilaö vandĕtu, ě rĕkuw, šin ka sa na diškolpáo.

B. Altre manifestazioni attribuite a spiriti e fantasmi

a. Udibili relative a persone, animali, dannati, diavolo

34. “Stópa ta-w carkvè / Si odono passi nella chiesa di Carnizza”

Padre e figlio di Uceea, ritornando indietro dalla Val Resia, si fermano sotto la loggia della chiesa di Sant'Anna di Carnizza perché fa già buio. Sentono dei passi nella chiesa ma dentro non c'è nessuno. Allora si rimettono in cammino ma la civetta si mette a cantare. Il padre prega il figlio di non rispondere perché crede che quel canto sia un cattivo segno premonitore (Um-A, 11.6.1994).

Alòre si biw dâ nu möj oçâ, sowa paršlá damúw, tékoj sa gre po spēžu, anu t'ĕ bilu ta-ziz zĩmu, bilu snĕgâ na *quaranta cinquanta centimetri* snĕgâ, ma ě bi' tãrt. Anu prĩt na nãzĕt, *certamente* snih ě se zmoljow; kô sowa paršlá gorĕ na Karnĩcu nĩ bilu póte tej k'ĕ jnjãn, ě bila pot ta-dö zis Šilimúnava. Alòra sowa paršlá jtu h Madònici, ě bila nuç anu sowa šlá sédnut ta-pot küwo - ta-pot... káku sa dí - anu möj oçâ ě šow ta-h túranu, počuw hówkat (...), da vídi cí an gre kire kwintrã. Alòre si čuw ta-w carkvè 'klik-klak, klik-klak': stópa! Alòra sowa raklá da mawa oğát dúre: niçár. Šow spe' nãzĕt, šow gorĕ na gowtár. Ta-na gowtãrju ě šow spet dõlu. Alòra si šow glĕdat skúza oknõ: niçár. “Oçâ!” - “Kogá ě?” - “Pitĕ sĕ!” Alòre si rĕkow: “Kogá ě?” Si ga jew za no róko, da ma vídĕt narĕdi' *contat*, ti ka čüĕ anu tagã ka na čüĕ (...), ě čuw, ě zadanow ta-na poprógu kórbo anu ě šow dõ s ta garnjáša jtúdi dõ po tumu plãnu ka kumøj ka si šow za njin anu náju ě zajĕlá kuwĩčicã. “Ta prõsin T., nĕ rišpundãt!” - ka ě vēduw da dâ si rišpundãwow kuwĩčicãn - “Nĕ rišpundãt, ka tõ nĩ to právĕ!” Ma ě šow! Anu kô sowa paršlá dõlu, dõ w Loh, ka dímo dõ w Loh, tej ka sa ma jti nútĕr za jte' wõh Hlíwu, ka somo stãle ta-par Hlíwu - ě biw šçalĕ žiw rĕjni dět. Alòra kô sowã rivãla wãjtĕ' wõdu, kuwĩčica zawrjuvĕla, ka nãnce (...) tõ ka n'ĕ zawrjuvĕla kuwĩčicã, ma t'ĕ šparĕlu wsĕ. Ě rĕkuw möj dět, ě rĕkuw da: “(...) Buh ka t'ĕ sa rivãlo!” Anu šow jto ka somo mĕli dãn furnãš, kũhali čuwčĩnu, ě sa wzrãti' dõlu anu ě rĕkuw: “Jnjãn mãn počĕt.”

35. “Štrãšanjĕ ta-na Kálĕ anu ta-na Puluzih / Strepiti nella malghe Kal e Pulög”

Nella malga Kal di Uceea la notte si sentivano strepiti: pareva che nella stalla le catene delle mucche cadessero a terra come se qualcuno le avesse slegate e volesse rubarle; nella casera pareva che qualcuno facesse il formaggio. Andavano a vedere ma tutto era a posto. Anche nella malga ta-na Puluzih, sempre a Uceea, accadeva lo stesso e quando si sentivano questi strepiti perfino il cane andava a nascondersi dietro il focolare. Qui sentivano anche dei passi all'esterno oppure il battere degli zoccoli di un cavallo. Uscivano a controllare cosa stava accadendo ma tutto era normale (Um, Uf-A, 21.9.1996).

Ta-wně na Kálĕ - ke sawã si právila prit - ka ni su mĕli kráva jta-wně, ni su čüli tu-w nuçĕ spuščüwa' kráva, ni su bila wĕzana kráva s kĕtine, ko ti odvěžĕš, spãda kĕtinã. Ni so čüli spadüwat dõlo kĕtina anu ni su wstãale vídĕt, da kogá a ě, da kire ni čĕö krãdet, ni čĕö nastĕt kĕj. Nu pa ta-ziz málgu, ko ni so mĕli sĕr nu mast ano to-tãkĕ: t'ĕ rüdi kluntinãlu, t'ĕ rüdi mišãlu, ta kotlá, ta bãnda, ni su wstãale, ni bílo niçár.

Pa ta-na Puluzih, *Plan di Mangis*, pa jta-wně t'ĕ spuščüwalu kĕtina anu dâ nu ma sastrã sowa wstãale vídĕt, kráva so lažãla. T'ĕ špuščüwalu, t'ĕ rükalu práscje anu ni bílu niçár. Sowa

wstáale: *niente*. T'è hodílu ta-zünâ, ni bilu ničár, a pàs è bwižow gorè za ogniščè. S'è čílu kunjâ hodèt: ni bilu ničár, kunjâ pudkôva, kunjâ hudèt. Šlè ún-züna, ni bilu ničár.

La percezione di attività (di solito casearie) svolte nelle malghe da spiriti risulta attestata anche in CIMITAN p. 123, n. 578-580 (in due casi: dannazione per aver imbrogliato nella vendita del latte), e in RPF XVII, pp. 78-80, n. 21, nota p. 144; pp. 84-85, n. 26; le unità n. 23-25 parlano invece della fuga di chi intende pernottare in una malga perché disturbato o minacciato da spiriti. In ambito veneto cfr. MILANI, p. 371, "Il malgaro" (Segustino - TV).

36. "To štráše ta-na Kálë / Strepiti nella malga Kal"

Nella malga Kal di Uceea sentivano strepiti e rumori di passi sul tetto durante la notte (Uf).

Il testo è stato pubblicato in DAPIT 1998a, p. 201.

37. "Paršòw dân Buwčân / Il viandante di Plezzo"

In una casa di Uceea, un tempo, si sentivano strepiti, pareva che di notte le mucche nella stalla muggissero e che le loro catene si staccassero. Quando però andavano a vedere nella stalla, le mucche giacevano pacifiche. Anche alle persone succedeva che durante il sonno le coperte venissero tolte dal letto ma la gente vi era ormai abituata. Un giorno in quella casa si presenta un uomo di Plezzo/Bovec che chiede di essere ospitato. Gli viene offerto un giaciglio per una notte nel fienile con l'avvertimento che si odono strepiti e accadono fatti strani. Il viandante accetta e dalla quella notte non è più successo niente di simile in quella casa (Um, 20.9.1996).

T'è oštrášilu mášimo tu-w Zagrâde ta-par nâs jtu-w híšu, tu ka man dâ, na diüecento anni *fa*, mettiamo un'ipotesi, eh, ti nisi möguw spât. È biw kõj hliw, ma ta-zorâ t'è bilu sènu, nu su spáli jüde, ni su spáli tu-w sènë, tēj ni su spáli prit tu-w sènë, anu (...) so bila láta migu dâska, láta tej tu-w (...). *Dorante la note* so rúkala kráva ta-dölë, t'è odwažüwalu, t'è höwkalu. Ti si šow dölü, kráva so lažála. Ti nī ti dēlalü ničár tabē. Dōpo kõj so spále, ka ni so spále ta-na hlivē, t'è pa riskriwalu, t'è tézalu kúcina, nē da t'è höwkalu, t'è kõj riskriwalu kúcina nu...: štrēpida *po* t'è dēlalü, nē. Alōra (...) *oramai* so vēdale jtī ka so stáli jtu, da kogâ è, kogâ nī, t'è tékoj bēšē ničár. Nīsu mēli stráhâ ma pa da ni su vēdale kogâ a è, *di* májaga gorē ti si vēduw, kogâ è bilu. Alōre è bi' paršòw dân Buwčân, dân z Búškagâ. Alōra è bárrow za spât míga dēdâ, anzi miga bazawúna dēdâ, da cí an mâ za spât, da káku nu tadēj bi' rēkuw, da gō, un an mâ za spât ta-na hlivē *però* t'è ovizálu sámü: "Durante la notte na stüj sa báât ka to díla štrēpida, tu rúcē o kráva to díla, káko sa di..." - (...) è mislew da tō ni risân, t'è kõj dēlalü štrēpida. "Ah, da ce t'è kõj jtō, to ni ničár." - "Bon." Drügu nuć, ka un *durante il gorno* sa wzew nu šow, drügu nuć, ko è paršòw, ga ni bilu štrēpiduw vēc: ni kráva rúkala, ni ka t'è kluntinálu níne, níne... pa tézalu kúcin nē vēc. Ud jtadēj nī ničár víc. Ma kõj t'è biw ti zdē, víš tí? Tu ma bi biw o Buh o ka t'è biw un *divotu* za diškulpât ta jüde ka su bíli *culpevole*.

Un motivo molto simile a quello del viandante che chiede alloggio in una casa dove si odono degli strepiti è attestato anche a Illegio ed è riportato in JOB, p. 546. Qui si racconta che una donna chiede alloggio in una casa dove sente una voce che pone la domanda 'chi veglierà questo morto?'; la donna allora risponde assumendosi questo compito. L'indomani gli strepiti si calmano e viene trovata la bara piena di soldi. In una variante viene trovato il morto d'oro. La nostra unità successiva rappresenta una variante di Coritis.

38. "Gospodèn è gaw spat brüzarjä tu-w štalo / Il padrone mette a dormire l'arrotino nella stalla"

Un arrotino di Resia (il fratello di chi narra) va in Slovenia e chiede alloggio presso la famiglia di un contadino benestante. Questo gli risponde che nessun viandante è mai riuscito

a dormire nella sua fattoria. L'arrotino decide di fermarsi ugualmente e va a dormire nella stalla. Di notte sente dei rumori come se qualcuno mungesse le vacche, trasportasse il letame o muovesse la paglia. Allora l'uomo si arrabbia perché non riesce a dormire, afferra la forca e inizia a battere sulla paglia finché spezza l'arnese. Da quella notte non è più accaduto niente e la famiglia gli è in seguito molto riconoscente perché è riuscito a liberare il dannato (Kf, 7.10.1998).

Alòra ò bi' mój brátär, ka ò mwr, anu ò bi' šow ta Búškë pa un brüzet, në, anu jsa famëä t'è bila na bogáta famëä, ni so mëli kárë bëštej: kráva, wolá, konjá, kòkuše, wsë. Bogáte! Alòra un bárow za spát: "He, he" - gospodèn è rëkow - "kë be män te gá' spat, ka tí ka prídaò jzdë spat, nídän na mörë spát." - è rëkow tu-w njagä. "Bè," - è rëkow - "kë bej män te' j'skät, dëjta ma j'stës!" È ga gaw tu-w štálo. Ko t'è bílo öku na na dänest tu-w noçè, në, t'è pòçalo dáät èst kráwän, t'è pòçalo mlëst kráva, t'è pòçalo kídat, t'è pòçalo slát slámo anu t'è prháalo po slámo, tu ka ò bi' un z víwmwe, tu ka ò bi' un. Alòra un s'è ribijow, wzew na drüga vílä, në, nu è talíku lüpow jsö, an vë talíku lüpow, to ní mu bwízalo, ma è rëkow da è talíko lüpow ma è talíko lüpow, ka è rëkow da bi' zlomëw pa vílä, fárça *di* lüpät, ka to bílo ga ribiálo da na mörë spát anu víš tí, da ko è gaw. Drügi díu un wstòw, ni so ga bárale anu un è rëkow da ko è owbdëlow. Anu báštä, onë ni niso vëdale pa da ko ni mëö mu da' në, da káko un è owbdëlow gó, da pomlátew šcë nu... gó. Alòra è šow, ko è pršow spet, pa jtadëj ni niso vëdale da kó ni mëö mu dát. Od jtagä tímpä ka dópo un bi' zmlátew rat, ka bi' zlomëw vílä, to ni dëlalo vëc, *eco*, è biw diskolpòw, ma ši në nídän ni möguw spát tu-w jtëj štále, nišíci. Cí è rëkow, da t'è prháalo po slámo öku njagä, tadëj njagä t'è ga ribiálo, wstòw nu pòçuw lüpät za grábje, z víwmwe, è rëkow da è lüpow *fin* ka è zlomëw vílä, *eco*, vídeš.

39. "To zabiwa žrëbja ta-dö pr crkvë / Qualcuno pianta chiodi vicino alla chiesa"

Un uomo rimane da solo a Coritis dopo il terremoto del 1976 perché non ha altro luogo dove possa abitare. Due parenti vengono in visita ma il pomeriggio, quando se ne vanno, l'uomo sente piantare dei chiodi presso la chiesa. Crede ci sia ancora qualcuno, però non vede anima viva. Poi sente cadere delle pietre su un prato ma non vede niente. Sono dei segnali per spaventarlo e indurlo ad abbandonare il luogo (Kf, 30.1.1999).

Alòra so bíla dve mi kužína, ka ni so stála ta-dö w vasë ko bi' pršow potrés anu ni so šla gorë na Koríto, bè, ni so šla w planíno, ni so šlë vídë' da káko to è. Anu, bènk, ni so stála väs díu ta-gorë nu öku na na trí ni so sa špartíla anu ta-gorë è biw sam mój brátër, staw jtò. Alòra ni so tëla tèt' j raçët 'pidë pa tí!', *però* kë mëšë tèt, è staw ta-gorë. Alòra ni so šla. Ko ni so šla, ka ni so bíla apëna nú z Brlöžnico, è çow da to zabiwa žrëbja ta-dö pr crkvë, ta-dö na Brlöžnice. Alòra è rëkow, da jnjän gre vídët: "Bo pršow B., çun mët kompaníjo." Eh, ko è došow dóllo, è vídow, glédow: ni bílo nína düša. E alòra è šow spet gorë híši, ko è došow gorë híše, ka è došow tu-w dwör, so prlácala pënce tu-wně na ti Mëji nútër, so spadüwala pënce ma ní ih víduw, ni bílo níkar, è çow köj, da ni spadüwaö. Alòra jsö t'è tëllo da an pídi wkrëj, ka da ma sta' sam ta-gorë. È bi' kíre ka inšoma, ni niso tèle da an stuji ta-gorë sam. Alòra è staw rüdi sam un ta-gorë, ma, t'è ga štrášilo, ma kárjë šcë. Jsö t'è račanö.

40. "T'è bila na slába óra / Era una brutta ora"

Rientrando a casa verso la mezzanotte da una veglia funebre a Ucceja, tre persone sentono scuotere dei fusti di ferro vicino al punto dove stanno passando. Si spaventano perché in quel luogo a quell'ora non può proprio esserci nessuno (UfA, 29.1.1998).

Sa na ví da kogá è bílu, su bíla na çërt óra, somö mëli prajtë' jti krëj anu *verso* le undici, undici e mezza, mezzanotte. Jtadëj sumö bíli šlë raçët rožárju ka bíla mwárlä dnä, na

hcarĩcã. E racèt rožárju *quando era mezzanotte* (...) anu sumö šli dö hiše nu t'ë bila na slába óra, somo šlè, somo čüle, da so bandúne, ke ni dílaö ziz bandúne tâ-stran nãs *a mezzanotte*, du ë dëluw z bandúne *a mezzanotte*? Somo bíli trjji nãs: máte nu dwa brátrã nu đã si bílã. Mõj brátar ë kuj praškočëw ta-strãn, šow bö ta-přit.

41. “Hudĩc anu dãn donãne / Il diavolo e il dannato”

Il diavolo con l'aiuto di un dannato cerca di catturare un uomo di Uceea che si trova sul monte Chila di ritorno da Prato. Il diavolo comanda al dannato di afferrarlo ma non è possibile perché in mano tiene la corona del rosario, è battezzato e ai piedi porta i ramponi che sono a forma di croce. Allora si vede un fuoco che va attraverso il bosco (Kř, 30.1. 1999).

E alóra t'ë biw dãn Učjãr anu jsi Učjãr ë sa špartëw pujütrëh náprët ta-nú w Učí, *però* so bíla na dwa métrina snëgã, pa trĩ bo bíla. Na wòn ë pršow wòn po Krnice anu së na Rávenco po špézo anu na nútër ë dòw gorë po Súbice nu wòn s Čřno pënc anu wòn po Hlíwce anu ko ë došow wòn w Kílo ga jéla núc anu ga jéla núc anu tadĩ t'ë počalo ga štrãšet. Alóra dãn bi' ta-pr njamò anu ta drügi ë biw dö s ta göst, hõwkow, ë gaw da: “Jimĩ ga za róka!” - “Në, ka an mã korúno!” - “Jimĩ ga za glãwo!” - “Në, ka an mã krst!” - “Jimĩ ga za nõga!” - “Në, ka an mã grĩfa!” Anu tadëj t'ë rüdi šlò w ognjë dö s ta gozdã. T'ë bi' ta nõn, t'ë biw ta nõn. Alóra un bi' líbër anu tadëj si šow spet počãso počãso nu šow nú w Učjó (...). Ta nõn, hudĩc! Eh, hudĩc, ko bëj? Ka dópo t'ë šlo w ognjë dópo dö s ta gozdã (...). So bíla dwa glãsa (...), bo biw kãki amĩk, kãki kompãnij jagã, viš tí, kãki donãne, kãki donãne ka ë mëw öku njagã, *perché* hudĩc ë dãn, ma ti *pur* viš ka un tantã, cí mëw kãkagã donãnagã za njĩn šcë, eh, kak donãne gö, në drügë. Alóre hudĩc bo bi' hõwkow túdi-dõlo, da ko mã dëlãt anu ti ka biw donãn an mëšë owdëlä' jtõ dëlo ma nĩ mögow, *perché* ta drüge ë mëw wsë.

42. “Ë prašow sowdãt ziz mülu / E' passato un soldato con il mulo”

Dei boscaioli di Uceea che dormono in una baracca presso Plezzo sentono di notte il rumore provocato dagli zoccoli di un mulo. L'animale, urtando con il carico la baracca che è stata costruita troppo vicino alla mulattiera, la fa tremare e sveglia tutti (Um, 21.9.1996).

Ë biw mõj očã ta-gorë w Lávedniku, ta-gorë w Slátniku, tu-w Slátniku, rüdi ta-pod Itãliju jtadëj, man racët, kwažüwa Tãlija, ta-gorë w, *a Plezzu*, ta-gorë w Buwcë, ni su dëläle ta-wně w Slátniku, ta-wně na ni gorë, t'ë mëlo jímë Slátnek wòn z na áma, wòn ziz nu göru. Anu gospodën, cõn ti racët pa kírĩ to ë, ka ë biw jštës ziz Vincúna, V. ë mëw jímë (...). Alóre ni su bíli nãrdile, ë bílu kãrë tih Učjãrskëh - ka cú pa ti racët da kire, te ka vin, ma mõrãn pa múcat jštës, ti jh ne znaš - alóra so bíli nãrdile barãku ta-na ni wüncë, ë bíla muletjërã, le-ta-wně su bíli valĩki *combattimenti dal quindice*. Alóra mõj očã anu H., *eco* fës očã T. ta-nútrë, ka práwew jsi O. T'ë spálu wkwõp tu-w lódarju, nĩ bilo brand jtadëj, ti viš sámã, t'ë spálu wkwõp: ë bíla *l'una dopo mezzanotte*, t'ë čülu ta-nútrë wòn, da gre na mülä, potkõwa wòn - so bíla muletjëra padrãnã, pëjce, t'ë klontínãlu (...), na bëštja ko na gre. Alóra mõj očã ë múcnow z nin láhtãn taga drüzagã, da cí an čüë. Ë rëkuw da: “Múce, ke da čüãn!” Ma ë bílu šcë jëh, ma ti ni nĩso čüle, ma únadvã t'ë čülo apëná. Alóra ko n'ë paršlá wõh barãke, ni su bíli nãrdile mása ta-na wüncë pot anu dópu bíla na kaškãda nútõr, ka ni bílo mëstã böj liko jtaliku za sa wgnãt. Ko n'ë prašlá wòn mülä, n'ë jéla z brëmanãn tu-w čántün ud barãka, da t'ë strëslu wso barãko: wsë su se zbüdile z pëjzãn, bën bãšt anu kãsa, ka na bo bíla mëla, tõ ka... n'ë mëlä jte' indavãnt anu jtadëj na ë prašlá anu ni so čüli šcë dãn tãnt wòn da to cowklinã nu na gre. Tadëj ni so (...) da: “Sta čüle? Da jnjãn ë prašow wòn sowdãt, ziz mülu, da jnjãn ë šow wòn!” Jsõ mi práwew mõj očã.

In questa unità traspare il tabù di erigere abitazioni o altre costruzioni più provvisorie su un sentiero. Tale motivo appare più nettamente nell'unità successiva e viene reso esplicito da un'informatrice nel racconto n. 72.

43. “Sowdát è bi’ wálew baráku / Un soldato che demolisce la baracca”

Una baita per boscaioli è stata in parte costruita sulla mulattiera. Una notte un soldato defunto passa con il mulo e demolisce la baracca perché ostacola il passaggio (Uf-A).

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1998a, p. 214.

Compagnie di soldati

44. “Kompanijá sowdádow / Una compagnia di soldati”

A Berdo di sopra (Coritis) un uomo la domenica udiva sempre un'intera compagnia di soldati che pregavano il rosario mentre camminavano (Kf, 21.9.1996 - 5.10.1998).

Bènk, si mu právila pa njamò, ta-gorè w náši Břdè viš, ta-gorè w náši Břdè tu ka è staw M. N., alòre rüdi mi právew M. jsí, ko è prháow w nadèo, ka è prháow s kráwmwe tadò w ti Gozdè Láškin na gorè, è rüdi čòw cèlo kompanijo sowdádow ta-zdolá račèt rožárjo ka ni so šlè, nu t'è bílo ta-gorè w ni gozdíco, mi somò mèli prajtèt za tèt po wòdo; si talíko sa báala, si talíko sa báala ka ma obliwalo, ka jto ni mèö bili wtasáne sowdádje. Á si talíko téško hodíla jti krèj. Ma ä si tèla zmrznot ko si došlá jtò, nìsi nánce tèla hodèt jti krèj, ni so bili w táse sowdádje, w táse ni so bile, ka dívi muč jh è wmwřlo túdi gorè, búzace.

M. di Venčònk t'è biw ma, t'è bílo öpuwdnè mica tu-w nocè, öpuwdnè ko è prháuw w nadèa, ka è hodèw gnat ka è prháuw. Ah, è gaw, ta-nútrè, ta-po Majè tä, ta-za Wodó tä, ta-pot Kot tä: cèla kompanija sowdádow, è rèkow da ni so šlè nu raklè rožárjo, búzace, ka dívi muč jih è ostálo ta-gorè. To mi prjá da so mèli *prima linia* jtúdi-gorè, tu-w Čanino (...). È čòw čòw, è čòw fès bróca, čriwja, da ni grèö ta-s prot, fès čòw gö, anu raklè rožárjo, eh gö, búzace.

Le cinque unità di questa sezione rivelano racconti e particolari diversi ma potrebbero forse rappresentare un adattamento dei motivi inerenti all'Esercito furioso o Caccia selvaggia. Tutte le unità rispecchiano comunque la presenza di anime di soldati penitenti, che passano come in processione oppure come soldati a cavallo, mentre alcune la percezione di un folto gruppo di persone che passa su un sentiero e di una voce che chiede alla donna lì seduta di lasciare libero il passaggio.

45. “Libero passaggio!”

Una donna di Uccèa si trova nei pressi del monte Chila e per riposare si siede stendendo le gambe sul sentiero. Sente passare per quel sentiero un folto gruppo di persone e qualcuno dice 'libero passaggio!' (Um, 21.9.1996).

Mi è právilá K., ta stárá, è bila šla wòn na Pardúlinè, ta-na Kílu wòn na Pardúlinè n'è bíla šla po tráwu. Alòra n'è wbrálá anu n'è paršlá dö na muletjéro, ka parháa pur muletjérá (...), na gre dúdu dö h Pòču nu tadèj nú po Hlíwce nu bon. Alòra n'è počíla jtu nu n'è sa gála spat, n'è počíla nu n'è sa natégnula le-táko nòga ta-zis pot - jsö n'è právila, ni so právili ti stári, K. da káku t'è bílu - alòra da n'è čüla da to gre ninkèj da t'è raklú da: 'Libero passágo' anu potégnula köj nòga názèt anu da n'è čülá, na ni vídala nicár, ma n'è čüla da to praháa, ma da t'è praháalu kárè tímpa, na vin da kogá.

46. “Libero passaggio!”

Una donna di Uccèa si trova di notte nei pressi del monte Chila e per riposare si siede stendendo le gambe sul sentiero. Sente a lungo il rumore dei chiodi agli scarponi dei soldati e

dei ferri agli zoccoli dei muli che passano per quel sentiero. Una voce dice 'libero passaggio' (Uf, 22.3.1998).

Pošlūšitá, dā si bĭla čŭlā právet právica gorē pod Zormí náša máte. N'ē bĭla šla A. P. na damúw anu da n'ē paršlá ún s Kĭlu, da ko na ē paršlá wòn na Bisko Kĭlu (...), da bĭla nuć (...) ta-na Bĭski Kĭle anu da n'ē sédnula dō zdolá anu da n'ē gála nōga ta-zis pot anu da n'ē čŭlā suwdáda, prit ko ni so mēle brōća anu da n'ē čŭla mŭla, ka nu so mēla potkōva tazdolá anu da t'ē rakló da *'libero passaggio'*. Anu da ko t'ē paršló gorē h njěj, da onā na ē mēla, ritirálā nōga anu da n'ē čakala kārē tĭmpā prajtèt ta suwdáda jtu anu dōpo taděj ko ni so šlē, taděj ni so wstávile, taděj n'ē šlā ta-wně na Bĭski Kĭli. Ě právica jtáku náša máte tagorē pod Zormí.

47. “Kavalarĭjā ta-na Kĭle / Soldati a cavallo sul monte Chila”

Una donna di Uceea si trova sul monte Chila e si sta riposando seduta sul muro di una trincea. Distende le gambe e sente passare una compagnia di soldati a cavallo. Una voce le comanda di lasciare libero il passaggio (Uf, 7.10.1998).

Mentre nur mi právilā A. P., ta stára A.P., da onā n'ē bĭla došlá wòn na Kĭlu, dā na vin ée ziz Rézja wòn, álbō ziz Ućjē wòn za jtèt tu-w Rézijo, n'ē bĭla pućilā ta-na ni míru od na trincea, ma n'ē bilā pa, káku sa di, zdŭgĭla nōga. N'ē čŭlā prit na jŭde, tej nu kavalarĭju, anu dān ē zaporkòw anu ē rēkuw, da na diliberēj pot, t'ē bĭlo, inšòma, za prajtèt, n'ē bĭla natégnula nōga.

48. “Kavalarĭjā dō po Majē / Soldati a cavallo a Tanamea”

Madre e figlio, ancora bambino, partono da Uceea e, diretti a Pradielis, si trovano prima ancora dell'alba a Tanamea. La madre tiene in mano un lumino che cadendo si spegne. In quel momento sentono passare un'intera compagnia di soldati a cavallo. I due si spostano per lasciar passare la cavalleria. Questi soldati a cavallo sarebbero stati uccisi in tempo di guerra e le loro anime sono rimaste in quel luogo (Uf, 2.11.1997).

Alòra dōpu ka dā, dōpu ka si se òmužĭla ščē, dā si právilā mímu múžu, si raklá da káku mlē to mi se sucēdĭnalu jtaděj anu da káku dā si sa báalā. Ě rēkuw da: “Pošlŭšej,” - ē rēkuw da - “jta-dōlē dā ma máte sowa bĭla šlē dōlu po Majē, prit nŭku din...”, sumo mēle jti pri' nŭku din, ée nē nĭsi dohāwuw *andata e ritorno*. Alòra t'ē bilu prit nŭku din. Alòra sumo mēle lumĭna, tékoj ni so mēle užánču ún z Rézijo, ta lumĭnčĭca ka ni maō, ta lumĭnčĭca, anu smo mēle taděj ta-nŭtrē le-no tákē ta-nŭ w kŭfĭcĭcu anu taděj so díwali nŭtēr òē anu puvĭr anu smo unámjale z jtĭn. Alòre ku un nu njagá máte t'ē bilu šlu dō po Majē, jštēs jti *a Pradielis*, t'ē mēlo jtèt pri' nŭku din anu ko t'ē paršlŭ jta-dō ka si právica dā, ē rēkuw da - du ba vi káku, cí bi kŭwnula kan álibō káko ji se owdēlalo insòma - ji ē spáduw lumĭn ún z rukú anu ji vilatlā kŭfĭcā, wgwásnulā anu na nĭ bĭla kopác nalēst *a škŭr jtáku*, n'ē wnámjala fulminánte, na nĭ bĭla kopác ga nalēst. Tu-w jtĭn ē rēkuw, da ē čuw jtèt dō s Palŭda, tej ka t'ē šlo dōlu po gráve, ē čuw jtē' kavalerĭju. Alòra da njagá máte - viš ka nĭma bi biw valēk pa un nē - ko njagá máte ē ga jéla za róku anu n'ē sa wgnŭla ún stran póte, dívi kalĭku čas t'ē čŭlo, ma na nĭ tēla mu račēt, anu t'ē sa wgnŭlu ún stran póte, anu ko ē prašlá jta kavalerĭja, ka na ē prašlá dō prad njĭma, ka na ē šla drēt, alòra n'ē spe' wnĭlā fluminánte anu t'ē nalēzlu kŭfĭcu anu t'ē wnĭlu. Dōpu ka ē paršòw din, ka t'ē bilu wžē *a Pradielis*, ē rēkuw: “Čŭjti máte,” - (ka su ji gále da máte prit, nē máma tékuj jnjān) ē rēkuw da - “čŭjtē, kan su bĭli šlē ti kunjòve?” - “Eh,” - na ē raklá da - “bŭžac, dívi kē ni su bĭli ti bōge kunjòve!” Na nĭ maj raklá koj za ni kunjòve, to su bĭli kavalarĭjā, ni bo bi bĭle gā bwĭle ta-dōlē, *salacor* bil kak *trucu*, *tempo di guerra* anu ni su ostále anu t'ē sa čŭlu.

b. Visioni e apparizioni di figure umane (visioni in stato di veglia)

49. “Suwdát tu-w trinčée / Il soldato nella trincea”

Una donna di Uceca si ritrova da sola in uno stavolo in montagna fra Uceca e Žaga. Appare in una trincea un soldato che lavora continuamente con il badile in mano. Il soldato le mostra sempre la schiena. Una donna di Žaga chiede allora consiglio al prete di Srpenica. Questi le spiega che se il soldato si mostra di fronte bisogna chiamare ancora una persona per prendere coraggio e chiedergli cosa desidera, mentre se mostra la schiena deve lasciarlo in pace perché non risponderà. Dice tuttavia di non preoccuparsi perché è innocuo. Ogni notte dal suono dell'avemaria della sera fino ai rintocchi del mattino il fantasma riappare (Uf, 2.11.1997).

(...) T'ë bila me mâtara sastrâ, alòra n'ë bilâ kârë amik zis Buwčâne, bè, n'ë bila rüdi túdi dôlu pékjât, *povera*, ko na nî mēla kěj, n'ë mēla hodë' pékjât, na ë mēla otroká jtáku, ma na nî bila ožējanâ, n'ë se ômužila dôpo ka na ë mēla wsa otroká gorë. Alòra n'ë dēlalâ, ë bila paršlâ sē na Búškica, ce na ba tēla ji dēlât ta-na Fúmu, ce na ba tēla ji dēlât sēnu, na cē ji parnastët gorë špēzu, ka da múžâ na mâ tu-w lašpadalë, búwnagâ, anu ta-na Žáge na na mörë pústet živína anu utrúk, da ce na ba mēla jtet jtò, ka da na cē ji dât wsë ščin, sēr nu mast nu skütu nu jto-tákë. Alòre ë mēla bizünjâ pa ma tatâ, nē, anu da na bo spála jtân, k'ë bi' hliw, ni su mēle no štálicu, ma no májicu, talíku za stat ta-zorâ, ka tadēj ni su mēli narēdit kōpu, *però* su bila trinčea pa jtò *fuori per fuori* jtúdi wòn, so trinčea. Alòra pa ma tatâ n'ë mēla máju dnò ti májeh, ma na vin da kíru, tu bo bi bila E., na vin dâ, *dal trentanove...* Alòra n'ë raklâ da: “Viš koj,” - n'ë raklâ da - “viš koj,” - n'ë raklâ - “glédi mi to máju, na ë šcalë májâ, ka” - na ë raklâ da - “dâ hōdin na dēlu, ko ti na mörēš jti na dēlu tu ka (...)”. An nî hodë' na dēlu un, ka ë biw *tisico*. Na se wzēla anu šlâ. Anu bílo žvēčarâ anu si snítala ogònj anu t'ë mēlâ si narēdit tō za ēst ka ë ji parnaslâ gorë Búškicâ, na ë raklâ, da ë stála polédnot tu-w trinčéo (...) dur trinčea tâ, nē muč dalëč, nánca *cento metri* nē, ë biw dan suwdát ún trinčée, ë nabašuwuw materjál ta-na lopátu, ma ë biw z hartân tu-w nju, nē ž víštu, ma t'ë bi' dâñ suwdát, monagōtēh, cēncē ġüpa, kōj srákicu anu bragésa, anu ë rüde dēluw, rüdi njagâ dēlu. *Certu* pa onâ ë sa báalâ, šcē sámâ, jtu ë izolánu, ni bílo nína dūša tu-w nínin krēju, ni bo bíli ti drūzi jtódi wòn, su bíli šcē hliwúw, ma kalíku dalëč? He! *Ben bon*. Drūgi din, ka ë paršlâ Búškica gorë ke n'ë ji parnaslâ spet wsákaga nu máju gorë za ēst, na ë raklâ da: “Ma žaná bōgawâ,” - na ë raklâ da - “ce bo jso-tákë dēlaw *in continuo...*” - na ë raklâ da na bo stála sámâ, na ë raklâ, da to pasáwa jtáku nu jtáku. “*Orpu*,” - na ë raklâ - “*Dio buono*” - na ë raklâ - “to ba tēlo mi dišplazât, mášima maš dujtët gorë w Učjó, tu ti cē no óro prajtët anu drūgi din spet dôlu nu káku máš pragnât?” - “He,” - na ë raklâ da - “pa jzdë sámâ...” - na ë raklâ da - “Ma,” - na ë raklâ - “ci tu bo mēlu bēt za, be ġō, za ga diskolpât taga člověká *bon* anu ce nē!” - na ë raklâ. “Ben,” - na ë raklâ da - “(...) gren dō na Žágu,” - na ë raklâ da - “gren dō na Sarpanícu,” - na ë raklâ - “grin bārât ērâ, da ci mörë ga diskolpât za ga na vídēt.” *Bon* ë šlâ (...). Alòra ë šlâ anu drūgi din n'ë paršlâ gorë. Alòra n'ë raklâ da: “Káku stē kumbinálâ?” Na ë raklâ: “Pušlūšej,” - na ë raklâ da - “tu ka an dílâ, da kírí krēj a ë obráčân, a ë ziz víštu álebōj an ë s hartân?” Da ë rēkuw ēru ta-dōlë, da na nahēj, ka da ji na díla níčár, da na na stuj sa preokupáwât. Či a ë ziz víštu, da na si wzomē šcē dnogâ za korágu, za mēt korágu anu da na ga bāraj da kogâ an cē; *pirò* ci an ë zis hartân nē, ka na na stuj ga bārât, ka da a ji na rišpundáwâ. *Però* da na na stuj sa prokupáwât, ka da na ji na díla níčár. “Eh,” - n'ë raklâ - “t'ë jtò ka to mla mi naréa prišijún mlē sta' sámâ!” Alòra da na vi káku, ka tadēj na nî mēlâ, da na ë raklâ da žvēčarâ, da na zadiwij dúre, *però* da na nahēj rüdi ogònj,

da na rüdi tičej ka n'ë mëlâ dârwâ, da na rüdi tičej za mët ogònj, za mët *un po' di più coragiu*. N'ë stála köj trī dni n'ë šlâ, n'ë raklâ, da ni tēla sta' véc. *Notte per notte*: ko ē zwonīla vimarija, dōpo ka n'ë zwonīla avemarija dârdū pujūtrih, ko ē zwonīla avemarija, cēlo nuć dârdū pujūtrih, ko ē zwonīla avemarija ta zdē w Učji, ka to s'ë čülu, ka s'ë čülu zwōne, alōra an ē mánćuw, ē ga ni bilu véc, anu žvēčara dōpo ka ē zwonīla avemarija ē spet...

50. “Dân muž oblačěn suwdát / L'uomo vestito da soldato”

Degli ucceani lavorano in montagna e una ragazza, che all'alba trasporta da sola l'acqua per gli operai, vede camminare davanti a sé un uomo vestito da soldato. In quella zona ci sono trincee e si trovano anche ossa umane. Chiama l'uomo credendo sia uno della compagnia ma non le risponde e continua a camminare senza girarsi. Una volta raggiunti gli altri le viene riferito che non si tratta della persona che lei immaginava e quindi pensa di aver visto un fantasma. Da allora nessuno vuole più rimanere per ultimo da solo (Uf-A, 2.II.1997).

Pa sumō dēlali le a Plezzo mī, tu-wnē a Slátnek, ka sumō bile, a Plezzo wōn n'ë na gōrâ, sa stuji *tre ore* za vilēst wōn. Alōre sumō bila žaná, žaná: đâ si bila *quindici anni*, *figürati*, ka to nī wčérâ, a si mēlâ *quindici ani*, ka tu-wnē, ko ē mēw bēt *un brutto tempo* alōra t'ë žvīzgalu, t'ë žvīzgalu *di notte*, žvēčarâ, *sotto sera* t'ë wpīlu, t'ë žvīzgalu, *condipiù* đâ si bila pa ga vīdalâ naga suwdádâ. *Eh si, però* đâ nīsi si nakwârgīnalâ, da *è una persona morta, per niente*. T'ë bilu ka sumō mēle vilēst wōn na no gōro, tékoj jzdē ún na Bargīn, za dēlât, anu sumō wstále pujūtrēh *alle tre*, viš *alle tre* pujūtrēh, *cara mia*, *altri che* nuć, anu sumō mēli nosèt wōdu za wsa, smō bila *dodici di noi*, smō mēli no dimīgānicu *di venti litri*. Alōra ta ka ē mēlâ nastē' wōdu, alōra jta ē čakala dīn ta-nú par baráke anu ta drūga so šla ta-prít, tadēj ka n'ë dušlâ n'ë dušlâ, wsáki dīn ē wstála dnâ, smō mēli *a tūrno a tūrno*. *Un giorno* t'ë ma tòcīnalo pa mla za nastē' wōn wōdu. Oná so šla pojūtrēh nu ko bila álbâ, si si nalīla wōdu ka smō mēli mláku anu tadēj si zadanūlâ nu si šlâ. *Però* jtódi wōn ka sumō mēli jtēt, t'ë bilu wsē pūncīko trinčej, tu ka su sa bīli *del quindici* nu wōn nu wōn nu wōn - *però* sumō nalážale pa gláva, smo nalážale kōste tu-w trinčéa *per dir la verità*, *pur* da na bo tažīlu tamú ka romonīn ka, *Dio*, ni nīsu bīli gáwge pa onē, *poveri*. Alōra ko đâ si paršlâ *un tant* wōn tékoj od jzdē le-ta-wōn, wōn ka ē mulitjérâ, nē, ka si pučilâ, đâ si vīdalâ naga múžâ prad mlu, ma si ga vīdalâ tu-w hârbât, ē šow prad mlu tékoj jzdē ún na dwōr, ē šow prad mlu. Ma sikōme ē biw oblačěn suwdát, mōj kunját ē biw rüdi oblačěn suwdát, rüdi to suwdáškē ko ē biw ta-na dēlēj, anu si kapēw da t'ë wun, ma *mica* pinsât - *cosa vuoi, quindici ane, cosa vuoi* da pinsēj tadēj, da kogá to ē. Maj pinsâ' đâ da, ko bi' dīn nu wsē, ē šow prad mlu anu ē si komadâw bragésa le-jtáku, tékoj da an bēšē šow na swōj bizōnj, si komadâw, biw munagōtēh, kōj srákicu nu bragésa, wsē tō suwdáškē (...), ē biw *precis* tékuj mōj kunját. Si šcē zawpīla za njīn, si raklâ: “Ti ba ma na čakuw!?” Ma ē rüdi šow indavânt, *pirò* t'ë bilu za jtēt wōn anu tadēj t'ë bilu za jtēt le-jtáku ta-za dan drūgi brih na nútēr nu máju na nútōr za dujtēt ú h njèn. Alōre (...) da ē wstōw ta-zát, da si šow na swōj bizōnj, ma t'ë bilo mása pōzdē za jtē' na swōj bizōnj, da onē ni na bēšaō wžē dušlē gorē wžē kadá wōn na dēlu. A nī mi daw rīspōšta, ni ka sa obrátew ni ničár, alōra a si šlâ drēt đâ, nē. Ko đâ si paršlâ wōh kompanije, đâ si báralâ jtu dnō, bē gō, ti náše, so bila wsa ta náša, si raklâ: “Du ba bi' ostōw nâs ta-zat?” Na ē raklâ da: “Nišcí, zakój?” A si raklâ da, bi' mēw jīmē da M. mōj kunját, ma jtadēj nīsmō bīli šcē kunjáde *dacordu di no*, si mēlâ pétnist lit đâ, si raklâ da: “Ni biw ostōw M. ta-za nâs?” - “Gō, ko” - na ē raklâ - “M. ē šow májo *di sárnâ!*” - na ē raklâ da (...) - “Ko si vīdalâ?” - “Ma,” - si raklâ - “ničár!” - “Da to na mōri bēt!” - n'ë raklâ. “Bē,” - si raklâ da - “ē šow dān prad mlu, tékoj M.” - si raklâ - “oblačěn suwdát” - si raklâ - “an bo bi' šow na swōj

bizònj anu” - si raklá - “si obláčiw bragésa...” - “Kě?” - n'ě raklá - “Ma da kě?” - “Bè,” - si raklá - “le-sa-dölě w ti trinčěáh.” (...) Nĭsu tĕle stat vĕc po dnò ta-zát, ni su sa báala, *però* đá nĭsi sa báala, *Dio, pur* nĭsi mu owbdĕlala *pur* ničár.

51. “Ta-pot pótju ě síduw dån suwdát / Il soldato seduto”

Tre persone di Ucceja si trovano sulla strada di ritorno da Pradielis dove hanno venduto dei vitelli. Fra esse c'è anche una giovane che vede, non lontano dal sentiero, un soldato seduto, come stesse riposando, con la testa china fra le mani senza lasciar intravedere il viso. Un attimo più tardi la ragazza guarda di nuovo in quel punto ma non vede più il soldato. Si spaventa e quella notte non riesce a prendere sonno. Fa parte della compagnia anche il nonno a cui riferisce di aver provato molta paura. Questi risponde facendole capire che sa tutto e che questo le servirà da lezione. Al nonno erano già successi fatti del genere e se usciva di notte, portava sempre con sé il cane, animale che percepisce tali presenze (Uf-A, 2.11.1997).

Anu pa nur le-sa-dölě za jtĕt. *Però* jtadĕj, tadĕj si mĕla *una tema*, ma nĕ jtadĕj ka đá nĭsi vĕdala, da kogá to sa tratá. T'ĕ bĭlo *in primavera*, alòre sumò mĕli wbwĕt no talá, alòre mĭ smò nosĭli *a Pradielis* prodát, ka za prĭt *di Tarcento* gorĕ z wòze, jtadĕj *certo* pòti ni bĭlo, *scĭsimi*, eh, si mĕlá *un sedici, dicisete ani*. Alòre mój dĕt ě wbwĕw talá tu-wnĕ w planĭne anu ě nabásuw wòs kórbu, su mĕli, diwale na prĭlica, le-táko wòn, dōlo nu wòn, anu tadĕj ni so nabásale ziz nogáme wòn, da to ti nasĕ bōj visokō, da tō ti lĭwčĭ nasĕ. Anu sumò mĕli nastĕ *a Pradielis*, sumò mĕli prodá' talĕta anu tadĕj sumò mĕli kŭpit tō ka sumò mĕli ěst. Alòre so paršlĕ tĭ zis Tarčĕta, kontratále, su dále jštĕs tō ka su tĕle unĕ, *d'acordu*, anu bi' ščĕ da' sĭn ta-par námá, ka ě mĕw pa un talá sam, un ě mĕw dvi lĕte vĕc nŭku đá, un ě mĕw *sui diciotu, dici nove ani*. Alòre paršlĕ nu prōdale talĕta nu wzĕle rōwbu, *migi* nu stat jtu: nabásale, se wzĕle nu šlĕ. Eh, ko mĭ sumò došlĕ ũn na Mĕu (...) *tunel* jnjān, jtu-wnĕ ě bĭla na baráká, ě stála na žaná, ka n'ĕ dĕlala kōgá, ka ni so wžĕ dĕlale gorĕ po Majĕ, ni so naréale wžĕ cĕstu. Alòre ě rĕkuw tu-w jso žanò, ě rĕkuw da: “Ti maš nan skŭha' jit ka sumò láčne!” - ě rĕkuw mój dĕt. “Gō, gō,” - n'ĕ raklá - “bĕ, zakój da nĕ!?” Šla tã nu n'ĕ gála gorĕ nu n'ĕ skŭhalá jit, n'ĕ mĕla špolĕrt, ě skŭhala nān jit nu nan dála sĕr nu sumò ědle. *Eh, certo*, ě bĭla nuč anu nĭsumo paršlĕ pu mulitjĕre, sumò bĭle paršlĕ po bináriu, ka ni su bĭli nárđile wžĕ binárih, ka su wudĭli dárwá. Alòre ě raklá, ě rĕkuw mój dĕt tu-w nju, ě rĕkuw da: “Ti si nan dála ěst, ma jnjān mĕšĕš nas gála pa spat!” - “Pō,” - na raklá - “man pa za wás gá' spat!” Ko si vĕdala đá, da kĕ ma nas gát spat anu jti názĕt! Prit nŭku mĕšĕmō paršlĕ ũn na Mĕu, nĕ, sikōme ka t'ĕ bĭlu *il mese di aprile*, ě biw šcalĕ marakĕ kak blakĕc snĕgá anu (...) su počĭwale, ka su parháale gorĕ zis Palŭda, ka sumò parháale ta-dölĕ gorĕ po Plánu, su bĭla pučuwálca, sa ználu tej su pučĭwale. Alóra mój dĕt ě biw ta-prĭt nu đá si bĭla tu-w sride anu jsĭ sĭn ě biw ta-za mlu, básan *eh, d'acordu*, (...) bi stála polĕdntu gorĕ, jtu ka sumò mĕli počĕt, ta-pot pótju ě bi' dan garnjáš šcalĕ ot snĕgá, ě síduw dån suwdát, síduw monagōtĕh, klabŭk ě mĕw ta-na ni kulĕne anu ě si dáržuw gláwu le-jtáku. Tadí si si pomĭslĭlá ka su bĭle *alpine* tã-gorĕ w Buwcĕ, pa ti náše, nĕ, si mĭslĭla: ‘le, *poveru*, bo bi bi' trŭdån, ě šow fĕs ta-pot pot pučĕt'. Ě počĭwuw anu, *pur* din, ma a nĭsi ga vĭdala tu-w vĭštu, kōj ka ě dáržuw pargnŭto gláwu, ka si dáržuw jtáku gláwu. Ko somo paršlĕ gorĕ na (...) nĭsi moglá glĕdat suwdáda, a si glĕdala dō na pot dōpu, *d'acordi di no*, ko mĕšĕmō paršlĕ gorĕ ka mĭ somo počĭle, ga ni bĭlu suwdádá tu-w nĭnin krĕju. Si raklá tu-w mĭga dĕda, si raklá: “Kan bi' šow ta suwdát?” Alóra ě rĕkuw un da: “Kĕ si ga vĭdalá suwdáda tĭ?” - “Bĕ,” - si raklá - “lejt-jtu pot pótju na ti garnjášu.” - ščĕ pokazala z rokō - “lejt-jtu pot pótju na ti garnjášu.” Jtadĕj sŭncĕ ě šlō za gōru ta-z urhá. Alóra a ni bi' daw rišpōšta dĕt, nĭ mĭ daw rišpōšta, un ě wžĕ vĕduw zatō ka un ě čuw ščĕ čas, ka ě hodĕw *di notte tempo*, ka t'ĕ mu *propĭ* brānilu pa

pásu *i primi anni dopo della guerra*, t'è mu bránilu ko ò biw tékoj po Majè, ka si wudèw pása za njin. Ko páš è sa obrátew, ka è šòw ta-prit, ka è sa obrátew názèt k'è šòw ta-za njin, è pa vēduw, da njân an vīdi kēj páš, ka páš vīde. A nī mi daw rišpōšta. Dópo ka somō mēli jtèt, ka somō bīli paršlè ún na Mēu, ka smo bīli èdle nu wsè, ka sumō mēli jtèt, è nas paála spat jtu dō stran ka so ta hīša, ka su ta brájda, ka jnjân è ta seǵuvijá, ni su bīli nárdili wòn za sa púzèt, jtu è bilá na hīšá, prit su bīla štála, su bīla hliwje. Jta-dōlè è nas paála, è bīlu sēnu, t'è bīlu tu-w vīlažej, bīlu gōrku, inšòme jta-dōlu: *tūta la note* đá nīsi wsanūlá, *tūta na note* đá nīsi bīla wsanūlá! (...) Zajtō ka t'è mi parjálu rūde to odiwa dúre, rūdi da gre kēj nutor. Inšòma si sa báala, bīla na rič, nīsi bīla kopác wsanòt. Drūgi din pojūtřeh si raklá: “*Čè bèt la prima e la ultima volta!*” *Certo*, sa nī mēlo lūče, sa nī mēlo lampadín jtadèj, ti si mēw *šcugni* sta' tu t'è zajéla nuč anu nuč è bilá anu dō po bináriu jtèt: *negozj* jtè' dō w duw anu šcè básane, nīsamo muglè dojtè' dō w hīše, ma či bēšemō šlè drēt čenča čakát da nan skūhej, ma mōj dēt è rádè jiduw, tadèj tēšè tèt čenča èst? Alòra si raklá drūgi din, si raklá: “Dēt, to čè bi' *la prima e la ultima volta* ka vī (...) wstávi' dō na Majè za spát!” - “Zakój bėj?” - “Zatō ka đá čistu nuč đá si sa báala, t'è bīla na rič, t'è mi parjálu rūdi tu udiwa dúre.” È rēkuw, da: “Ti će sa nauče', da káko se právi da kē è suwdát!”

52. “Dán valiki valiki dēt / Un uomo grande grande”

A Uccia madre e figlio piccolo vanno una sera in cantina a prendere le patate. Il bambino vede un grande uomo vicino a un albero. La madre per evitare di passare lì vicino decide di entrare prima nella stalla. Quando ne escono l'uomo non c'è più. La madre sa che si tratta di fantasmi, ma non vuole rivelarlo al figlio per non intimorirlo (Um-A, 20.9.1996).

Nur somō bīli tu-w Zagráde, (...) tadèj da mamō jtè dōlu po krampír, dō w čánibicu (...) nu somō rūdi (...) dworè njèh dō zīš štíglá, dōpu dō w hliw, dō s hliwa so bīla na drūga štíglá ka somo mēli dojtèt dō w čánibicu tu ka sumō mēli mliku nu krampír nu wsè jto-tákè. *Infra questo tempo* somō bīli tu ka è vilázaw wòn gnuj, somō tūnkali gnuj skúza ámu w kōp, è bīla na valíka hrūška le-ná táká anu n'è mēla dwa (...) za hrūška koráč. Alòra na è raklá da: “Man jti dō po krampír, da pidè, kompanjè ma!” - ma máte. Eh, će t'è máte t'è máte, anzi. Kō somō paršlè dō w štíglá ta-prád dúre dō w ta štíglaca jtu, ta párva (...) tu-w štálo, đá si vīdow naga dēdá ta-dō par hrūške, ka đá si sa dáržuw rūde za mátur, si bi' máje, alòre si vīdow jsagá dēdá anu máte tadèj na è evitála, ka n'è vīdala, n'è evitála, n'è šla tu-w hliw; đá si rēkuw: “Ka bej rétè, máte?” - somō gále da 'vī' mátare, ģenitōrjan - “Da kē bej rétè, máte?” - “Ah, man tē' vīdēt (...) kráva.” Šla tá nu na vīde kalíku tīmpá na má stat za, káku sa dí, anu ogála dúre (...) koj nu májo listja (...) nu vilēzla wòn, zagála dúre anu... Ko sowa šlā dō ta drūga štíglá za jte' dō jsēj hrūške, eh, ni bīlu dēda vēč, è bi šòw. Anu somo wzéli ta drūga štíglacá, somo šlè wòn w čánibicu, wzéla krampiír nu šla wòn. Ko sowa paršlè wòn, tadèj n'è raklá da: “Kōj si vīduw T. ta-dōlu pud tīmplinân,” - somo gále - “ta-dō pud tīmplinân?” Alòre si rēkuw: “Dan valíki, valíki dēt tu-wně w koráč ut črišnja!” - ma t'è bīlu *pasa due metri* za jtèt ún koráč. “Ah, da si ga vīduw pa tī?” - “Gō, si ga vīduw. Bè, kan è šòw?” - “Ah, da bo vēduw un.” Ka tadèj na nī tēla račèt, da to so bīli špiritave, za sa na štrášet.

La storia contenuta nell'unità successiva si riferisce alle stesse due persone di questo racconto ma viene narrata da una loro parente. Le unità presentano infatti situazioni simili.

53. “Dán valiki valiki dēt / Un uomo grande grande”

A Uccia un ragazzo sente che la madre sta parlando ma non vede nessun interlocutore. Le chiede allora con chi stia parlando. La donna glielo spiega e dice che se lo desidera potrà vedere di persona di cosa si tratta. Una volta capita allora che la madre inizi a parlare e

prenda per mano il figlio che in questo modo vede un uomo di dimensioni fuori dal normale. Si spaventa e non vuole più saperne. Le persone che possiedono determinate proprietà vedono le cose normalmente, mentre gli altri che stanno accanto a queste le vedono alterate (Uf, 7.10.1998).

Mōj očã ě mi právew, da un nur ě biw ji rĕkuw, bi' báruw njagã mátor, da zis kírín na rumunĭ. Alòra onã n'ě raklã da s kírímĭ na rumunĭ anu da *la prossima volta* ċi an ċĕ, onã na ċĕ mu pokázãt. Alòra t'ě bilu nur ka t'ě bilu ta-dòlĕ put, ta-gorĕ w Zagrãde, t'ě bilu ta-dò prat ċánibicu, ka đã vin, sa rikordán *benissimo* da kãko t'e bilu nãrĕt. Alòra n'ě se wstãvilã, n'ě pòċalã romonĕt anu n'ě ga jĕlã za róku: *il contatto* ka onã n'ě nãrdilã, ě viduw pa un, kōj ka un ě rĕkuw da un, da ě biw se talĭku wštrãšew nu bi' se talĭku wštrãšew *che da quella volta* nĭ tĕw vĕċ *assolutamente, perché* un bi' vĭdew naga valĭkaga valĭkagã dĕdã. *Perché*, alòra jtu funcjonã, ka ċi đã rumunĭn, a vĭdĭn nu parsũnu normãl, *mentre* đãn drũge, ka nĭma *le stesse* - kãku sa đĭ - *proprietà* za vĭdĕt, an vĭde *le cose molto alterate*.

54. “Si vĭdalã mĭga tĕstã ta-dò s tarĭnja / Il suocero defunto appare sul prato”

Una donna vede in stato di veglia il suocero defunto sul prato (Uf-A, 7.10.1998).

Nur *investit* a si bĭla dō s ċãmpa, ka si dĕlalã, *eco*, jtagã vijãċã đã si bĭla vĭdalã mĭga tĕstã, *perché spesso e volentieri* t'ě mi parjãlu da nĭsi mĕj sãmã, nĭsi mĕj sãmã, nĭsi mĕj sãmã: a si sa obrãtĭlã anu si ga vĭdalã mĭga tĕstã ta-dò w ċãmpo, ta-dò s tarĭnja.

55. “Na žanã ka na gre na dõlu po pótĭ / Una donna che cammina per la strada”

Una sera una donna dopo aver munto le vacche lava il secchio e la pezza in un ruscello. Allora vede passare sulla strada la zia, ancora viva, che cammina tenendo la testa girata. Parendole un fatto strano va a casa e chiede se la zia fosse per caso passata di lì, nessuno però l'ha vista (Uf-A, 22.3.1998).

Pošlũšej njãn, man ti právit šċĕ dno njãn. Alòre sumō bĭli gorĕ par Tãmoru mĭ, anu ta-gorĕ par Tãmoru đã, žvĕċarã si šlã dõlu w duw mwĕt bãndu anu bũlu, ka si ċidila mlĭku, nĕ, anu si wmwĕt nōga, nu ko si paršlã dō w (...) si mwĭla nōga nu si mwĭla bãndo nu si navĭjãla glãwu tej gorĕ po pôte, nĕ; đã si vĭdalã no žanò ka na gre na dõlu po pótĭ zis kórbu anu dãržala nu máju na krĕj glãwu. “Bĕn kĭra ma bĕt jta?” - si mĭslilã. Si spĕt dõpu navĭjãla glãwu, ma bō dõpu ni bĭlu niċãr. Ko si paršlã gorĕ h hĭše, gorĕ h nãšen, si raklã da: “Ĕ bĭla tatã Vergĭnĭja prašlã jti krĕj?” Da: “Nĕ.” Đã si raklã da: “Ĝō, vĕdĭta da tatã Vergĭnĭja si đã o vĭdalã, ta-dò w (...) ka si si mĭwala nōga, da si navĭjãla glãwu gorĕ po pôte anu tadĕj da onã n'ě prašlã gorĕ po pôte ka n'ě mĕla kórbu, ka n'ě dãržala rũdĭ no májĭco na krĕj glãwu.” - sa rikordãš tĭ tatã Vargĭnĭja, ka ě dãržala nu májĭcu na krĕj glãwu? Ni so raklĕ da nĕ. Jtãko ta-gorĕ par Tãmoru se mĭ sucĕdĭnalu bĭlu mlĕ.

56. “Ta žanã ka ni dãalã mwĕj nĭkãr / La donna che non ha mai offerto niente”

Quanto si dà in questo mondo, lo si ritrova nell'aldilà. Una donna che in vita non ha voluto mai offrire niente è stata vista, dopo la morte, vagare con il sacco in mano a chiedere la carità (Kf, 5.10.1998).

Ĉĭ ti daš kĕj njãn, kar ti si žĭw, tamò ka ti ċe nu tō ka ti ċe, ti nalãžãš wsĕ ta-krĕj na tã, ċĭ ti daš, ti ċe mĕ' kĕj na tã, ċĭ ti na dãš nĭkãr, ti nĭmaš nĭkãr. Ti raċĕn, M. žanã ka ni dãalã mwĕj nĭkãr, mwĕj nĭkãr, mwĕj nĭkãr, pa ta mřzla wodã nĕ, ko n'ě wmwõrlã ni so o vĭdale, ka na ě šlã prosĕt. N'ě mĕla wrĕċĕ tu-w pĕste nu šlã prosĕt. Ti mōrĕš dãt tō ka ti ċe, ka ko si na tã, ti mãš ta-krĕj na tã.

57. “Štíri máškira ni so plésala / Quattro maschere che ballavano”

A Uccia in una notte d'inverno al chiaro di luna, un uomo, mentre si reca al ballo, vede che sulla neve stanno ballando quattro ragazze con il costume di carnevale. Si avvicina per afferrarne una ma scompaiono (Um, 21.9.1996).

Ah, jtân ka t'ë plésalo, (...) bi' dân dêt k'ë mēw jīmē da T., ẽ wmwâr ka ẽ mēw novantadiie anni, đâ ga znan, *no, novant'anne*, ẽ staw ta-nútrẽ pod must ta-nútrẽ w Ucí, tazdolá ka so ta híša. Alóra, ma bi' sũh muš, ma to biw dân dêt! (...). Alóra da ẽ šow tâ pa un dõpu pu *cene* plésat, le-jti tu-w ka ma D. baráku, e jtũ t'ë plésalu, ta-wně ka ẽ sariwnek par latarije, ta-wně par latarije, ka dilamõ fjěštu za Santantúneh, tãn k'ë sariwnek, baãrč ditě vĩ (...). T'ë bilu ta-zĩme, ẽ bi' snih, anu lẽpo grělá lúná; ẽ paršow ta-par híše sě, da ma jtě' tâ, jtu-par sariwniku ta-wně zorá ẽ koj tarěnj, bẽ, ta-wně štíri máškera so plésala - viš kogá t'ë máškerá, ni so sa naréala s tĩmi tráki, ta hčẽre - štire ni so plésala jta-wně anu un jnjân, da ma jtě' wõn, viš mlat, wõh hčarân, so máškera. Eh, ẽ rěkow da ko ẽ došow wõn, da ma jet dnò, da su šparěla wsa štire, wsa štire da su šparěla. Ğõ, jsõ, jsõ ni so právili anu đâ cu... ni so pa mi pokázale, da kě ni su plésala. (...) Ta-na sněgo ni so plésala.

58. “So bila dvi máškere ka t'ë plesalo / Due maschere che ballavano”

Due uomini di Uccia escono di notte al chiaro di luna e camminano sulla neve ghiacciata suonando la citirã (violino) e il bãs (viloncello). Vedono due maschere che ballano. Si spaventano e scappano. Uno dei due addirittura abbandona sul posto il violoncello e vi ritorna a prenderlo il giorno seguente (Um, 21.9.1996).

Anu ti maš bára' le-tan T. ta-w M., nji wũjã. T'ë bilo un anu dân drũge. Alóra t'ë bilu šlu tu-w nučẽ, jtáku mládu t'ë bilu, ma nẽ mládu utrucẽ. Ta drũgi citirõw s citiru, Ğ. ẽ mēw jīmē (...), ta-wně w Zagráde, da to ma jtě' gorẽ po ti Bãrdě, gorẽ par Vargílicõ, ta-wně na tí Bãrdě, ka staw pa Marčěl Šimũn Wurdiján (...). Alóre prit núku prít (...) ta-gorẽ ẽ dân gõst, ka gõst ẽ fẽs ta-nad latarijo wõn, ta-nat carkvjó wõn, jta-wně zorá. Jštěs bi' snih, ma bi' srinj, anu grěla lúná. Se špartĩlu tu-w Zagradě par njěj anu t'ë šlu gorẽ citirálu... Ko to došlũ ta-gorẽ, so bila dvi máškere, ka t'ë plésalo. T'ë sa bilu wštrášilu: tí s citiru bi' nẽsuw citiru, t'ë sa obrátĩlu názět. Te drũge, T. ẽ biw pústew, spústiw bãs, bũnkalicu anu šow dõ po srĩnju nu drũgi din t'ë šlu vidět, da kě an ẽ. Jsõ t'ë právilu. Anu ti jtân a mõrẽ racět, ka ẽ šcalě žiw. Tadej, čẽ t'ë zlgálu únadwá, lãžěn pa đâ. Nĩkinũr ni so vidale.

59. “Na čãrna bába / Una donna in nero”

Un uomo di Uccia vede sempre una donna vestita di nero camminare davanti a sé quando la sera va a trovare la fidanzata. Lo accompagna sia all'andata che al ritorno. L'uomo racconta il fatto al prete il quale lo rassicura che non la vedrà più (Um, 21.9.1996).

È biw E., mi sastrá A. muš (...), alóra ẽ parháuw w vãs tu-w Bõrcě ta-h nãn, ta-h tí stári carkvě jtu A. - jsõ ẽ nan práwew vęc čas ún po Tarvíze tu-w guzdãh. Alóra ẽ parháuw tu-w nučẽ jtân sě, *si capisce, õku le nove, le dieci, e bon*, ẽ rěkuw da ko ẽ parháuw tu par latarije, ke dilamõ fjěštu jtu tâ, da bila rũdi na bába ta-prít prad njĩn, wézaná, na čãrna bába, n'ẽ mēla na bila hláča anu wézana na dõlu, tej ta stára bába ka so sa wažũwala prít, anu un šow za o dujtět ma oná n'ẽ bila rũde bõj indavãnt anu da ẽ šow nu da *niente da fare*, nĩ biw kopác ga dujtět, dúdu ta-h carkvě, jtân da ni bilu vęc, šparělá, wõh A., wõh mi sestřẽ. Bẽ, t'ë stálu jtu nu t'ë stálu nu ẽ gléduw un won na óra, da muč so or, bo bila dnã, na bo bila puwnõče, ma oná na bo bila čakala da an čě jtět, bẽ ẽ vëduw: “Bẽ, da E., da tacě, da lé, muč so or, man tět pa đâ spat!” Pošlũšej, ni tẽw nawádet, múcuw nu šow. Ko ẽ došow nútěr nú

h cerkvě n'ě bila ta-prít, spet ga kompanjála ta-h hiše, na dwákrat tŕikrat jtáku, dópo bi' ji rěkuw nur, ka bi' sa wštrášew, bi' ji rěkuw, da un an na gre, da an čě čakát din jzdě, čě sta' sam nu da tacè spat ke da un an na gre. Ě ji nawá dew da káku. Taděj ě rěkuw, da ě bi' rěkuw *don V.*, da káku tu ě, ěru, mu kuntòw fát. Taděj ě rěkuw ěru da: "Tacè anu da hodè, ka da ti boš víduw da ti na boš víduw věc!" Anu dópu ni bilu věc, ě rěkuw da ni bi' ga víduw věc. Jsò ě nan práwew un, mój kunját ě práwew.

60. "Dán dět ka hōde ta-prít / Un uomo che cammina davanti"

I cani sentono la presenza degli spiriti e i vecchi portavano sempre con sé il cane quando andavano da qualche parte. Un uomo (il padre del narratore) la mattina presto sulla strada da Uceea per Sella Carnizza, vicino a Málí Kuk, vede davanti a sé un uomo che sta camminando. Cerca di raggiungerlo per fare la strada in compagnia, ma vede che l'uomo si allontana sempre di più ad una velocità troppo elevata per un essere umano. Cerca ancora di raggiungerlo ma non lo vede più (Um, 21.9.1996).

Ta pãrvi ka víde ě pãs. Ti stãri ni su wudĩli pãsa ko ni su hudĩli kãn (...). Pãs tu-w nučè, ko ti hōde nú mi nogáme, jtaděj an víde, *almanco* so gále ti stãre; mlě to ni maj mi kapitálu. Ma ti stãri ni su právile, ku pãs an hōdi nú mi nugáme, da an víde anu t'ě pãs ka víde; ni su gále ti stãre, da an vídi prít líkuj dán drůge. Měj očã, nur, bi' šòw damúw, ún Rézijo anu ta-gorě na Čãrcú, tu-w Učjí gorě, za prít gorě pod Málí Kuk. Ě šòw pujtŕěh apenã náprět zwúdá, pòpowdně čè ni so mēli tět ščè damúw nu bi' snih nu to-tákè (...), so hudĩli zwúda za dojtět náprè' wòn, ka tu-w kumünè, su bíli pa tí drůzji tu-w kumüne, ma mĩ sumò bíli dalěč (...), triste nu šějst kilòmetruw ta-nú w Učí ún Rézijo nu prít názět. Alòre ě víduw nágã dēdã ta-prít, ta-gorè na ni wūncè, da sa zavèw ta-za wūncú. Alòre ě (...) pãs za ga dujtět, za mět kumpaniju. Ě došòw jta-gorè, t'ě bilu drèt, ě glédow (...): to na mōrè bèt, k'ě wžè došòw gorè za to drůgo kūrvo. Ě šòw, ě rěkow - jsò ě práwew mój očã anu ě ní lãguw, jsò *posso credere* - ě šòw un, ma šòw, ma dēda dópu ní bílu věc.

61. "Dán uštir ka ě kráduw dúdu rat / L'oste imbroglione"

Un oste che durante la vita ha sempre imbrogliato muore e subito dopo il funerale lo trovano in piedi sulla botte del vino in cantina. Chiamano un prete ma l'oste dice che questo prete ha la camicia più nera di lui. Chiamano allora un prete più giovane di Moggio a cui l'oste chiede di essere scongiurato sul Canin perché sul monte Amariana ci sono già talmente tanti dannati che non si può nemmeno infilzare uno spillo. Viene infine scongiurato sul Canin (Um, 21.9.1996).

Alòra bi' dán ta-wně w Rézije, ni su právile ka biw mwãr. Alòra ni su mēle ga škongurãt ka bi' paršòw názět, *anze*, jnjãn ču ti racèt da kè, pošlůšej, tu-wně par M. ě biw mwãr, ě mēw ušteriju, a ma bi' bi' krá dew dúdu rat, álíběj dúběj ví da káku, alòra ni su nãrdile funerál anu ni su šlè. Nãrdile funerál, ni su paršlè názět dõlu *fra i parente* dõ w ušteriju wsi le-táko. Alòre dán, sĩn álíběj hčí, ni su šlè dõ w kantĩnu, da ni céò popèt dan *litru* vĩnã *in compania*: bi' ta-na karatėlu korãški ta-s karatėl, nu ni nĩsu mogle vígát ún vĩna. Si čũla pa tí? Alòra ni su šlè wòn: "Bè, da kè mã vĩnu?" - "Da ě ta-dõlè, ta-s karatėw korãške!" Jiska' ěrã. Paršòw dõlu ěru, šòw dõ w kantĩnu, da (...) škongurãt; ě rěkuw ti ta-na karatėlu, ě rěkuw da: "Tĩ ti na valáš, da tí ti maš te' wkrěj, ka da ti maš bõ čãrnu srákicu tí líku đã!" - tu-w ěrã, (...) dobrò ěru *ma niente da fare*, taděj ě staw ta-na karatėlu. Taděj da ni su šlè dõ w Múzãc, pu nága mlãdagã da ě paršòw gorè. Taděj da mu ě rěkuw, da: "Ĝõ, da tí ĝõ, *però* da gorè w Marjãnu da tí nĩmaš ma gnãt, ka da jta-gorè jih ě, ka da ní mēstã za wpi knut na

jígla, da žanī ma ta-w Ćanèn!” (...) Tadej da ě biw ga škonguròw ta-w Ćanèn. Tadej dòpu t’ě sa bìlu kalmálu.

Il motivo del sacerdote indegno che ha la camicia più sporca dell’anima dannata viene sottolineato anche da D’ORLANDI, p. 41, e fra dannato e sacerdote si verificherebbe spesso una lotta serrata: “Non ho paura di te perché sei peggio di me. – Io sono ancora nel mondo e posso ancora salvarmi, mentre tu non ti puoi più salvare” (Valle). Si confronti pure il racconto veneto “Il malgaro” (Segustino - TV) riportato in MILANI, p. 371: un malgaro dopo la morte ritorna a fare lo stesso lavoro di quando era vivo, ossia a mezzanotte viene a fare il formaggio e poi sparisce. Il prete si reca alla malga per scongiurarlo ma viene respinto dal malgaro che dice: “Ti tu pol ’ndar via tu, perché tu ha la camisa pi sporca de mi”. Allora va alla malga un altro prete e riesce a mandarlo via per sempre. A questo proposito cfr. anche RPF XVII, p. 142, n. 16, in cui si sottolinea il fatto che l’esorcista per avere successo deve essere senza colpe, infatti se il dannato riesce a rimproverargli anche il minimo peccato, l’esorcismo fallisce. L’intervento del sacerdote esorcista è quindi frequentemente documentato in questo genere di racconti. Secondo la credenza popolare inoltre questi sacerdoti devono possedere un carisma e solamente taluni avrebbero il potere di esorcizzare. In CANTARUTTI [1985], pp. 424-425 e 432, la credenza popolare viene messa in connessione con il fatto che la Chiesa dà questa facoltà “soltanto ai sacerdoti distinti per pietà e prudenza, mediante un’espressa licenza...”. L’unità successiva rappresenta una variante di Coritis.

62. “Dän uštír ka ě mišow wòdo nú w vīno / L’oste che mescola il vino con l’acqua”

Un oste di Resia per tutta la vita ha mescolato il vino con l’acqua e quando muore, al funerale, sembra che la sua bara sia vuota. Dopo la sepoltura i parenti ritornano a casa e ritrovano infatti il fantasma dell’oste su una botte in cantina: la sua anima è dannata e l’unico mezzo per liberarsene è di scongiurarla (Kf, 30.1.1999).

T’ě biw dän tu-w Rézije nu ě děluw uštír wso njagā vīto, ma, ě mišow wòdo nú w vīno, wòdo nú w vīno anu ko ě wmr, ni so měli nastět dō w sātmičěrih ma ni so ěüli da to na tažī, da nī nikár, bi’ kōj bank. Ko ni so pršlě ta-h hīše, eh, dän tu-w faměji ě bi’ šòw dō w kantīno da ma tě’ po no májo vīnā za pět, bo bi’ měw da’ pět ti ka so ga naslě, vi’ ā da koj. Ko ni so došlě dōlo ě biw ta-na karatélo. Bi’ donān pa jti. Eh, ko ni so nárdile, ni bo bìli měli ga škongurāt, ti māš kōj škongurāt, kōj māš dělāt? Ko ti vīdiš da t’ě jtò, an gre kōj na jti krěj, šī ně ti ga māš rüdi jtò. Eh, n’ě stára jsa, n’ě stára prastarěta, divi muč ĉantanárjow lit na mā, ni so si právili dän tumu drūgamo. Alòra mišow vīno nú w wòdo nu un bi’ sa donòw. Tantacjún gála rüdi da šĉě nu da šĉě.

63. “Dän siněc ka ě krádow / Il ragazzino indotto a rubare”

Una donna induce il figlio a rubare degli oggetti per cucire dal cestino di lavoro di una vicina. Il bambino muore e la madre vede le mani del bambino che spuntano dalla tomba. Il prete le consiglia di percuoterle con una bacchetta finché non si ritirino e così accade (Kf, 7.10.1996).

Alòre n’ě bíla na žanā - na vin ā, da tu-w kírī vasě, inšòma, gorě s to Rézijo to bo bílo - anu n’ě měla jsagā sinīčo, sědān, ōsān lit, pa věc, anu ě hoděw, bo bi’ hoděw ta-h káki žaně, ka n’ě měla dän platenčěc anu n’ě měla ta-nútrě tō za šiwāt. Alòra jsi siněc ě parněsuw ta hīše, pri’ ě prněsuw škárja. “Ah,” - na ě raklā - “tu kě so bíla škárja, ě bi’ pa vinjarúw.” Alòra šòw, ě prněsuw pa vinjarúw. “Ah, si prněsow pa vinjarúw? Alòra ě bíla pa nět.” Anu ě šòw anu prněsuw pa nět. Anu t’ě stálo ka jsi siněc ě mwr anu ko ě mwr jsi siněc, ko n’ě hodīla ta-na gròb o mu pūli’ róža o kěj, ě měw rüdi rókica wòn, anu děj nās děj zūtrā, n’ě bíla štòf vīdět jtáko anu n’ě šlā ta-h ěro ano n’ě raklā, da káko to ě. “Ah,” - ě rěkow ěro - “ti

si sámā gáwǵē, ti si slábo ga učilā, ti si slábo ga učilā! Injān ä ti dan le-*js*o bakético anu ti maš tèt ta-na gròb anu ti maš rüdi šlépa' jta rókica jtò, dárdo ka ni spet sa ritiráö." Anu n'è rüdi šlépalā, dárdo ka dópo rókica ni so bíla sa ritirála, ih ni bilo vèc.

Nel racconto "Il crocifisso sanguinante" riportato da MAILLY, p. 122, n. 75, nota pp. 217-218, si manifesta il motivo di chi lancia una pietra su un crocifisso e viene inghiottito dalla terra. Solo la mano destra rimane protesa e, sebbene intervenga il prete per salvarlo, scompare pure questa.

c. Trasmigrazioni

64. "Nimata bwèt káce! / Non uccidete le serpi!"

Non si devono uccidere le serpi (i carboni), perché sono le anime dei defunti (UfA, 29.1.1998).

Mi ko smö vīdale no valīku káču nu nīsu tēle za bwèt. Ma máte na nī tēla da ma bwèt, da ko so bíla ta valīka káča, nu so gále ka so ta dušīca. "Nimata bwèt káce, ka to so ta dušīca!" (...) Ta valīka čárna su bíla, čárna.

La credenza relativa alla trasmigrazione di anime in animali (farfalle, serpi e altro) è ampiamente attestata anche in territorio friulano (cfr. D'ORLANDI, p. 42, CICERI 1992, p. 460 e segg.) e veneto, nonché a Sauris. Si intravede nella serpe, frl. *magne*, un'anima penitente oppure semplicemente l'anima di un defunto (CANTARUTTI [1985], p. 422, Fagagna; RPF XVII, p. 151, n. 38 e nota 38, pp. 102-103). Anche casi di dannazione rivelano la trasmigrazione in serpe cfr. CANTARUTTI 1960, p. 93: l'anima dannata di una donna appare come *magne*; cfr. inoltre MILANI, p. 381, Marostica. A proposito della serpe, *magne*, cfr. anche JOB, pp. 548-550, e in particolare il testo in cui si riscontra il divieto di uccidere la serpe, presente anche nella nostra testimonianza di Uccia: "Me agne a copave liparas, ma nus diseve: - No sta copā las magnas ch'a pòdint jessi un vecjo di chei passāz.", p. 548 (mia zia uccideva le vipere, ma ci diceva: non uccidere le serpi che possono essere un vecchio di quelli defunti). Su questo tema in ambito resiano cfr. ancora DAPIT 1998b.

65. "Ta žába ta-pod rüpo / Il rospo nel campo"

Una donna di Coritis zappa sulla striscia d'erba che segna il confine fra due campi appropriandosi di terra altrui. Dopo la sua morte vedono sempre in quel punto un rospo, ma è lei stessa. I vecchi dicevano che sul confine bisogna piuttosto tenersi più indietro che appropriarsi di terra altrui (Kf, 21.9.1996).

È bíla ta-gorē na Koritē dnā ka ä o znan, alòra so bíla dvi njīve tu-w krèj anu tu-w krájo ni so rüdi naréale no valīko rüpo za mēro anu jsa bába, wsáki vijāč ka n'è šlā kopāt, n'è rüdi kopálā pa rüpo, n'è rüdi kopála pa rüpo *fin* che onā rivalā rüpo anu dópo, ko na è mwflā, è spet bíla rüpa jtò anu bíla žába ta-nú pod rüpo, jsa valīka žába, ka t'è bíla onā: è spet pršlā rüpa anu onā n'è bíla ta-nú pod rüpo. Ta žába t'è bíla onā. *Perché* n'è kopálā..., ti stári so gáli da ta-na ni mēre, ti māš pūstet, ma nē wzet, rējše sta' bö názēt.

d. Visioni di fuochi fatui (vēdowci), luci o candele accese

66. "Vēdowci / I fuochi che volano"

Un uomo di Coritis decide una sera di andare a prendere un fucile in un luogo dove erano state abbandonate delle armi alla fine della seconda guerra mondiale. Dopo averlo preso lo nasconde sotto un grande tufo dove sarebbe ritornato a recuperarlo di notte. Quando vi ritorna vede però che gli vengono incontro dei fuochi volanti, i vēdowci, che sono degli spiriti

pericolosi. Si dice inoltre che sotto il tufo ci sia una candela accesa e un paiolo ma quando l'uomo vi giunge non vede niente. Riesce allora a vincere la paura, prende il fucile e ritorna a casa. In seguito si sente molto male e non vuole più saperne del fucile (Km-A, 15.8.1995).

Il testo è già stato pubblicato in DAPIT 1997, pp. 55-58. La credenza dei fuochi fatui risulta estremamente diffusa anche in Friuli. OSTERMANN, p. 61, riporta: “*Fùc voladi* (fuoco fatuo). Sono le anime dei morti che girano per fare intendere che hanno bisogno di preghiere. Il *fùc voladi* insegue chi lo vede, e ne cagiona la morte. Esso cerca talvolta di entrare nelle case...”. Si confrontino inoltre le attestazioni in RPF II, pp. 294-295, n. LXXVI; RPF VI, p. 199; RPF VII, p. 131; RPF VIII, p. 62; RPF IX, p. 264, n. CVI; RPF X, p. 235, n. LXXII; RPF XII, n. 30; RPF XIII, p. 61, n. XXXIV, p. 71, n. XLIV; RPF XIV, p. 118, n. LVVVI, p. 226, n. CXXXVI, p. 239, n. CXLV, p. 264, n. CLXIII; MAILLY, p. 59, n. 8, nota p. 181. Cfr. anche le testimonianze in AQUILEIA, dove nei racconti dal n. 135 al n. 143 i fuochi fatui sono considerati anime del purgatorio che devono purgare i peccati; in altri casi invece hanno bisogno di preghiere o suffragi: pp. 148-149, n. 137-138, p. 150, n. 140, p. 151, n. 143. I fuochi fatui se cadono sulla biancheria stesa fuori di notte la macchiano o la rovinano, oppure bruciano la pelle a chi la indossa e provocano malattie (cfr. anche OSTERMANN, p. 61). L'unità successiva appartiene alla stessa tradizione secondo cui sotto il tufo sarebbe occultato un tesoro.

67. “Svíca ta-pod Tófän / La candela sotto il Tufo”

Nei pressi di Coritis sotto un grande tufo vedevano sempre una candela accesa. Qualcuno vi ha sotterrato qualcosa, ma solo chi ne è degno viene chiamato a svolgere il difficile compito di dissotterrare quanto è stato occultato. Di solito la persona viene chiamata nelle ore peggiori, ta släba óra (Kf, 5.10.1998).

Ta-nú pot Tófän ni so vïdale rüdi, ë rüdi lüç jta-nútrë, pa ä si çüla šišä, da ni so pravili, ë bila rüdi na lüç jta-nú pot Tófän, però ti mäš bi' dënj, ti mäš bi' dënj za tèt punj, ma öpownöcé, ti ba mëw tè' tì? Nënçe ba bilo pa na valika kása bëčow! (...) Svíca ë bila (...). Ä tu-w nočë nïsi šlä maj túdi nútër (...). Pa jtu ni so zakopále këj, viš, t'ë bila strihä, t'ë bi' dan tòf, ni so zakopále këj, to ë jtò. Ma tì ti mäš bèt dënj, ti mäš bë' dënj, ni mëö ti racèt tabë, da tacì punj, alòra ti cí nalëst. Ma ni ta šeaö mása no släbo óro: puwnöcé, no óro, te nipjëjs óra. Bë, du an cë jtë' nútër. Ti ka ë zakopòw, da jti vidëj! (...) Ma viš da ko ba tëlò prît öko tabà anu ëršt to cë da ti maš be' sam, ma kucë, ti na mörëš paät kompanija, be alòra? Kë män tèt, nánçe tu-w wüsnë na ba šlä ún pot Tófa, hëj stojö jtò!

68. “Ë spádown oropláno tu-wnë w Čanïno / L'aereo precipitato sul Canin”

Durante la seconda guerra mondiale un aereo americano precipita sul monte Canin causando la morte di tutti i passeggeri. Dalla planina Klen vedevano sempre una luce e udivano strepiti, rumori provocati da lamiere (Kf, 5.10.1998).

(...) Ko samö došlë gorë, da ë spádown oropláno tu-wnë w Čanïno. Ni so hodili wún Čanën, so bili tì ta-na Koritë s kórbe wòn, le-na táka hrtá amerikánave, le-na táka hrtá ta-na kórbe wézano, pokríte s plahüte, ka ni so mëli nağát ún nat kórbo za prnastèt tu-wnë w Čanïno nútër, e gö, anu dópo jtò, ko t'ë bílo tu-w vílažej, da mamö jti wòn vidët (...) ma, ko ni so gnáli gorë w Klèn ta-gorë ka stojí A., nji oçä ë rüdi vídow wòn, ë bila rüdi na lüç tu-wnë, rüdi lüç jtu-wnë jtu-wnë, ni so çüli pa klontonät bándä jtu-wnë od oroplánä nu wsë jto-tákë, t'ë rüdi štrášilo tu-wnë, ka ma bi' bílo šlo kárë judí jtò, sa bwíle. Anu dópo t'ë bílo, vi' ä, öko máä jtáko, šlë wón da mamö pa mī jtë' vidët. Šlë, šlë, šlë, eh, t'ë dobrö rozonálo pa jtadëj (...). Ma ni so çüle rüdi štrášet tu-wnë, viš, anu rüdi no lüç tu-wnë, rüdi lüç bila tu-wnë ka bilo šlo kárë judí jtò (...).

e. Percezione di rumori o spostamento di cose e persone, non assimilabili all'azione umana

69. "T'è zdělalu rumör ta-nútrë w carkvè / Strepiti nella chiesa di Carnizza"

In un giorno di maltempo due donne di Ucceca vanno a riscuotere la pensione a Resia. Al ritorno si fermano a mangiare qualcosa accanto alla chiesa di Sant' Anna di Carnizza. Sentono dei rumori dentro la chiesa come se i candelabri sull'altare cadessero. Stando fuori guardano dalla finestra ma in un primo momento non vedono niente. Subito dopo vedono all'interno una cosa che sembra una vecchia moneta da cinque lire rotolare sul pavimento della chiesa. Spaventate riprendono immediatamente il cammino per Ucceca (Uf-A, 2.II.1997).

Viš kogá, ta-gorë na Karníci, jta-gorë t'ë ma wšpigálu, *eh si*, ta-na Karníci w ti carkvè (...). Đa si mēla *dicioto ani*, alöre ma máti ë tézala pizijún od miga oćá anu sumö möglë jti pö pa dan drüge, báštá narédi' firmu - ma máti ë mwēla sa fermát, naréat firmu. *Come una delicca* somo mēli, ma somo mēli hodë' pö ún Rézijo anu suwa bíla dā anu jsa máte M. (...), n'ë mēla jímë da R., anu somo hodíle špës ún Rézijo, be gö, po pizijún midví, dā anu onā. Bè, suwa hodíle pojütrëh, *alle tre, alle quattro, alle cinque*, na názët praháale a mezzogiornu, parháale *ala una, alle due*: nīsi čüla mēj nina rēče. Njendín su bíli temporálave, ë šow snih, eh, t'ë lílu, ma nīsi čüla mēj ta-gorë na Karníci w carkvè. Ko somo paršlë na wòn, somo sa wstávile jtu, sumö si snëdle kak panín, ko somo paršlë na nútër sumö sa wstávili spet, sa wstávile jtu: nīsi čüla mēj nicár, mēj nina rēče. *Una volta* sumö bíli šlë jštës jtáku, dā nu onā. Šlë da mamö jti wòn po pizijüne njëh anu ë talíku šow snih ko sowa šlë na wòn, ë talíku šow snih, ë talíku šow snih ka t'ë bílu na rič anu, bè, midví, lumíne sowa mēli *e jte' di notte*, su bíla..., sa špartët jzdë *verso le quattro di mattina. Alle quattro di mattina il mese di dicembre, di gennaio, cara mia, altri che note!* Sowa bíli šlë ko ë zwoníla vimarija, sowa bíli *a Gniva, imaginarti!* Anu sowa bíli nalëzli ščë no žanò po póte, sámú, ka n'ë šla jštës pa onā za nji oćó wòn w Rézijo *e* na názët nīsamö paršlë wkwòp, sowa paršlë sáme, dā nu onā. Anu ko sowá paršlë jtu, sowa sa wstávile, *come il solito*, dnā sédnula na tā anu dnā sídala na sē nu swa si vigále wsáka swöj kròh, kogá bëj mēšëš si vigát?! Dan frégul krüha sühagá, *altro niente. Apene che* sowá sa gáli jist, t'ë zdělalu rumör ta-nútrë w carkvè *che tu non avrai una idea. Žvēlt* öbidví ta-na okína vidët kogá ë: ni bílu nina rēče. Bè, sowa múčile, sowa gále da to bo kak kuštrīs, viš ta (...), sédnale spet, spet sa gáli jist: so wdárilje čandalírje tuwnë dölu na guwtár, da si kapëw da s'ë wsë zlomílu. Žvēlt wstávili spet, wsáka ta-na swö oknó glédát: *tuttu un silenziu*. Čandalírje su bíle gorë anu nina rēče jta-nútrë. Alöra sowá sa spopalédnule: "Ma," - n'ë raklá onā tu-w mla, na ë raklá da - "ma káku t'ë ta rič jzdë?" *Fra questo moment* ka sowa raklé da káku t'ë ta rič jzdë, ë sa skukurúknula na rič dö po zamjè, tékoj ti navijáš dān *di cinque lira*, ka an gre anu tadëj an sa wstáve. Tëj dān beč, gö, *di cinque lira* prit, ka su bíli tí *di cinque lira*. Ah (...), swa zadanüli koj wsáka swo kórbu nu sa wzéle nu šlë, ka bi' jti krëj, ë bíla mulitjéra, ka sumö hodíli jti krëj. Anu talíku čas ka sowá sa wstávili, nīsmo čüli ni prit ni dópu věč, koj jtadëj.

70. "Ni so sa báale ún par Madòne / Paura presso la chiesa di Sella Carnizza"

Vicino alla chiesa di Sant' Anna e nella zona circostante di Sella Carnizza la gente di Ucceca aveva delle visioni e sentiva degli strepiti. Aveva paura di passare in quel luogo e chi era costretto vi passava possibilmente accompagnato (Um, 21.9.1996).

Ta krëj tódi wòn ni su rüdi vídale anu t'ë rüdi dëlalo kěj, ún par Madòne ni su sa báale ún par Madòne anu pa gorë na Karníce: ni su vídali rüdi jüde nu t'ë rüdi dëlalu šušür

anu ni bilu ničár, ma pa čiz din ka nu su sa báale, ko ni su hudíle ti naše tu-w Učí, ni so rádē hudíle kadā, ti ka mēw tēt pa ta-na Súbicu ni nisu šlè narédi' gorē po Karníce anu vās ġir, ni su šlè won pu Kíle anu tadēj nú po Hliwce anu na Súbicu aliböj nú na Kuríto nu tadēj pa, tadēj magari dö w Réziju, wsěj owdēla' kēj dö w kumün, ben, anu parslè gorē po Karníce, ni su gále da ni su sa báale anu pa po dwa triji njèh so hodíle, da ni so sa báale. Tadēj t'è rüdi rozonálu nu pa ta-gorē na Karníci w carkvè, ni so gáli rat čas, ni so parháali z Rézja tazímē, tu-w snēgu nu so sa wstáville ka ni bílo cēsta jtadēj, so parháale dölu za Ispícu, dö pu muletjére anu dö w Učjó, ni so sa wstáville jto pod küwu par carkvè, da t'è klontinálu ka da ta-nútrē da t'è dělalu, da ni su se kój pöbrale anu *via* (...), ni su gále da n'è bilá tårdā. Ni su gále da bi' rēkuw da' ěru, da ba nē vědali tí tu-w Učí da ko na taži Karníca, da nidān na ba hodèw jti krēj. An ní tēw racèt vèc liku jtáku ma bi' rēkuw jtáku. *Però* gorē po Karníce t'è bíla tárda, kapíjma.

71. “T'è tézalo bránda ta-po cánibe / Le brande che vagano per lo stanzone”

Tre donne di Resia vanno a raccogliere castagne a Sedilis di Tarcento e la sera vanno a dormire in uno stanzone pieno di brande dove non c'è illuminazione. Sentono allora vagare le brande per la stanza attorno a loro e, spaventate, si mettono tutte e tre in un letto. Questo si protrae per tutta la notte. Probabilmente in quella stanza sono state uccise molte persone (Kf-A, 7.10.1998).

Anu *pur* ti din ta-dö w, káko to ma jímē jtò (...) *Sedilis*, alòra ě bi dān *pecoraio* ka prháaw gorē na Koríto anu jsi *pecoraio* ě rēkow da an vē zis *Sedilis*, pastír ġö, prháow kupüwā' öwca. Anu bè, t'è bílo tu-w jasanè, otúbrjá: “Bè” - ě rēkow da - “prídita po kostánjá dölo!” - ka un mā na lípa lóta, an cē nās naháat pobrát. Bè, mí, wsē dan böt, samö, ġö, sa jéli nu sa špértíli: ā anu S. M. anu ma kunjádā: prslè, ga nalēzli dēdā. ě bi' nas ġaw spat nú w no valíko valíko cánibo, nú w no valíko valíko híšo anu so bile wse púncíko brant öko no ökow anu ěrst ní bílo lüče. Sa gále mí tu-w wsáko kóvico dnā, ma tu-w nočè t'è počalo štrášet, t'è tézalo bránda ta-po cánibe anu bèn, da ko mamö dělät? Lüče ni bílo, tadēj a na vin da kucē samö bíla sa správilla wsa wkwòp, spála wsa trī ta-nú w ni bránde. Ma ti mēšēš čöt da cí t'è dělalo, ka dívi muč ni so wbwíli judí tu-w jti cánibi, dívi muč ni so jh obēsili, dívi muč ni so wbíli partíġánow, ha! Ko ti viš da ko to díla, zakój máš tē' ga ġat nútēr júde, ka... ġö! Bránda so hodíla öko nu ökow, te ka so bíla šcē. Alòra mí, ka samö spále tu-w wsáki kóvici dnā, ha, samö mēle sa správit wkwòp, ka samö sa báale, bè, káko máš spat tu-w ni bránde le-no tákē? Trī na küpo somö bile sa gála, he, ma t'è dělalo wso nuč, viš, wso nuč. Bè, ko mēšēmö spät, bè, ko mēšēmö spät, ko samö pošlūšale da ko to dílä, ma *intanto* samö bíla wsej sa správilla wkwòp.

72. “Tu-w nočè so sa odiwala dúre / Di notte la porta si apriva da sola”

In una casa di Uccia ad una certa ora della notte la porta della camera sempre si apre. La camera è stata costruita sul sentiero e si dice che non è bene costruire case dove passa un sentiero, perché di lì, forse, passano di notte le anime dei morti (Uf, 7.10.1998).

Ta-nú par Zormí, ta-nú par Drikacaveh sa dí, dímo mí da ta-nu par Drikacaveh, tu ka sí sa nášinalā dá, tu-w híše od miga dēdā, jtu no čert óra tu-w nočè so sa odiwala dúre ud cániba, za jtö ka jtu möj dēt ě bi' náredew cánibu ta-na póte, ě bíla na pot anu sa dí, da sa na naréaö mēj híš tu ka praháa na pot, jtu praháalā na puticā libö na pot, na puticā, anu *probabilmente* so praháala ta dúša tu-w nočè anu tu-w jti cánibi jtu, nu čert óra so sa odiwala dúre, *però* nu níšo mēj dělale ničár, so sa odiwala kój dúre.

73. “Pějce so spadüwale / Pietre che cadono”

Una mattina, prima dell'avemaria, un uomo di Ucceca (il marito della narratrice) sta camminando per la strada e sente cadere delle pietre fra gli alberi e sulla strada ma non ne vede nessuna. L'uomo, che prima era scettico, ora crede all'esistenza degli spiriti (Uf, 22.3.1998).

Pa möj muž a nī sa vėrwuw, da to štráše, ma to bilu ga wstrášilu ta-gorė na Lótu, ġō, ka ě šow damúw pujütrih náprēt náprēt prit núku vimariĵo - ka ni djĵō ka ni čüaō prit núku vimariĵo, po vimariĵi nē - an nī sa vėrwuw anu ě šow damúw ta-gorė na Lótu Kilácaven, ě paršow ta-nútrė, ě bila pot jtúdi nútōr, pějce so spadüwale po hrastáh anu so spádle dō na pot, ma jih ni bilu ta-na póte. An nī sa vėrwuw, ma dōpo sa vėrwuw dōpo tadėj.

74. “Ni so bíli šlė kárstet nu hčarĳcu / Dopo il battesimo di una bambina”

Tre persone di Ucceca, dopo aver battezzato una bambina a Resia, stanno ritornando a casa a piedi. C'è molta neve e fa buio. Sono costretti allora a fermarsi in uno stavolo. Quando vanno per uscire, quello che trasporta il bambino nella gerla cade sulla neve, come se qualcuno lo avesse afferrato e gettato a terra, e non riesce a proseguire il cammino. Gli altri due vanno allora a chiamare in aiuto altre persone e a prendere qualcosa per far luce. In questo modo tutti riescono a raggiungere Ucceca (Um, 21.9.1996).

Ě bi' T. tu-w Máli Kúwce (...), bi' B., G. B. anu ě bi' möj wōj T. tu-w ti Rávancih, kunját mi mátara. Ni su bíli šlė kárstet anu, nu hčarĳcu, nu kužĳnu ka na ě le-ta-dōlė (...) ožėnjaná ka n'ė *dal ventiquattro*. Bi' snih, trije su šlė, ě bilo kárė snėga. Ni su šlė damúw, ni so kárstile to máju, ni so paršlė názėt, ga jėla nuč. Ko ni su paršlė, prit líkuj dō za Ispĳcu, ě dān hliw gorė stran - ka má njān L. hliw ta-za Ispĳcu F. - gorė zorá ún stran póte, da ni céō sa ritirát nu máju jta-wōn. Su bíli pa trūdne, ě bilo naga snėgá le-jzdė, ta mája tu-w kórbe, ni so mu pūlile mlĳku tu-w ni butĳlje, ni bilu tėrmusuw tej njān, tu-w ni butĳlje závitu tu-w káki blakáh ka da to bóde gōrku. Bė, da ko ni su vilėzle hliw, ti ka ě mėw to máju, da t'ė ga jėlo, da t'ė ga navĳálu nú ziz snih anu da ni mōgow jti indavānt; ta dwa drūgá to ě ju naháalo, to ni dėlalú ničár: “Be, da T., da kōj dílās?” (...) Koj to ma dėlát? Ni so stále jtu kárė tĳmpá tu-w hlivė, da to čė sa kalmát, ni so vėdale ti stári da to ě kėj, da ko to ě: *niente da fare*. Ta dwa drūga t'ė raklú da: “Stūj jzdė tí anu da midwá grėwa dō h hiše anu da jta-dōlė da céwá vijėt, cémo wzet ščė kiragá anu céwa nastėt pa lüč.” - ka nu nĳsu mėli lüče. Ni so paršlė gorė ščė z ni trĳi njėh, ni so mi raklė pa da kĳri, ma na vin: dėt, möj wōj ě biw ta-gorė w hlivė par ti máji, ni su paršlė gorė anu ni su zadanüle anu ni su šlė anu ni bilu ničár vėč dōpu. (...) Ko bílu vėč kompanĳa to bo bílu ga pūstĳlu tadėj, na vin.

C. Premonizioni e segnali negativi

a. Attraverso manifestazioni oniriche

75. “Snüwát da ni lėpu stojĳĵō / Sognare che qualcuno sta bene”

Se si sogna che in una famiglia tutti sono ben vestiti oppure ballano e stanno bene, queste persone saranno colpite da sventura, sono destinate a morire. Una donna di Ucceca sogna che in una casa ci sono molti fiori e una persona tiene delle patate in mano. Poco tempo dopo in quella casa muore qualcuno (Uf, 22.3.1998).

Però sanjále, E., pošlúšej! Ko ti snüwáš kėj pa, tu-w ni hiše, da ti vidĳs lėpu oblačanė, da ni plėšaō, da ni lėpo stojĳĵō, jti nĳmaō fartūna ka mārjeō. Ta-nútrė G., n'ė raklá (...) prit núku ě wmār G., snüwalá fės kárė kárė roš, da ni bílá kopác nánčė oġát dur nė, ta-nú par G., anu krampĳr ka ě bi' šow krampĳr un tadėj ta-w kantĳnu, oná ě nosĳla krampĳr ka n'ė mėla

wsjat, n'ë mēla trī krampír tu-w péste V., da dwa n'ë štòknula nú w zēmjo anu da dân da ni bila kopáč štòknut, da su bili wžē gnále ta-h ti drúzin krampír. Tadej è jštēs štòknula ta pa jti. Muć tĩmpa tadej è žĩvew, ka è mwár G., ka bi šlâ tu-w kantĩno po krampír za skũha' njũka.

76. “Snũwât cĩrkuw ta-nũ w Ucí / Sognare la chiesa di Uccia”

Quando una donna di Uccia sogna la chiesa vecchia del paese allora muore qualcuno del posto (Uf, 22.3.1998).

Mi è prāvila ta-nũtrē gōtra A. (...). Na è raklâ, ko onâ na snũwa ta-nũ w Ucí tu-w ti stári carkvè, da na (...) cē wmrít kire (...). Ta-nũ w Ucí tu-w ti stári carkvè, ko n'ë snũwala tu-wn carkvè, da káko to è anu da n'ë bila tu-w carkvè, tadej da n'ë vèdala da cē wmrít kiri tēh ta-nũ w Ucí.

b. Attraverso rumori

77. “Ta bajũw jtu è pōčuw karčēt / Il baule che scricchiola”

A Uccia un vecchio baule, costruito da un antenato, quando scricchiola, annuncia la morte di qualcuno del paese. Una volta madre e figlio si trovano in cucina e il baule si mette a scricchiolare. Il figlio si guarda intorno ma non vede nessuno. La madre allora dice che qualcuno è morto (Um-A, 20.9.1996).

Kōj kō è mēw za wmrít kire, sumō mēli dân bajũw (...), tĩ ka ni mēō pukrōw kugulât anu bajũwčĩ jtu nē, anu somo mēli múku ta-nũtrē (...), ma sa sadnũwalu pa gorē na ta bajũw jtu, ni bilu škánjuw (...) anu sumō mēli ta-par míru blĩzu špolérta jsi bajũw, ka sa sadnũwalu, tĩ ka nimēō za kan sédnut. Alòra kadâ, kē bi' kiri za wmrít, jsi bajũw è karčēw, è dēluw: krrr, krr, krr, tékuj dân è ta-na bajũlu sadĩ. Alòra sa vèdalu, da *un giorno, due*, è mǎrtvác, cí nē tu-w ti hĩse, jĩndē *per tutta la frazione*, nē, pa jĩndē, ti dálo *avvisu*, da è dân mǎrtvác *in corso* (...). Ta bajũw jtu è mēw mōj dēd bazawún bi' náradow. Alòra jsi bajũw bi' ustōw pa tadej ka t'ē dēlalu štrēpida, ka è biw jtu, dân stári bajũw. Álibo viš tĩ, cí t'ē bilu rüdi *un segno di antenati*, ti ka náradow ta bajũw fōrč jti è tražmētĩnow tu-w bajũw da è dân mǎrtvác *in corso* za prĩt ta-h njēn. Gō pa đâ si čuw *propĩ* đâ, (...) si bi' ta-par špolérta, ma máte è bila tékolé jtu an ta bajũw jtu è pōčuw karčēt; đâ si poléduw, ni bilu ninagâ. Ma máte n'ë raklâ, da: “Eh, è kak mǎrtvác.”

78. “È pòknulâ láštrâ ta-na špolérta / Rumore dalla stufa”

Il rumore scaturito dalla lastra di una stufa a legna rappresenta per una donna di Uccia un presagio di morte. Qualche minuto dopo arriva la notizia della morte di una parente (Uf-A, 22.3.1998).

Beh, non è di recente, dall'otantacinque, ko è wmwárlâ náša M. ta-za Slátinu, ta mládâ, sowa bila đâ nu mōj muž jtu, sowa stáli sa-dōle zdolâ, *perché* somō mēli nášo tatò, sowa stáli sa-dōlè zdolâ, sowa wstála pojũtrēh, è pòknulâ láštrâ ta-na špolérta, si raklâ da: “G. c'è *qui la novità!*” Ma t'ē ma öblilu, ostála (...) anu pa *un veramente; eco, neanche due minuti dopo* è mi talafonálâ C., da è wmwárlâ náša kužĩnâ (...).

D. Identificazione di spiriti con eventi atmosferici

79. “So sa gnũle ti donáne / Si muovono i dannati”

Il maltempo era generato dagli spiriti e per questo era necessario scongiurarli (Uf, 22.3.1998).

Ko bi' kârë slâp têmp, alòre ni so gâle da so, so sa gnûle ti donâne, špîrite, alòre ni so gâle da: Buh wâs žanitë ta-w Ćanèn, tu ka ni nina dūša za dëlat vëc slâbo!

80. “Vihär / Un vento dannoso”

Bisogna tenere la bocca chiusa altrimenti questo vento può entrare attraverso la bocca nella persona perché si tratta di una manifestazione degli spiriti (Kf-A, 13.II.1994).

Si bila vîdala ä jzdë nur, somö mëli njiwo jzdë, širčjë - ma ti na boš sa vërwow - ma le-ta-dö zdolâ, ä si çüla da to šumî: “Ko hudîc a ë?” - si gâla ä - “Ko hudîc a ë?” Trî liha sirka t'ë jêlo nu ë šow dän vihär gorë z njiwo, ma kõj jse trî liha, vitër, mišow nu šow nu šow; ë pršow le-jtö, ë šow tûdi-tâ anu dõpo t'ë šlò wsë le-no-täkë, t'ë šlò lé-tûdi gorë: listjë, brüşca, wsë šlò tûdi gorë. Ti stâre so gâle da t'ë vihär, vihär, anu ko sa vîdi jtö, viš, ko ti vîdiš da to göni le-tâko, viš, listjë, ka to hõdi öko tabâ, ka to mlëe öku nu öku, ni so gâle da sa ma zağât gflo, ka to so špîritave nu ba tëlö wlëst nú w tabâ. Vihär, dan vitër nöri jtö, to slâbë t'ë jtö.

Determinati eventi atmosferici come vento, mulinelli d'aria, grandine, fulmini e tempesta vengono attribuiti a spiriti e a dannati. Tale ruolo tuttavia viene assunto a volte da esseri demoniaci come streghe; cfr. il racconto resiano in DAPIT 1998a, p. 210, dove tre streghe vogliono portare la grandine a Oseacco ma sono costrette a ritornare indietro a causa del suono della campana piccola. A proposito dei dannati che portano la tempesta si è occupata in ambito friulano Lea D'Orlandi in uno studio intitolato *Usi popolari Friulani. Maltempo, Ce fastu?, V-VI (1948-49)*, Udine, p. 133 e segg. Anche CICERI 1992, p. 317, nota 176, riferisce in ambito friulano: “A Forni si riteneva che sul Pian delle streghe (m. 2128) convenissero i dannati a ‘battere tempesta’. Tutte le malignità dell'aria e del sottosuolo (terremoti) si riteneva fossero causate dalla congrega di diavoli, streghe, dannati che si scatenavano in forme turbinose, quando moriva un dannato...” (Treppo Carnico). Ancora in ambito friulano si crede che i fulmini e la grandine siano mandati dagli spiriti maligni. Si diceva che il fulmine o la folgore contenesse gli spiriti maligni, cfr. AQUILEIA, p. 140, n. 128, p. 143, n. 130; a p. 144, n. 133, si registra invece la credenza che nei mulinelli d'aria che si formano prima del temporale sia nascosto uno spirito. In Veneto (Domegge di Cadore, BL), nel racconto “I ricchi dannati” si legge che durante i grandi temporali uscivano i dannati relegati sulle montagne per aver fatto del male ai poveri; uscivano con l'ombrello (MILANI, p. 372). A Sauris invece i cambiamenti di atmosfera possono rivelare se l'anima è salva o dannata; se l'anima è dannata diventa simile ai demoni e in RPF XVII, p. 141, nota 16, oppure a p. 74, n. 17, troviamo un dannato che provoca il maltempo con tuoni e fulmini; si abbatte così una catastrofica tempesta e alluvione.

Bibliografia

- APPI E. e R. - 1969, Racconti popolari friulani. II (Cordenons I), Udine, Società Filologica friulana. [= RPF II]
- 1971, Racconti popolari friulani. VI (Cordenons II), Udine, SFF. [= RPF VI]
- 1972, Racconti popolari friulani. IX (Aviano), Udine, SFF. [= RPF IX]
- APPI E. e R., SANSON U. - 1971, Racconti popolari friulani. VII (Budoia), Udine, SFF. [= RPF VII]
- 1972, Racconti popolari friulani. X (Polcenigo), Udine, SFF. [= RPF X]
- 1973, Racconti popolari friulani. XII (Mezzomonte), Udine, SFF. [= RPF XII]
- APPI E. e R., CEsSELLI A. - 1975, Racconti popolari friulani. XIII (Azzano X), Udine, SFF. [= RPF XIII]
- APPI E. e R., PARONI-BERTOIA R. - 1978, Racconti popolari friulani (Montereale Valcellina), Udine, SFF. [= RPF XIV]

- ARIES P. - 1980, L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi, Mondadori.
- CANTARUTTI N. - 1960, Morti, dannati, tesori, *Ce fastu?*, XXXVI, Udine, pp. 85-97.
- [1985], Memorie narrate, in: *Fagagna. Uomini e terre* (C. G. Mor, a cura di), Udine, pp. 409-433.
- 1986, Oh, ce gran biela vintura!... Narrativa di tradizione orale tra Meduna e Mujé. Presentazione di Gian Paolo Gri, Udine, Centro Studi regionali.
- CICERI (NICOLOSO) A. - 1969, Racconti popolari friulani. V (Cercivento), Udine, SFF. [= RPF V]
- 1971, Racconti popolari friulani. VIII (Ara di Tricesimo), Udine, SFF. [= RPF VIII]
- 1992, Tradizioni popolari in Friuli, Reana del Rojale (Udine), Chiandetti.
- CIMITAN L. - 1988, Repertorio della narrativa di tradizione orale della Carnia, Udine, Società Filologica Friulana (Racconti popolari Friulani XVI).
- DAPIT R. - 1995, Aspetti di cultura resiana nei normi di luogo. 1. Area di Korïto / Coritis e Solbica / Stolvizza, Gemona del Friuli.
- 1997, Tri sodobne rezijanske pripovedi, in: *Trinkov koledar za leto 1998*, Čedad - Špeter, Kulturno društvo Ivan Trinko - Zadruga Lipa, pp. 53-62.
- 1998a, Aspetti di cultura resiana nei nomi di luogo. 2. Area di Osoanë / Oseacco e Učja / Ucceca, Gemona del Friuli.
- 1998b, Verovanje in mitično-simbolične predstave o živalih v Reziji, in: *Jadranski koledar*, Trst, Devin - ZTT, pp. 47-53.
- DE MATTEIS S. e NIOLA M. - 1993, Antropologia delle anime in pena, Lecce, Argo.
- D'ORLANDI L. - 1953, Un po' di "aldilà" popolare. Credenze e leggende in Friuli, *Ce fastu?*, XXIX, Udine, pp. 38-47.
- GINZBURG C. - 1989, Storia notturna. Una decifrazione del sabba, Torino, Einaudi.
- JOB D. - 1998, "Oh, ce biel lusoôr di lune plene, il muart e 'l vif a van insieme!". Riti di morte a Illegio: usi, credenze, leggende, in: *Tumieç* (G. Ferigo e L. Zanier, a cura di), Udine, SFF, pp. 531-557.
- LE GOFF J. - 1996, La nascita del Purgatorio, Torino, Einaudi.
- MAILLY (von) A. - 1993, Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie pubblicate con la collaborazione di J. Bolte. Edizione a cura di Milko Matičetov, Gorizia, Editrice Goriziana.
- MILANI M. - 1994, Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto, Padova, Esedra.
- Miti, fiabe e leggende del Friuli storico. 1. Tiaris di Acuilee / Terre di Aquileia (de Pelca M., Puntin M., Del Piccolo L., a cura di) - 1997, Udine, Chiandetti. [= AQUILEIA]
- OSTERMANN V. - 1940, La vita in Friuli. Usi - costumi - credenze popolari, Udine.
- SCHMITT J.-C. - 1995, Spiriti e fantasmi nella società Medievale, Bari, Laterza.
- SCHNEIDER F. - 1993, Memorie di racconti che oggi si chiamano leggende e superstizioni (Sauris / Zahre). Edizione del manoscritto a cura di Domenico Isabella, Udine, SFF (Racconti popolari friulani XVII). [= RPF XVII]
- VIDONI R. - 1933, Leggende delle Alpi Giulie, Udine, SFF.
- VOVELLE M. - 1993, La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri, Roma-Bari, Laterza.
- ZORZUT D. - 1982, I racconti del popolo friulano, Udine, SFF. [= RPF XV]

Prikazovanje onstranstva skozi pričevanje Rezijanov

Roberto Dapit

Mnoga pričevanja dokazujejo, da je verovanje v onstranstvo v Reziji še živ pojav. Uvodna raziskava te študije predstavlja gradivo, ki je porazdeljeno v več tematskih sklopov. Raziskani so glavni motivi in vsebine tovrstnih sodobnih pripovedi. To so predvsem ljudske predstave o trpljenju duš v vicah, ki jih je mogoče primerjati s podobnimi predstavami na furlanskem etničnem ozemlju in tudi drugod. Zanimiva je opozicija motivov, ki po eni strani predstavljajo odnos med živimi in njihovimi rajnimi, po drugi pa govore o najrazličnejših oblikah anonimnih strahov. Osebne pripovedovalčeve izkušnje nam predstavljajo pripovedi avtobiografskega značaja, v katerih je stik z rajnimi vzpostavljen prek sanjskih vezi ali previdov v budnem stanju. Bogato gradivo, ki obsega 80 enot, je zapisano v rezijanskem narečju.